DIZIONARIO PERIODICO

DI MEDICINA

ESTESO DAI PROFESSORI

LUIGI ROLANDO E LORENZO MARTINI

Settembre ed ottobre. Fascicolo 11.° *e* 12.°

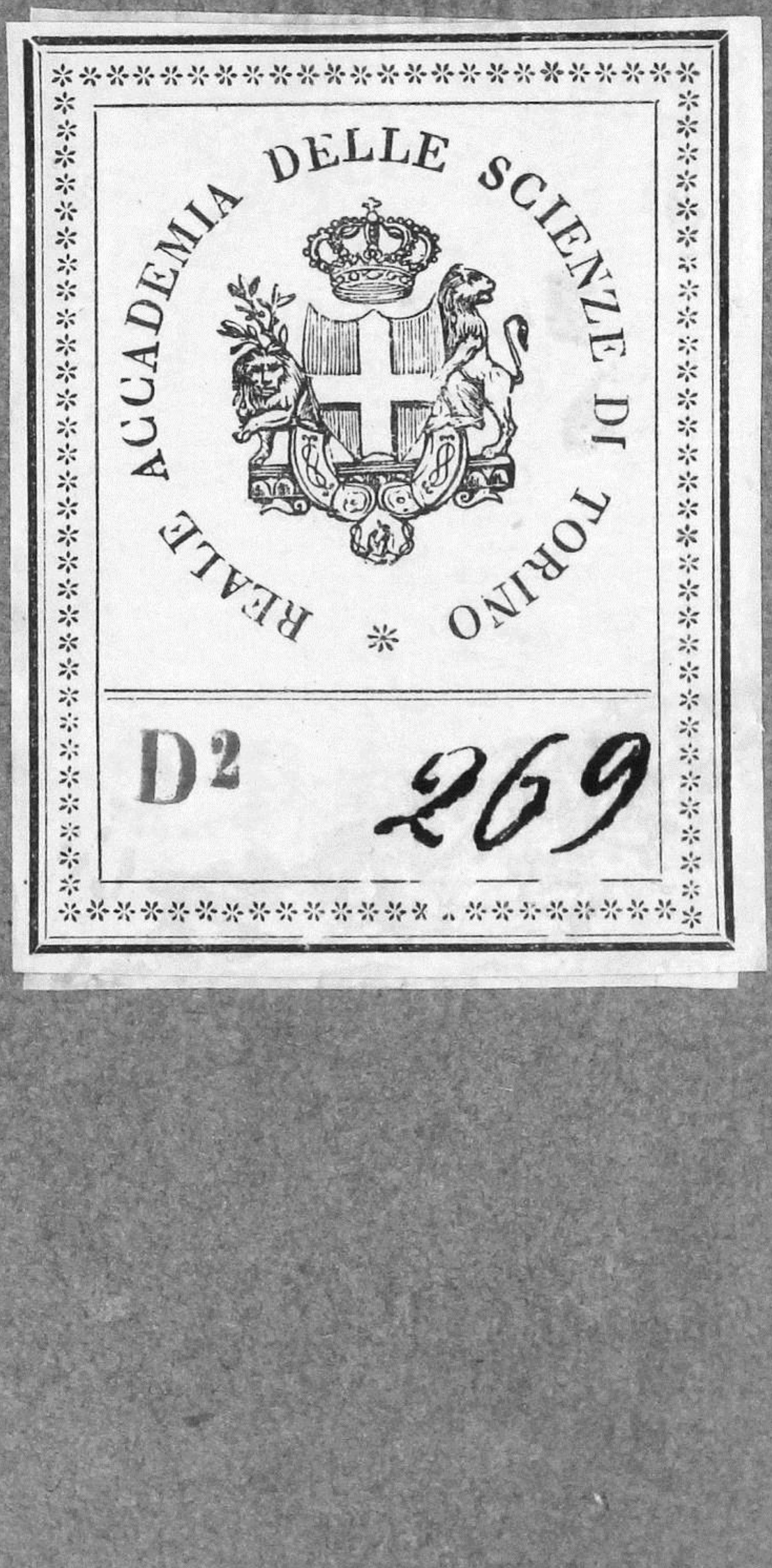
Di questo Dizionario se ne pubblica ogni mese un fascicolo di 6 fogli, calcolando i rami in ragione di foglio di stampa. Il prezzo dell' associazione annuale è di lire 16, e di lire 8 per sei mesi: franco di posta per gli Stati di Terra-ferma di S. M. è di lire 19, 60. cent. l' anno, e di lire 9, e 80 cent. per sei mesi.

Le opere, le memorie, i manoscritti, che si volessero far annunziare od inserire nei fascicoli di questo Dizionario, dovranno essere inviati franchi di spesa all' Editore.

TORINO 1823,

PRESSO PIETRO MARIETTI EDITORE

Librajo in via di Po.



D 2 269

delle fibre midollari in senso opposto, come da tanto tempo ha rilevato il Girardi.

s.l. - *p.i.* - *p.p.* - *s.p.* indicano le stesse cose che nella figura precedente.

FIGURA XII.

Taglio di midollo allungato fatto al di sotto del becco della penna da scrivere.

p. - *c.a.* - *p.i.* - *p.p.* Queste lettere indicano le stesse cose, che si osservano nelle figure precedenti.

Presento questa figura per far vedere una disposizione differente della sostanza cinerea *x.* e *y.* Non tanto rare io credo essere le variazioni, che esistono in queste parti, che esaminate con maggior attenzione possono servire al rischiaramento di una materia così oscura.

TAVOLA VI.

FIGURA I.

Midollo allungato di un grosso vitello veduto anteriormente.

2. Nervi ottici o del secondo paia, che dalla parte posteriore dei talami ottici si portano anteriormente, e vengono a riunirsi sul davanti del tubercolo cinereo.

t. Tubercolo cinereo situato dietro l'aia quadrata, o riunimento dei nervi ottici.

i. Infundibolo, *infundibulum glandulae pituitariae*, che è un prolungamento del tubercolo cinereo.

m. Eminenza mammillare, che in molti quadrupedi forma un corpo solo.

t.n. Tubercolo nodoso, *tuberculum geniculatum*. Con questo nome credo dover distinguere questa prominenza situata sotto la fascia midollare, da cui sono formati i nervi ottici, avvegnachè mi sembri avere un deciso rapporto colle eminenze, che nell' uomo sono state chiamate *corpora geniculata externa*; è questo composto quasi intieramente di sostanza cinerea. V. fig. 4, 5, 6, tav. VIII.

f.m. Fascicoli di mezzo situati tra i pedoncoli degli emisferi. Nè gli Autori dell' *Anatomie et Physiologie du système nerveux*, nè l'esatto disegnatore delle bellissime tavole, di cui quest' opera è adorna, nè verun altro anatomico ha fatto attenzione a questi fasci mediani, che con facilità si scoprono in molti quadrupedi, e che da quanto vado a dire sembra, che meritino d'esser presi in maggior considerazione. Questi fasci mediani sono meno bianchi dei pedoncoli degli emisferi. Le fibre o fili midollari, di cui sono composti, sono ripiegati in dentro verso la linea mediana. Da questi sortono i nervi del terzo paia, che, come è noto, sembrano nascere dai pedoncoli degli emisferi nell' uomo. Quanto vengo di riferire unitamente all' importante osservazione patologica fatta dal professore Panizza sopra un tumore scrofuloso, che occupava la faccia inferiore degli emisferi, mi sembra provare, che i nervi motori comuni degli occhi non vengano dai pedoncoli degli emisferi, o fasci piramidali.

Facendo attenzione alla bella figura della base dell'encefalo, che questo dotto anatomico ci ha dato nella opera citata, è facile il vedere, che le gambe degli emisferi si trovano molto allontanate una dall'altra per via del tumore, che si è innalzato tra mezzo, e che i nervi del terzo paia sortono dalla sostanza di quello, e molto lontano dai suddetti pedoncoli, che si vedono intatti.

3. Nervi del terzo paia, ossia motori comuni, che spuntano dagli accennati fascicoli di mezzo. Risulta pertanto da questa mia osservazione non meno che da quella del prof. Panizza, che nessun nervo verrebbe ad aver origine dai fasci piramidali e dagli emisferi, che come tante volte si è detto, sono organi destinati a funzioni particolari.

p.e. Pedoncoli degli emisferi, o fasci piramidali, che vengono dalle piramidi, e passano per la protuberanza anellare. Devesi osservare, che sono molto piccoli nei quadrupedi, cioè proporzionati agli emisferi, come hanno rilevato con molta accortezza i signori Gall e Spurzheim. All'incontro sono molto più larghi nell'uomo, e coprono per conseguenza i fasci di mezzo e l'origine dei nervi del terzo paia. Le fibre midollari, di cui sono composti questi fasci piramidali, si vedono divergenti all'altezza delle prominenze mammillari. Anzi talvolta in questa regione sembrano divisi in due cordoni separati da una sinuosita in alto prolungata.

Avendo fatto esatte ricerche per iscoprire l'intralciamento trasversale dei grossi fasci fibrosi distinto

nell' *Anatomie et Physiologie du système nerveux* col n.° 34. Devo dire, che mi è stato impossibile il discoprire una tal cosa.

f.s. Fascia superiore di fibre midollari trasverse, che si vedono nella protuberanza anellare, ed ai lati si seguitano nei pedoncoli del cervelletto. La protuberanza anellare essendo più stretta nei quadrupedi, non vi si scoprono le fibre, che formano la fascia di mezzo e l'inferiore. Tuttavolta vi si scoprono delle fascie separate non solamente nel bue, ma eziandio nel montone e nella capra. Disposizione, che ho cercato di metter sotto gli occhi colla lettera *z*.

5. Nervi del quinto paia divisi in due porzioni. Ho osservato, che alcune fibre vegnenti dalla protuberanza s'estendevano su questi nervi.

6. Nervi del sesto paia, che provengono da un fascetto midollare, che s' innalza lunghesso il margine esterno delle piramidi. Altre volte, come ho cercato di esprimere in questa figura lineare con altro numero 6, ho osservato, che questi nervi venivano distintamente dai cordoni anteriori, e ben discosto tanto dalle piramidi, che dalla fascia posteriore, e che parecchi fili dei cordoni anteriori passano davanti a questa disposizione, che avrebbe qualche analogia con quella della figura I, tav. II. *x*. *y*.

7. Nervi del settimo paia, ossia facciali, che sortono tra la fascia trasversale anteriore e la posteriore, come ho eziandio veduto nella capra. Spunta talvolta di mezzo alle fibre della fascia trasversale posteriore (*Trapezio di Treviranus*) come accennano eziandio Gall e Spurzheim.

8. Nervi dell'ottavo paia o acustici.

c. Cervelletto.

c.a. Cordoni anteriori del midollo allungato e midollo spinale. Sono questi rinchiusi tra le piramidi ed i pedoncoli del cervelletto, poco essendo visibili i corpi olivali. Al disotto poi delle piramidi anteriori sono separati uno dall' altro dal solco mediano anteriore.

f.p. Fascia posteriore trasversale della protuberanza anellare (*Trapezio di Treviranus. Ponte inferiore di Carus*). Di questa ne ha fatto menzione il primo Malacarne nelle memorie dell' Accademia di Mantova. Gall e Spurzheim gli hanno dato il nome di *Bandelette de réunion du nerf auditif*. Per via di osservazioni fatte molto prima che avessi conoscenza veruna dei lavori de' citati anatomici della Germania ho rilevato, che questa fascia composta di fibre midollari e trasversali si perdeva da entrambi i lati nei pedoncoli mezzani del cervelletto. Pertanto io tengo questa fascia come analoga alla fascia posteriore della protuberanza anellare dell'uomo. Come ho potuto rilevare dalle osservazioni fatte su di questo midollo allungato si estende la suddetta tra le piramidi e i cordoni anteriori. Devo però avvertire, che per lo più i fasci piramidali trovandosi vicini l' uno all'altro diventa difficile il distinguere in mezzo ad essi questa fascia trasversale, e farsi perciò un' idea esatta di siffatta disposizione.

Sembrami adunque, che le fascie trasversali anteriori hanno più stretta relazione colle piramidi anteriori, come si può vedere dalle figure contenute nella

tavola III, mentre che la fascia posteriore si trova in maggior rapporto coi cordoni anteriori nel passare che fanno per la protuberanza anellare. Nessuno de' citati anatomici ha fatto menzione del passaggio di questa fascia dietro le piramidi, come si vede in questa figura.

ol. Corpi olivali appena visibili. In effetto come ho detto altrove non ho mai potuto scorgere cosa alcuna che presenti qualche analogia col corpo dentato in quelli rinchiuso; ed appena vi si scopre una piccola quantità di sostanza cinerea. Tale eziandio è l'opinione di alcuni distinti anatomici.

9. Nervi glosso-faringei, ossia del nono paia.

10. Nervi pneumogastrici, ossia del decimo paia.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto, che nella coda del midollo allungato occupano gran parte della sua faccia anteriore, essendo grossi assai a cagione in parte della radice del quinto paia, che rinchiudono.

p. Piramidi anteriori. Sono sottili, ma piuttosto larghette alla loro origine, si restringono in seguito, e passano sul davanti della fascia trasversale posteriore. Talvolta questi fasci piramidali si vedono separati uno dall' altro, di modo che si vede dietro loro scorrere eziandio nel mezzo la fascia trasversale posteriore. In seguito ascendono dietro la fascia trasversale anteriore, colle di cui fibre le suddette s' incrociano. Poscia si continuano coi pedoncoli degli emisferi.

È molto più facile il vedere nel bue ed in molti altri quadrupedi, che i fascettini, di cui sono composte le piramidi, presentano giammai apparenza dello

incrociamento, che si è creduto di vedere nell' uomo. Bensì i fili di ciascuna piramide in qualche modo si incrociano tra di loro, come si può vedere in questa figura.

Leggo in questo momento nelle *Recherches sur les maladies organiques du cervelet par M. A. Serres*, pag. 62, che questo profondo anatomico oltre all'aver fatto verificare l' incrociamento tra i fascettini delle piramidi su di 1100 cadaveri, ha egli stesso ritrovata una tal disposizione di fibre non solo nel feto umano dalla settima all' ottava settimana della vita uterina, ma eziandio nel vitello, nel cavallo e nel maiale (Tiedemann l. c.). Ripeterò a questo proposito quanto ho di sopra avanzato, e primieramente dirò, che accordo l' esistenza della disposizione dei fascettini delle piramidi tale quale trovasi egregiamente disegnata nella tavola V dell'opera dei signori Gall e Spurzheim, ma che siffatta disposizione non forma un vero incrociamento, non potendosi dimostrare senza la previa distrazione delle fibre suddette: 2.° che non ho mai potuto vedere niente di consimile nel bue, nel maiale e nel montone: 3.° che le sezioni trasversali di questa parte del midollo allungato dimostrano chiaramente, che tutte le fibre delle piramidi seguitano lo stesso lato, da cui hanno la loro origine, senza mai passare all'opposto. Duolmi di non andare perfettamente d'accordo col lodato signor Serres, ma rifletto, che non nego i fatti da lui osservati, e che soltanto riguardo al modo, con cui devono essere interpretati, io mi allontano dal parere dei già menzionati anatomici.

12. Nervi del duodecimo paia, o ipoglossi.

x. Radici dei nervi sotto-occipitali, ossia del primo paia de' cervicali.

f.a. Filamenti arciformi.

y. Cordoncini midollari, che si trovavano in questo midollo allungato.

* Cordone midollare diretto alle prominenze bigemine, che sebbene per quanto mi pare non venga dalle prominenze olivali, non di meno è analogo a quello veduto da Reil e da Tiedemann.

FIGURA II.

Midollo allungato della *simia sylvanus*.

2. N rvi ottici.

i. Infundibolo.

m. Prominenze mammillari.

p.e. Pedoncoli degli emisferi.

x. Fascie midollari, che circondano i talami ottici, e che vanno a formare i nervi dello stesso nome.

f.s. Fascia superiore della protuberanza anellare.

f.i. Fascia inferiore, che non si trova più nei quadrupedi, in cui la fascia posteriore, ossia il trapezio di Treviranus si trova allo scoperto. Ho dimenticato di dire, che questa disposizione delle fibre midollari della protuberanza si vede eziandio indicata nella fig. 1, tav. III di Santorini, quantunque questo profondo anatomico non v' abbia fatto attenzione. Vedi l' opera di Gall tab. IV.

5. Nervi del quinto paia.

p. Piramidi.

x. Coda del midollo allungato.

c. Cervelletto. Queste tre parti si trovano soltanto indicate. Farò riflettere, che non mi era ancora occupato della struttura del midollo allungato allora quando ho avuto l' occasione di esamiuare la scimia suddetta, ed ho fatto questo disegno.

FIGURA III.

Midollo allungato di montone veduto lateralmente.

2. Nervi ottici.

f.o. Fascia midollare de'nervi ottici.

t.c. Tubercolo cinereo.

m. Prominenza mammillare cordiforme in questo animale.

3. Nervi del terzo paia.

p.e. Pedoncoli degli emisferi.

f.a. Fascia anteriore della protuberanza anellare.

f.p. Fascia posteriore.

t.n. Tubercolo nodoso.

n. Prominenze natiformi.

t. Prominenze testiformi, da cui sortono due cordoni: uno superiore, che va al tubercolo nodoso, e forse ai nervi ottici: un altro inferiore, che attraversa i pedoncoli degli emisferi, e potrebbe esser considerato per la commessura n.° 34 di Gall.

* Non ho ancora potuto bene stabilire quali siano i rapporti di questa parte, che si trova fra i pedon-

coli degli emisferi e i pedoncoli superiori del cervelletto *p.s.* Non saprei se sia il cordone o fascio, che Reil, Tiedemann ed altri han detto ascendere dai corpi olivali, e portarsi alle prominenze bigemelle. Non credo che venga dai corpi olivali, bensì penso potersi considerare come pedoncolo delle accennate prominenze.

5. Nervo del quinto paia. - 6. Del sesto paia. - 7. Del settimo paia. - 8. Nervo acustico.

c. Cervelletto reciso.

p.a. Piramidi anteriori.

c.a. Cordoni anteriori del midollo spinale.

f.a. Fibre arciformi.

ol. Corpi olivali.

p.i. Pedoncoli inferiori.

y. Filo, che discende tra il cordone anteriore e posteriore del midollo spinale.

FIGURA IV.

Midollo allungato umano veduto lateralmente.

n. Prominenze natiformi.

t. Prominenze testiformi, che si dividevano in due fasci di fibre midollari. Il superiore *x* era diretto verso la fascia midollare, che forma i nervi ottici. L'inferiore *y* circondava i pedoncoli degli emisferi. Presento una tal disposizione, perchè ha qualche analogia coll'intralciamento ammesso da Gal. Qualche cosa di simile ho trovato negli animali. Vedi figura precedente.

p.e. Pedoncoli degli emisferi.

* Fascia di fibre midollari, che ben distinte ho veduto ascendere dai lati della protuberanza alle prominenze bigemelle inferiori, analoga forse ai suddetti cordoni di Reil e Tiedemann.

z. Altra fascia di fibre midollari discendente sulle valvole di Vieussenio.

fs. Fascia superiore.

f.m. Fascia di mezzo e

f.i. Fascia inferiore della protuberanza.

5. Nervo del qninto paia.

p.c. Pedoncolo del cervelletto reciso prima che si veda il corpo dentato.

8. Nervo dell'ottavo paia o acustico.

p.p. Piramidi posteriori.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto.

t.c. Tubercoli cinerei.

c.a. Cordoni anteriori del midollo spinale.

f.a. Fibre arciformi.

ol. Corpi olivali.

p. Piramidi anteriori.

TAVOLA VII.

FIGURA 1.

Rappresenta il midollo allungato di un grosso vitello veduto dalla faccia posteriore.

p.g. Cordoncini o pedoncoli della ghiandola pineale, che si estendono sui margini interni dei talami ottici. Si scorge, che qui la ghiandola pineale era stata levata per far vedere un altro cordone midollare trasversale, che è la commessura posteriore.

t.o. Porzione dei talami ottici coperta da uno strato di sostanza cinerea.

2. Nervo ottico, o meglio fibre midollari, che formano una fascia, la quale si estende su di una gran parte dei talami ottici. Questa fascia si ristringe anteriormente, e forma i nervi ottici.

Come si può scorgere da questa figura, le dette fibre midollari sembrano sortire dalle prominenze bigemine superiori (*nates*). Siffatta disposizione pertanto è stata cagione che i signori Gall e Spurzheim abbiano stabilito, che i nervi ottici non avessero la loro origine dai talami dello stesso nome come si era creduto sino a questo momento.

Quantunque tutte queste parti presentino una tessitura intricatissima, nulla di meno in seguito alle mie ricerche posso assicurare, che le fibre midollari, da cui vengono a formarsi i nervi ottici, non tirano la loro origine dall' interno delle prominenze bigemelle

superiori, ma bensì dai talami ottici, come si può scorgere dalle figure 1, 2 e 3 della tavola VIII *z*. Trovandosi pertanto queste prominenze a stretto e vicendevole contatto ne viene che le fibre suddette sembrano provenire dalle *natiformi*. Quest'origine però non è che apparente, stante che, come si osserva nelle citate figure di Vicq-d'Azyr, non meno che nelle precedenti, la vera origine delle fibre componenti i nervi ottici si può riconoscere nelle fibre midollari, che a guisa di zampillo penetrano nella sostanza dei talami.

t.n. Tubercolo nodoso, *corpus geniculatum externum*, dal quale sortono eziandio fibre midollari per i nervi ottici.

n. Nates o prominenze bigemelle superiori. Sono queste formate da sostanza cinerea in gran copia.

t. Testes o prominenze bigemelle inferiori. Si scorgono queste costantemente insieme unite da un cordone di fibre midollari quanto mai candide e sottili. Deve questo essere considerato come una specie di commessura, che esiste nell'uomo e negli animali.

x. Sostanza meno bianca, che unisce le prominenze testiformi al tubercolo nodoso.

p.s. Pedoncoli superiori del cervelletto.

p.m. Pedoncoli mezzani del cervelletto formati dalle fascie trasversali della protuberanza anellare.

v.v. Valvola di Vieussenio. Questa particella viene formata da numerosi filamenti midollari bianchissimi estesi sulla membrana, che tappezza le pareti del quarto ventricolo. I detti fili si prolungano per il lato interno dei pedoncoli superiori del cervelletto, come

si scorge in questa figura. Altre volte i suddetti penetrano nei pedoncoli menzionati, e si meschiano alle fibre, di cui sono composti. Tutti questi fili mi sembrano avere dei rapporti con quelli, che si vedono nelle fig. II e III, tav. II. *

s.c. Sostanza cinerea rinchiusa nei grossi pedoncoli del cervelletto. Occupa lo stesso luogo, in cui si vede nell' uomo il corpo dentato. Per quanta diligenza io mi abbia usato giammai mi è stato possibile di scoprire cosa alcuna nel cervelletto dei quadrupedi, che abbia una somiglianza col corpo dentato dell' uomo, e che rappresenti la laminetta giallastra increspata, che in questi si osserva.

e.l.. Eminenze longitudinali del quarto ventricolo.

4.v. Quarto ventricolo coperto di sostanza cinerea.

8. Nervi dell' ottavo paia o acustici. Nel luogo, ove questi nervi girano sui pedoncoli inferiori del cervelletto, coi quali sono aderenti, s' ingrossano, e formano un tubercolo, dal quale sortono fili midollari, che si prolungano a traverso del quarto ventricolo sino alle eminenze longitudinali, come si scorge in questa figura. In seguito ad altre osservazioni ho luogo di credere, che questi filamenti midollari coperti della sostanza cinerea delle dette eminenze vadano sino alla linea mediana. Il più delle volte sono questi fili intieramente coperti dalla sostanza cinerea del quarto ventricolo. Da questo ne è avvenuto che i signori Gall e Spurzheim facessero nascere i nervi acustici dalla sostanza cinerea, che chiamarono *ruban gris*. Sembrami che vi esista una grandissima analogia tra questi

fili midollari e quelli, che si vedono nell' uomo sortire dalla linea mediana del quarto ventricolo, e dirigersi verso i nervi acustici. *Striae medullares VVenzel l. c. tab. XI, fig. 2.*

f.c. Foglie di sostanza cinerea. Sono generalmente più piccole nei quadrupedi che nell' uomo.

p.p. Piramidi posteriori più sottili nel bue e negli animali, che ho esaminati. In conseguenza si prolungano per poco tra i pedoncoli inferiori del cervelletto, e non discendono sino alla porzione cervicale del midollo spinale.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto. Si ristringono discendendo in modo che arrivando al midollo spinale ne occupano soltanto la faccia posteriore, mentre che l'anteriore e laterale viene intieramente formata dai

c.a. Cordoni anteriori, che all'incontro s'allargano e formano tutta la faccia anteriore e le laterali del midollo spinale.

x. Solchi laterali posteriori.

y. Sostanza cinerea centrale al principio del midollo spinale.

z. Fili bianchi cellulari corrispondenti alle radici dei nervi spinali anteriori.

FIGURA II.

Rappresenta una porzione del midollo allungato di bue, in cui alcune parti nella precedente figura descritte sono diversamente disposte.

z. Piccole eminenze bianchissime situate al margine interiore dei talami ottici.

p.g. Pedoncoli della ghiandola pineale composti di

fili midollari sottilissimi più sparsi che nella figura precedente.

g.p. Ghiandola pineale.

2. Nervi ottici, ossia fascia midollare, che forma il nervo di questo nome.

t.n. Tubercolo nodoso.

n. Nates o corpi bigemelli superiori.

t. Testes o prominenze bigemelle inferiori insieme unite per via del cordone o commessura formata di distinti fili midollari.

4. Nervi del quarto paia o patetici provveduti di tre radici distinte.

p.m. Pedoncoli di mezzo del cervelletto.

p.s. Pedoncoli superiori del cervelletto.

s.c. Sostanza cinerea, che negli animali tien luogo di corpo dentato, il quale nell'uomo soltanto si trova.

v.v. Valvola di Vieussenio composta di fili midollari trasversali.

e.l. Eminenze longitudinali del quarto ventricolo.

FIGURA III.

Midollo allungato d'un grosso vitello veduto lateralmente.

2. Nervi ottici. Sembra che le fibre midollari, che vanno a formare questi nervi, sortano dalle prominenze natiformi e dai tubercoli nodosi. Le suddette spuntano però dai talami.

t. Tubercolo cinereo.

m. Prominenza mammillare.

t.n. Tubercolo nodoso.

p. Pedoncoli degli emisferi o fasci piramidali.

* Solco profondo, che sovente divide i detti pedoncoli in due fasci.

n. Prominenze natiformi.

t. Prominenze testiformi.

x. Sostanza, che unisce queste prominenze ai tubercoli nodosi.

f.a. Fascia anteriore della protuberanza anellare. Sembra che qui esista un vestigio della fascia di mezzo, che esiste nell'uomo. È questa disegnata colla lettera *z*.

6. Nervi del sesto paia.

7. Nervi del settimo paia o facciali.

c. Porzione del lobo destro del cervelletto.

8. Nervi dell'ottavo paia o acustici.

f.p. Fascia posteriore trasversale.

c.a. Cordoni anteriori. Sono molto piccoli sortendo dal di sotto della fascia posteriore tra i corpi olivali e le piramidi anteriori. Insensibilmente si allargano, e si estendono sulla regione laterale del midollo allungato e spinale.

o. Vestigio molto oscuro dei corpi olivali.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto.

s.l. Solco laterale posteriore.

f.a. Fibre, o fili arciformi, che vengono dai pedoncoli inferiori del cervelletto, e si dirigono in avanti sotto forma di arco sino alle piramidi anteriori, e sovente sino al solco anteriore. A motivo che i corpi olivali nei quadrupedi mai formano una prominenza molto visibile, così in questi non ha mai luogo la disposizione, da cui vengono i *processus arciformes* di Santorini, come ho dimostrato altrove.

TAVOLA VIII.

Figura I.

Rappresenta un taglio trasversale dei talami ottici fatto al margine superiore dei nervi ottici d' un bue.

t.c. Tubercolo cinereo, che si separa facilmente in due parti destra e sinistra, da cui pende l' imbuto. *Tuber cinereum.*

pi. Pilastri anteriori della volta a tre pilastri.

x. Altri cordoncini midollari.

p. Pedoncoli degli emisferi o fasci piramidali, che ascendono tra i talami e i nervi ottici.

2. Nervi ottici, che circondano i talami.

y. Sostanza cinerea, che separa le fascie midollari dei nervi ottici dai talami suddetti.

z. Filamenti o fibre midollari, che vanno alla fascia midollare dei nervi ottici, e che devono essere come le radici di questi nervi. Si possono a queste paragonare le figure di Vicq-d'Azyr rappresentanti le stesse parti tirate dall' uomo. Come ho accennato (art. IV) la struttura intricata ed oscura dei talami mi fa credere, che queste parti non siano unicamente destinate a dare origine alle radici dei nervi ottici. Sono persuaso, che i talami ottici formano un centro, a cui si riferiscono oltre le dette radici eziandio molte altre parti, ed in ispecie i cordoni anteriori del midollo allungato e midollo spinale.

* Nocciuolo dei talami ottici composto di sostanza

cinerea e di fibre midollari diversamente intrecciate e quasi reticolate.

p.g. Picciuoli midollari della ghiandola pineale.

FIGURA II.

Taglio trasversale dei talami ottici fatto nella direzione dei nervi ononimi su d' un altro midollo allungato di bue.

t.c. - *p.i.* - *x.* - *p.* - 2. - *y.* - *z.* - * indicano gli stessi oggetti come nella figura precedente.

p.g. Picciuoli della ghiandola pineale alquanto nascosti da uno strato di sostanza cinerea.

FIGURA III.

Taglio trasversale dei talami praticato sul margine inferiore della fascia midollare, che forma i nervi ottici.

t.c. Tubercolo cinereo.

pi. Pilastri anteriori della volta a tre pilastri. *Fornix trium columnarum.*

x. Cordoncini midollari.

p. Pedoncoli degli emisferi recisi al di sotto e rasente il margine inferiore dei nervi ottici.

y. Sostanza cinerea, che separa l' anzidetta fascia midollare dai talami ottici.

z. Fili midollari, che sono le radici dei nervi ottici.

* Nocciuolo o centro dei talami ottici, in cui si scopre un intreccio assai complicato di fibre midollari.

p.g. Picciuoli della ghiandola pineale.

FIGURA IV.

Taglio trasversale del midollo allungato due linee al di sotto del precedente.

f.m. Fascicoli di mezzo situati fra i pedoncoli degli emisferi. Notisi che nei tagli superiori si trovavano confusi col tubercolo cinereo.

p. Pedoncoli degli emisferi.

x. Cordoncini midollari.

a.s. Acquedotto del Silvio.

* Nocciuolo formato da sostanza cinerea con pochissimi fili midollari.

t.n. Tubercolo nodoso.

n. Prominenze natiformi.

FIGURA V.

Taglio praticato due linee al di sotto del precedente.

f.m. Fascicoli di mezzo.

p.e. Pedoncoli degli emisferi.

*r.*3. Radici dei nervi del terzo paia recise. Da questo si scorge come penetrino profondamente, ed abbiano origine lungi dai pedoncoli degli emisferi.

a.s. Acquedotto del Silvio, le di cui pareti sono formate da uno strato di sostanza cinerea situata intorno.

c. Commessura delle prominenze natiformi, che è

un cordoncino midollare, le di cui fibre sono distribuite come quelle della commessura anteriore.

n. Prominenze natiformi recise trasversalmente.

t.n. Tubercolo nodoso.

FIGURA VI.

Taglio trasversale del midollo allungato fatto quasi al di sotto dei tubercoli nodosi.

f.m. Fasci di mezzo.

p. Pedoncoli degli emisferi.

a.s. Acquedotto del Silvio circondato da un cerchio di sostanza cinerea. Intorno vi si distinguono fibre midollari.

t.n. Tubercoli nodosi recisi alla loro parte inferiore.

n. Prominenze natiformi.

x. Cordoncini midollari.

* Nocciuolo di sostanza cinerea con pochissime fibre midollari.

y. Cordoncino midollare, che congiunge le prominenze testiformi, e che dev' essere considerato come loro commessura.

FIGURA VII.

Taglio trasversale di altro midollo allungato parimente di bue fatto una linea al di sopra della protuberanza anellare.

f.m. Fasci di mezzo.

p. Pedoncoli degli emisferi.

t. Prominenze testiformi formate di fibre midollari.

4.*v*. Estremità superiore del quarto ventricolo. Internamente è tappezzato da una membrana molto sottile, e presenta uno strato di sostanza cinerea.

vv. Valvola di Vieussenio.

x. Cordoni midollari. Vengono questi dai cordoni anteriori del midollo spinale, e si possono seguitare superiormente nei descritti tagli, in cui si trovano sempre distinti colla lettera *x*.

* Nocciuolo formato di sostanza cinerea e midollare.

Riesce difficile quanto mai il descrivere le fibre midollari, che si vedono dalla linea mediana dirette in fuori. Lo stesso si può dire di alcune parti di sostanza midollare composte, situate in vicinanza dei cordoncini *x*. Si deve però confessare, che se vi può essere qualche speranza di meglio conoscere parti, che presentano una tessitura così intrecciata, questo si potrà ottenere soltanto col mezzo di tagli molto più numerosi, e secondo varie direzioni condotti, ed inoltre esaminati con tutti quei mezzi, che può suggerire la perizia dell'anatomico in siffatti lavori esercitato.

TAVOLA IX.

FIGURA I.

Taglio trasversale della protuberanza anellare fatto al di sopra dei nervi del quinto paia.

f.a. Fascia anteriore e superiore della protuberanza, che forma i pedoncoli di mezzo del cervelletto.

p. Piramidi o fasci piramidali intrecciati colle fibre trasversali della protuberanza. Le fibre longitudinali e le trasversali sono separate le une dalle altre per via della sostanza cinerea, che si trova tra loro frapposta.

x. Le fibre trasversali, che sono state separate e divise le une dalle altre dalle fibre piramidali ascendenti, si riuniscono lateralmente, di modo che facilissimo riesce il distinguere la loro natura filamentosa.

* Traccia di sostanza cinerea, che si estende sino ai nervi del quinto paia.

p.c. Pedoncoli del cervelletto.

e.l. Eminenze longitudinali del quarto ventricolo. Sul davanti si distinguono dei fasci di sostanza midollare *x*.

Figura II.

Sezione trasversale delle protuberanza fatta al di sotto dell' uscita dei nervi del quinto paia.

p. Piramidi anteriori.

x. Piccoli tratti di sostanza cinerea, che separano le suddette piramidi dai cordoni anteriori. Ben vicino si vedono due macchiette rotonde della stessa sostanza.

c.a. Cordoni anteriori del midollo spinale, che non si distinguono intieramente a motivo che sono intrecciati con altre fibre midollari, fra le quali si trova sempre qualche poco di sostanza cinerea.

r.5. Radici del quinto paia, dietro cui si trova

costantemente una striscia di sostanza cinerea *y*, che va ad unirsi a quella delle eminenze longitudinali.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto.

e.l. Eminenze longitudinali del quarto ventricolo, avanti le quali si vedono due cordoni midollari, che formano parte dei cordoni anteriori.

FIGURA III.

Taglio trasversale del midollo allungato, che passa per mezzo della fascia posteriore trasversale.

p. Piramidi anteriori, che passano sul davanti della

f.p. Fascia trasversale posteriore.

o. Corpi olivali composti da un piccolo ammasso di sostanza cinerea, in cui però nulla si scopre, che abbia la menoma somiglianza col corpo dentato, di modo che si può assicurare, che sui quadrupedi non esiste la lamina giallastra increspata, che così visibile si mostra nell' uomo.

*r.*5. Radici del nervo del quinto paia rinchiuse nei pedoncoli inferiori del cervelletto. Dietro queste vi si trova alcun poco di sostanza cinerea.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto.

e.l. Eminenze longitudinali.

FIGURA IV.

Taglio del midollo allungato, che passa per mezzo dei nervi acustici.

p. Piramidi anteriori.

c.a. Luogo occupato dai cordoni anteriori del midollo spinale, che però non si distinguono ancora molto bene, essendo le loro fibre intrecciate con altre numerosissime, che dalla linea mediana si portano ai lati.

r.5. Radici dei nervi del quinto paia, che sembrano formate da tre fascetti distinti; dietro si trova alcun poco di sostanza cinerea.

e.l. Eminenze longitudinali.

8. Nervi acustici ossia dell' ottavo paia. Il taglio passa esattamente in mezzo, e secondo la direzione dei fili, di cui questi nervi sono composti. In tal modo si può vedere, che i detti fili vengono dalla linea mediana sovente nascosta dalla sostanza cinerea del quarto ventricolo, e dalle eminenze longitudinali. Vedi fig. I, tav. VII.

Figura v.

Taglio trasversale del midollo allungato fatto due linee al di sotto del precedente.

p. Piramidi anteriori, i di cui fascettini sono separati da striscie di sostanza cinerea. Devo riflettere, che non sempre queste striscie, che a primo aspetto ho creduto essere formate di sostanza cinerea, lo sono realmente: sovente col mezzo della macerazione ho potuto scoprire, che realmente altro non erano che laminette di sostanza cellulare.

c.a. Cordoni anteriori del midollo spinale, che si vedono più distinti e separti dalle vicine parti: e

questo a motivo che le loro fibre longitudinali non sono più intrecciate con altre trasversali, come si è osservato nei tagli precedenti. Quindi sempre più distinti si vedono inferiormente.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto fatti da una specie di lamina incurvata, che si estende dai lati delle piramidi e cordoni anteriori sino alle piramidi posteriori. Questa nel suo centro contiene principalmente le

*r.*5. Radici dei nervi del quinto paia. Al lato interno di questi si scorge una striscia di sostanza cinerea, che si estende sino alle

e.l. Eminenze longitudinali del quarto ventricolo.

8. Porzione di nervo acustico.

Fra le radici dei nervi del quinto paia e i cordoni anteriori si osserva un intreccio di fibre complicatissimo.

FIGURA VI.

Taglio trasversale del midollo allungato praticato tre linee sopra l' origine delle piramidi anteriori.

p. Piramidi anteriori, i di cui fascettini sono separati gli uni dagli altri da striscie di sostanza cinerea o cellulare. Per questo motivo le piramidi in questa regione si trovano più gonfie e più larghe.

c.a. Cordoni anteriori.

x. Vestigio di sostanza cinerea.

*r.*5. Radici dei nervi del quinto paia.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto formati da una lamina piegata, come dimostrerò altrove.

e.l. Eminenze longitudinali.

FIGURA VII.

Taglio trasversale del midollo allungato fatto una linea e mezza al di sopra dell' origine delle piramidi anteriori.

p. Piramidi anteriori separate dai cordoni anteriori da uno strato sottile di sostanza cinerea.

c.a. Cordoni anteriori assai larghi.

x. Vestigio di sostanza cinerea.

r.5. Radici dei nervi del quinto paia più sottili. Sembra che le dette radici nel bue si rendano visibili ed incomincino press' a poco all' istess'altezza, da cui s' innalzano le piramidi. Da questo si rileva eziandio, che le radici del quinto paia niente hanno di comune coi corpi olivali.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto.

f.c. Foglie cineree del quarto ventricolo, e piramidi posteriori.

FIGURA VIII.

Taglio trasversale del midollo allungato precisamente all'origine delle piramidi anteriori *p.*

c.a. Cordoni anteriori molto più larghi, di modo che si estendono sui lati del midollo allungato e spinale in questa regione.

p.i. Pedoncoli inferiori del cervelletto, o cordoni posteriori del midollo spinale.

p.p. Piramidi posteriori.

s.c. Sostanza cinerea assai abbondante, che corrisponde ai tubercoli cinerei laterali dell' uomo, dei quali si trova talvolta qualche vestigio all' esterno anche nei quadrupedi.

Continuerà

si rompeva spontaneamente al sesto giorno : l' areola in essi ha un color di bronzo.

Dobbiamo ora ragionare della vaccina spuria. Noi ci limiteremo alle nozioni più generali, perocchè non sarebbe sì facile il descriverne tutte le varietà.

1.° La vaccina falsa presenta più presto i sintomi d'infezione : quelli si osservano poco dopo la puntura, o tutto al più al secondo giorno.

2.° Il picciolo nodo, che precede l'apparizione della pustola nella vera vaccina, non si scorge nella spuria.

3.° La pustola è acuminata, di forma irregolare, e spesso presenta un apice giallastro e crostoso.

4.° Il processo animale di elaborazione è ristretto allo spazio di poche linee.

5.° La pustola è assai facile a rompersi.

6.° Fatta la più piccola puntura alla pustola della falsa vaccina, il pus esce prontamente, e si vuota per intero.

7.° L' umore è opaco, e non viscido.

8.° La pustola s'apre spontaneamente dal terzo al quinto giorno.

Talvolta il vaccino spurio non differisce dal vero, che per mancanza di elevazione dalla pustola, la quale non suole essere ombilicata, ma conserva in ogni suo punto un perfetto livello colla parte.

La vaccina presenta delle anomalie, e degli accidenti, senza che perciò si possa sempre conchiudere non esser vera : questi accidenti dividonsi in locali e generali. Incominciamo a descrivere i locali.

Ienner vide più volte, che il tubercoletto vaccino

si profonda , e si converte in un ulcere rodente, che produce sintomi universali di grave irritazione. Questo per lo più succedeva , quando il vaccino veniva contratto immediatamente dalle vacche : lo che indusse Ienner a credere , che il vaccino primitivo passando nell'uomo diminuisca di sua attività , senza però perdere la virtù antivaiuolosa. Questa opinione è contraddetta dall' osservarsi lo stesso accidente quando si prende il vaccino dall' uomo. L' osservazione ci porta a credere , che questo dipenda dalle seguenti circostanze : 1.° si fece l' incisione troppo profonda , oppure si adottò il metodo di innestare il vaccino col previo uso di scarificazioni longitudinali , per indi polverizzare con crosta di vaccino la parte toccata dalla lancetta : 2.° il vaccinato si graffiò la pustola: lo che accade negli individui di tre o quattro anni : 3.° la costituzione del vaccinato era molto cagionevole.

Succede pure talfiata , che l' areola presenta molta estensione , e assai si rassomiglia ad una risipola flemmonoidea. Il tumore sovente si diffonde a tutto il braccio : anzi anche al collo ed alla faccia. Questo è l' effetto anzi dell' infiammazione , che della azione del contagio. Diffatto non durano tali sintomi che uno o due giorni , nè seguono sempre l' andamento dell' esantema. Nè mi si imputi ad errore se io fo differenza tra infiammazione ed esantema. L' infiammazione non costituisce che un solo periodo dell' esantema : e nelle affezioni eruttive non si ha un' infiammazione simile a quella , che viene prodotta da una cagione , che non sia contagio: ma bensì tale,

che elabora un contagio : cioè moltiplica quello, che ha operato sull'animale economia. Ciò posto, io dico, che il lavorìo contagioso non è in ragione diretta della infiammazione. Il vaccino è egualmente buono, sebbene non molta sia l'infiammazione. Dunque per venir più presso al nostro ragionamento, la diffusione dell' areola, e la sua forma risipelatosa non dipende dalla veemenza dell' esantema, ma bensì dall' intensità della flogosi. Spieghiamoci più chiaramente. La pustola diviene irritante per le parti vicine, che possono perciò concepire infiammazione. Essa non è prodotta direttamente dal contagio, ma bensì dall' azione irritante, od eccitante del tubercolo vaccinale.

Non è rado, che le ghiandole ascellari giungano a notabile enfiagione. Lo che può derivare o dal contagio assorbito dai vasi linfatici, e portato sino a dette ghiandole: o dall' orgasmo universale eccitato in tutto il sistema linfatico dal contagio, sebbene non operi realmente sulle ghiandole ascellari, ma su altre parti del medesimo sistema.

Gli accidenti generali sono pur varii. E primieramente in alcuni casi le pustole vaccine non solo compaiono nei punti, in cui si è fatto l' innesto, ma in altre parti del corpo. Tuttavia avvi fondata ragione di credere, che in siffatti casi il vaccinato si graffiò le pustole, e fece un novello innesto. Sul che però debbonsi fare alcune osservazioni.

1.° Se l' eruzione di queste pustole diffuse ha luogo insieme con quella dei punti dell'innesto, non si può più dire, che quella sia prodotta dalla graffiatura delle

pustole, che ancor non esistono. Ma non v'ha scrittore, che asserisca d' aver osservato questa eruzione universale contemporanea a quella de' tubercoli nati al sito dell' innesto.

2.° Se l'eruzione ha luogo dopo che le pustole primitive contengono già umore, si può credere, che abbia avuto luogo un nuovo innesto mediante graffiatura. I più diligenti osservatori si accordano nello stabilire, che la eruzione dei tubercoli vaccinali si fa solamente nei punti dell' innesto, e che le eruzioni, che talvolta si videro in altre parti, sono anomale. Nella cute avvi talvolta un orgasmo, per cui per lievi cagioni si eleva in tumoretti flemmorosi, i quali hanno molta rassomiglianza con certi esantemi primarii, ma in realtà sono affatto differenti. L'azione del contagio vaccino induce nell'economia un aumento di eccitamento, che può ben dar luogo al mentovato accidente. Del resto non pretendiamo essere affatto ripugnante, che vi sia eruzione vaccina diffusa. Le malattie ci presentano tante varietà, che non dobbiamo troppo circoscrivere il loro modo di procedere: noi diciamo soltanto, che non vi sono ancora osservazioni, che provino la vaccina diffusa, e contemporanea.

Ne' vaccinati spesso si svolgono la crosta lattea, le scrofole, gli crpeti, la clorosi, la rachitide, ed altre malattie. Il volgo suole attribuire queste infermità al vaccino. Alcuni medici al contrario pretendono, che questo contagio non solo preservi dal vaiuolo, ma sia pure vantaggioso in altre malattie. Noi convin-

ciamo e l' uno, e gli altri. Non si può negare, che talvolta alla vaccina succedono certe morbose affezioni, ma queste o sono semplicemente fortuite, oppure vennero eccitate dall' orgasmo, che accompagna la vaccina. In chi ha una disposizione erpetica, se viene assoggettato alla vaccina, l'erpete si svolge: non si debbe accusare un'azione nociva di suo genere del vaccino: sarebbesi svolto egualmente in seguito ad una febbre, ad una graffiatura, ad un'altra simile cagione. Intanto osserviamo, che queste disposizioni per l' effetto del vaccino ora vengono messe in azione, ed altra volta distruggonsi. La vaccina, come altre malattie, induce nel nostro corpo una nuova maniera di esistere: ed ora siam più sensibili alla azione di certe potenze, e più proclivi a certe malattie, ed altre volte si osserva il contrario. Quanto dissi delle malattie intendasi pure delle età, e di particolari stati del corpo umano. Al succedersi delle età noi o diventiamo più predisposti ad alcune malattie, o al contrario ne siamo in avvenire immuni. I menstrui, la gravidanza producono pure simili effetti. In somma la vaccina è sicuramente antivaiuolica: ma ne produce per propria natura altre malattie, nè è a quelle rimedio.

SEZIONE III.

Nozioni relative all' indole del vaccino, e al modo di estrarlo dalla pustola, conservarlo, ed innestarlo.

Sebbene le proprietà fisiche e chimiche del vaccino non possano svelarci da qual principio dipenda la sua virtù antivaiuolica, tuttavia non dobbiamo mai trascurare la cognizione di quelle, perchè potranno forse col tempo condurci ad importantissimi risultamenti. Noi siamo debitori ad Husson e Dupuytren della descrizione delle proprietà fisiche, e dell'analisi dell'umore vaccino.

Il vaccino è un liquido trasparente senza colore, viscoso, senza odore, d' un sapore salato: ha molta rassomiglianza colle lagrime, e coll' umore sieroso, che si raccoglie nelle vescichette prodotte da' vescicanti. Esposto al contatto dell' aria atmosferica disseccasi assai prontamente, s' attacca ai corpi con molta forza: non perde nel disseccarsi la sua trasparenza: si desquama col tempo come il bianco d' uovo disseccato. Se dopo aver punta una pustola si lascia disseccare la gocciola d' umore, che esce, essa si figura in tanti piccoli globetti, che s' indurano, e conservano per certo tempo la loro virtù antivaiuolica. Dupuytren avendo chiusi questi globetti in tubi dopo cinque mesi potè disciorli, e coll' innesto ottenere un

pieno effetto. Sia liquido, che solido, si scioglie con grande facilità nell' acqua: sciogliendosi non perde sempre la sua virtù.

Passiamo ora alle proprietà chimiche. L'azione della luce scompone il vaccino, e gli fa perdere la sua virtù. Il calore altera il vaccino, e in esso distrugge pure la facoltà profilattica del vaiuolo. Il vaccino non soffre cangiamento nè dallo sciloppo di viole, nè dalla tintura di tornassole. Sembra aver molta affinità coll'acido acetico. Infatti se si prenda una carta azzurra, e questa s'immerga nell' acido acetico, diventa rossa: si freghi con vaccino, ricupera il suo colore azzurro: esponendola ad una elevata temperatura racquista il color rosso. Nel primo sperimento l' acido acetico operando sulla materia colorante azzurra indusse quella mutazione, che è propria degli acidi. Nel secondo il vaccino si unì all'acido acetico. Nel terzo il vaccino si volatilizzò, e l' acido acetico operò nuovamente sulla materia colorante azzurra.

Se si faccia agire o l'alcool, o il nitrato di mercurio, o il nitrato d'argento, o l'acido nitrico sul vaccino, si ottiene un coagolo bianco, che si precipita. Esso non è più disciolto nè dal deutossido di potassio, nè dall' idroclorato d' ammoniaca. L' acido solforico concentrato, l'acido ossalico, il deutossido di potassio, il protossido di bario, l' idroclorato ammoniacale non producono sul vaccino alcun sensibile cangiamento. Il clorio il condensa, il cuopre d'una pellicola: intanto la parte fluida, che rimane al disotto di questa, conserva la sua virtù: la parte concreta non l' ha più.

Il vaccino ossida prontamente il ferro, il ferro carburato, la lega d'argento e di rame.

Dal che si può ricavare, che il vaccino è d'una natura alcalina e volatile: che l'aria atmosferica, la luce, ed il calore lo scompongono: che è specialmente composto d'acqua, e di albumina.

Il vaccino, perchè possieda la virtù antivaiuolica, debbe essere limpido e viscoso. Il tempo più opportuno per estrarlo si è il periodo d'eruzione, e specialmente tra il sesto, ed il nono giorno, computando dal giorno della vaccinazione. Quando perde la sua diafaneità è sempre dubbio il successo, e frequentemente dà origine alla vaccina spuria. Abbiamo già osservato, che nella fredda stagione suole ritardare, in modo che si può estrarre allora al di là del nono giorno. Si dee dunque aver più riguardo all'apparenza della pustola, e all'indole del vaccino, che al tempo.

I caratteri, che indicano essere il vaccino attivo, dotato cioè della virtù antivaiuolosa, sono i seguenti.

Una gocciola messa fra due dita dee filare a foggia di sciloppo: si sente una certa resistenza a distaccare l'ago vaccinifero dalla pustola, in cui si è insinuato.

Il vaccino ascende dalla pustola: prende una forma globosa: esce con lentezza: si dissecca prontamente all'aria: sparso sull'areola presenta un colore di perla: diffuso sulla pelle disseccandosi la corruga, come fa il muco delle narici: si mesce difficilmente col sangue: le fila, che ne sono inzuppate, diventano rigide: se vengano piegate, il vaccino cade sotto forma di squama.

Ove si possono avere dei vaccinati, noi dobbiamo prendere immediatamente il vaccino dalla pustola, e vaccinare, come dicesi, da braccio a braccio. Ma quando debbesi trasportare il vaccino da luogo a luogo noi dobbiamo ricorrere a varii mezzi, perchè quell' umore conservi la sua virtù. Da principio si era immaginato di conservare il vaccino in piccioli recipienti di vetro. Si diede ad essi varia forma. Faceansi de' piccioli globetti, che chiudevansi con un turacciolo di vetro smerigliato. Detto turacciolo si prolungava insino al fondo del globetto, e terminava in una specie di cucchiaio, nella cui concavità si facca cadere il vaccino. Il globetto si riempiva di gaz azoto. Altri servivansi di vetri appiattiti. Un pezzo di vetro d'un pollice quadrato veniva a più riprese applicato al tubercolo vaccinale: punto in più parti, si prendeva una gocciola, che rimaneva aderente: si applicava un altro vetro, e si prendeva un'altra gocciola: si faceva combacciare l' un vetro coll' altro per le loro facce umettate del vaccino. A tutto il perimetro de'due vetri si adattava della ceralacca. Ienner valevasi di un cristallo polito, in cui eravi scolpita una fossetta: la riempiva di vaccino: poscia apponeva un altro vetro, ma piano: adattava, come sopra, al perimetro dei due vetri la ceralacca.

Furon pure in uso i fili: pungevasi in più punti la pustola matura, e vi si applicava il filo di cotone o di canapa: si comprimeva leggermente colla lama d'una lancetta: il filo così impregnato di vaccina si metteva in una fossetta scolpita nel vetro. Si copriva con un altro

vetro come sopra. Si possono conservare più fila vaccinifere in un medesimo recipiente: ad evitare il contatto del gaz ossigeno si riempie detto recipiente di gaz azoto, o di gaz idrogeno. In vece dei fili si era proposta l' esca focaia: ma perchè essa è preparata con orina, e con nitrato di potassa, che alterano il vaccino, non può soddisfare allo scopo.

È facile conservare il vaccino su lancette: è necessario, che la punta sia d' argento, perchè l' acciaio verrebbe ossidato dal vaccino, che perderebbe la sua virtù profilattica. Decarro pensando, che sovente l'argento trovasi legato con più o meno di rame, facea indorare le sue lancette vaccinifere. Sarebbe ancor meglio valersi di lancette d'avorio, non essendo questo alterabile, come i metalli. Gli Orientali hanno in uso di tramandare il vaccino con questo metodo. Queste lancette cariche di vaccino debbono conservarsi fuori dell'azione della luce, e del contatto dell' aria.

Presentemente questi mezzi sono andati in disuso fra gli Europei: e quasi unicamente ci serviamo de' tubi capillari. Di questi se ne fecero dei fusiformi. Sebbene questa forma sarebbe più opportuna a contenere una maggior quantità d' umor vaccinale, tuttavia i più de' vaccinatori servonsi di tubi capillari in tutta la loro lunghezza, come quelli, che assorbono con molto maggiore facilità. Si punge il tubercolo vaccinale in tutta la sua estensione. Quando si vede fuori la gocciola, si applica obbliquamente un capo del tubo. Questo debb' esser aperto in ambe le sue estremità: la gocciola viene assorbita: si ritira il tubo: quando com-

pare una nuova gocciola, viene nuovamente applicato: viene anche questa assorbita. Si rinnova così volte la medesima operazione. Quando non vi ha più che un piccolo spazio vuoto, si presenta un'estremità del tubo alle fiamme del cannello ferruminatorio, e si chiude ermeticamente: si fa lo stesso dell'altra estremità. È però miglior metodo, invece di chiudere ermeticamente il vetro, di applicare ai due estremi la ceralacca: perocchè il calore può facilmente alterare il vaccino.

Onde quest' umore non soffra per l' influenza della luce, i tubi vengono rinchiusi in tubi di legno e di latta con entro del carbone pesto, il quale serve sia di coibente pel calorico, che d' intermedio fra i tubi vacciniferi ed il cilindro. Quando si vuol far uso del vaccino contenuto ne' tubi, togliesi con precauzione la cera, rompendonsi ambi i capi: si prende un estremo fra le labbra, e vi si soffia vivamente: l' umore esce dall' altro: e si fa per lo più cadere sull' unghia del pollice sinistro, dove si bagna l' ago vaccinifero per praticare l' innesto. È utile d' impiegare l' umore di due tubi vacciniferi per la vaccinazione delle due braccia del vaccinando, e di praticare un numero maggiore di punture, che quando si vaccina da braccio a braccio. Le croste vaccine furono pur credute capaci di comunicare la vaccina: ma il loro esito è molto incerto: tanto più che, come abbiamo osservato, quando l'umore perde la sua trasparenza non conserva più la sua virtù profilattica.

Ci rimane a parlare dell' innesto. Si può fare in

varie maniere. Il vaccino applicato all'epidermide non produce il suo effetto: debbe venire introdotto sotto di essa, e trovarsi a contatto colla cute. Si è pensato al modo d' insinuare il vaccino sotto l' epidermide. Vi fu chi propose di applicare un vescicante, di togliere l'epidermide distaccata dalla cute, e di applicare in seguito a questa l' umore vaccinale. L'innesto eseguito in tal modo o non eccita alcuna eruzione, o dà luogo a vaccina spuria. Altri faceano un' incisione superficiale di una o due linee in modo che o non uscisse punto di sangue, o assai poco: s' allontanavano i margini dell' incisione, traendo in opposta direzione i cotali integumenti: vi s'introduceva un pezzetto di filo della lunghezza d' una linea inzuppato di vaccino, oppure della polvere di croste vacciniche ben disseccate: s'applicava sopra una tela cerata, che mantenevasi in sito mediante una compressa e una fascia: dopo tre giorni si togliea l' apparecchio. Le punture sono giustamente preferite a' due summentovati metodi. Ma anch' esse meritano molta attenzione. Debbono essere, per quanto si può, superficiali e piccole, onde non esca sangue. Quindi le lancette sono poco atte all' innesto. Sono molto più opportuni gli aghi leggermente appiattiti alla punta, e alquanto cavi per poter contenere il vaccino. Onde non si ossidino, è meglio, che siano d'argento: o almeno debbono prontamente pulirsi con tutta esattezza.

Per lo più si opera l' innesto alla parte esterna c superiore del braccio. Una sola puntura sarebbe sufficiente: ma poichè molte volte l' innesto non riesce,

è meglio farne più: se ne sogliono fare due o tre per braccio. Il moltiplicarle sarebbe inopportuno: perocchè si è osservato, che molte pustole inducono una grave irritazione nell' universale, la quale non è necessaria per estinguere la predisposizione al vaiuolo. Le punture facciansi a certa distanza, onde non vengano a confondersi le areole.

Spieghiamo più minutamente il modo di eseguire l'innesto. Supponiamo, che la vaccinazione si operi da braccio a braccio. Il vaccinando abbia le braccia ignude: il vaccinatore insinua la punta dell'ago nella pustola di un vaccinato, e riceve così alquanto di fluido. Tiene l'ago colla destra: colla sinistra prende il braccio del vaccinando, e tirando indentro i comuni integumenti, gli tende nella parte esterna: porta l' ago orizzontalmente con molta cautela: quando la punta è insinuata sotto l'epidermide, applica il pollice della mano sinistra: molti prima di applicare il pollice volgono l'ago, in modo che la cavità, che prima guardava la cuticola, guardi la cute. Dopo un istante si ritrae l'ago, e l' operazione è compiuta. Supponiamo ora, che debbasi adoperare del vaccino conservato. Se si è racchiuso in vetri, non si aprono che all' istante, in cui si vuole eseguire l' innesto: si prende un po' del liquido nella cavità dell' ago vaccinifero, e si fa l'innesto come sopra. Quando si sono impregnati dei fili del vaccino, prima d'introdurli sotto l'epidermide per una leggera incisione, vengano immersi in una goccia di saliva, onde il vaccino in essa si sciolga. Si può fare lo stesso, quando o camicia, o altro pezzo

di tela si è impregnato del vaccino. Si frega con saliva il luogo, ove trovasi il vaccino, colla punta dell' ago vaccinifero, e poi si passa ad eseguire l' innesto. Abbiamo veduto, che alcuni servonsi di lancette, sulla cui punta si è raccolto e disseccato il vaccino. Ove vi fosse chi volesse ancor servirsi di queste, dee immergerne la punta sotto l'epidermide, e lasciarla per qualche istante, onde il vaccino si disciolga e venga assorbito. Riguardo ai tubi tengasi quanto sopra si è detto.

Sull' innesto ci rimane ad osservare, che dovendo pungere le pustole, onde valerci dell' umore, che contengono, è meglio pungerle nella loro circonferenza: perocchè si osserva, che punte nel centro eccitano talvolta nei vaccinati la vaccina spuria. E ciò accade tanto più facilmente, quanto più le pustole sono avanzate nell' infiammazione. Il che si deriva da che il processo flogistico dal centro, ove comincia, si va estendendo alla circonferenza.

SEZIONE IV.

Osservazioni sul vaccino.

Sul vaccino si sono dette e scritte tante cose, e in favore, e contro, che lunga opera sarebbe il volerle tutte riferire. Ma poichè molte di esse sono di poco momento, noi ne prescinderemo: e ci limiteremo alle principali, che riduciamo a tante proposizioni.

1.° Il vaccino è veramente un preservativo del vaiuolo?

2.° È un preservativo costante?

3.° È un preservativo generale?

4.° È utile preservare dal vaiuolo?

5.° Preservando il vaccino dal vaiuolo, non può dar luogo a sconcerti nell' umana economia?

6.° Può il vaccino preservare da altri contagi?

7.° Può migliorare le complessioni?

8.° Debbonsi preparare i corpi alla vaccinazione?

9.° Il vaccino è vario secondo che vario è lo stato de' corpi?

10.° È meglio prendere il vaccino dall' uomo, o dalla vacca?

11.° Il vaccino conservato è idoneo?

12.° Il vaccino non si può comunicare ad altri animali?

Discutiamo tutte queste proposizioni con tutta quella precisione, che si può conciliare colla chiarezza.

1.° In Inghilterra, in Francia, e nell'Allemagna si sono fatti migliaia di sperimenti per provare, che il vaccino è un preservativo del vaiuolo. Si sono vaccinati de' fanciulli: si sono posti in moltiplicato contatto con vaiuolosi: nè mai contrassero il vaiuolo. Dunque non può rimaner dubbio sulla virtù del vaccino profilattica del vaiuolo.

Ciò è tanto più comprovato di presente, che non solo molte migliaia d'individui si trovano vaccinati tra tutti gli Stati, ma più migliaia in ciascuno Stato: e ovunque osservasi, che nelle epidemie vaiuolose le

pronte vaccinazioni di tutti gli individui non ancor affetti dal vaiuolo fa prontamente cessare l' epidemia vaiuolosa.

Vi sono, è vero, alcuni casi contrarii: ma essendo pochissimi, dobbiamo credere, che questo effetto dipendesse da che o il vaccino non abbia prodotto la sua azione, cioè o nulla abbia operato, o abbia dato origine alla vaccina spuria. Questi casi si sono per lo più osservati, quando non era stato comprovato, se veramente l' individuo avesse avuta la vera vaccina. Ma supponiamo, che anche vi sieno stati dei casi, in cui chi avea avuto la vera vaccina, abbia contratto il vaiuolo, debbesi dire, che in questi il vaiuolo sarebbe ritornato la seconda volta. Borsieri cita esempi di vaiuolo ritornato non una, ma più volte. Tuttavia noi crediamo, che il vaiuolo viene una sola volta. Quci pochi casi vengono riguardati quali anomalie: fanno anzi eccezione, che regola.

A questo riguardo merita particolare attenzione quanto leggiamo nei nuovi comentarii di Brera, fascicolo di settembre 1819, pag. 258. In Treviso nel 1818 vi fu epidemia di vaiuolo. Dieci individui, che erano già altra volta stati vaiuolati, contrassero il vaiuolo la seconda volta. Fra questi uno morì. Undici altri individui, che erano stati precedentemente vaccinati con successo regolare, contrassero pure il vaiuolo e lo ebbero tutti benigno. Da questo risulterebbe, che il numero di quelli, che sono stati vaccinati, e che possono tuttavia contrarre il vaiuolo, è eguale al numeso di coloro, che anche avendo già avuto il vaiuolo

una volta, contraggono la seconda. Risulta egualmente da quanto sopra, che i vaiuolati, che contraggono il vaiuolo per la seconda volta, possono averlo maligno, e succomberne: ma quelli, che sono stati vaccinati, e che contraggono poscia il vaiuolo, lo hanno benigno: di modo che se in questi pochi il vaccino non giunse a togliere interamente la predisposizione al vaiuolo, convien dire, che abbia per lo meno tolta la opportunità di contrarlo maligno. Intanto computando quelli, che dopo che ebbero una volta il vaiuolo, e quelli, che dopo aver subita la vaccina possono contrarre il vaiuolo, possiamo stabilire, che su mille uno può o contrarre la seconda volta il vaiuolo, o contrarlo dopo la vaccina.

2.° Alcuni non osano negare, che il vaccino sia un preservativo del vaiuolo: ma dicono, che questo effetto non è durevole: essi si appoggiano ad alcuni casi, in cui il vaiuolo dopo certo tempo si manifestò ne' vaccinati. Ma da quanto abbiamo detto di sopra è assai facile il rispondere: forse non ebbero vera vaccina: se ebbero vera vaccina, essi spettano a quelli, che vanno soggetti più d' una volta all' esantema vaiuoloso.

3.° Dicasi lo stesso rispetto alla generale azione profilattica del vaccino. Se alcuni non contraggono la vaccina, o se avendo contratta la vaccina vanno pur soggetti in seguito al vaiuolo, debbesi dire nel primo caso, che il vaccino fu inerte: oppure se si replicò l' operazione con tal umore, su cui non potesse cadere alcun dubbio della sua buona indole, si dirà,

che l' individuo ha quella disposizione, per cui non è atto a contrarre un dato contagio.

Vi sono molti esempi di individui, i quali benchè siensi esposti all' influsso del vaiuolo, pure nol concontrassero: od il contrassero in età avanzata, poichè mancava in essi precedentemente tale disposizione. Nè contraendolo soltanto ad età avanzata l' ebbero più benigno. Abbiamo molti esempi di morti cagionate da vaiuolo in personaggi augusti e di età matura. Giuseppe I. Imperatore de'Romani morì nel 1711: l'Imperatore della China Zum-Te morì nel 1661: Luigi XV Re di Francia nel 1774: la Regina Maria consorte di Guglielmo III. in Inghilterra nel 1694: la grande Imperatrice Maria Teresa fu presso al succombere vittima del vaiuolo in età avanzatissima.

4.° È dimostrato, che il vaiuolo non è mai spontaneo, non è uno spurgo: ma che dipende da un contagio: che è una malattia sempre pericolosa: che anche quando non toglie la vita deforma i corpi: ora è comprovato, che il vaccino può preservarci da sì grave malattia: dunque non v'ha dubbio, che è utile rifuggire a sì prezioso antidoto.

5.° Il vaccino esercitando la sua azione sull' economia dee necessariamente produrre qualche sconcerto nella sanità: perocchè la vaccina è malattia: ma questa malattia è costantemente sì lieve, che non obbliga a tenere il letto. Le persone anche oltre i sessant'anni e le donne gravide si osservarono percorrere tutti i periodi del vaccino, senza che fossero in nulla distolte dai loro affari domestici: appena si vide nel momento

dell' infiammazione una lieve agitazione, un po' di calore, d' inappetenza: e questi sintomi non si protrassero più d' un giorno.

Ma i detrattori del vaccino vanno molto più in là. Essi pretendono, che la vaccina porga occasione a scrofole, tumori freddi, varie sorta d' impetigini, ostruzioni, e simili. Sul che osservo, poter benissimo talvolta accadere, che dopo la vaccinazione presentinsi delle malattie, e specialmente cutanee: ma non convien credere, che il vaccino ne sia stato la immediata cagione. Non argomentisi: *post hoc*, *ergo propter hoc*. Abbiamo detto, che la vaccina non debbesi riguardare quale immediata cagione delle malattie, che ne vengono in seguito: mediata, non ripugna affatto ch' esserlo possa. In quelli, che sono predisposti a quelle infermità, una leggier causa occasionale basta per destarle. Supponiamo un uomo molto proclive agli erpeti: la più lieve mutazione, che occorra in lui, una efemera, una graffiatura bastano a ridurre in atto la predisposizione, che stavasi inoperosa. Dunque non ripugna, che l' irritazione delle punture, l'azione del vaccino, la febbre, che l' accompagna, possano svolgere ed erpeti, ed altre malattie. Ma un' altra causa qualunque farebbe lo stesso. Ora comparando questo inconveniente, che non si potrebbe evitare anche non vaccinando, per le infinite mutazioni, cui è continuamente soggetto il nostro corpo, coi danni, che risultano dal vaiuolo, sarà forza conchiudere, che il vaccino debbasi con ogni studio promuovere. Ma ci si potrebbe dire, che declinando il contagio vaiuo-

loso si può evitare il vaiuolo senza ricorrere ad un mezzo, che produce una malattia, e che può dare origine ad altre infermità. Un uomo è sano: e perchè comunicargli una malattia per preservarlo da un'altra? Si allontani da ogni fomite vaiuoloso: non avrà mai vaiuolo, e intanto manterrà la sua sanità senza vaccino. Rispondo, che infiniti essendo i veicoli de' contagi, è presso che impossibile evitare ogni contatto e fomite del vaiuolo. Presso molti Grandi, siccome già osservammo, il vaiuolo non accadde che ad età avanzata, perchè schivarono, per quanto poterono, ogni comunicazione: ma tuttavia infine le loro precauzioni furono inutili, e lo contrassero. Dunque essendo il vaccino un preservativo certissimo è prudente consiglio il valercene, e non vivere in una perpetua ansietà, in un giusto timore di contrarre una grave malattia, qual è il vaiuolo.

6.° Mentre alcuni si attentavano di annullare il vaccino, altri non solo ponevano ogni sollecitudine per difenderlo: ma oltre i limiti prefissi dall' osservazione avanzando, pretesero, che il vaccino potesse pure preservare da altri contagi. I medici Aubos e Lafond, residenti l' uno a Costantinopoli, e l' altro a Salonica, osservarono, che parecchi individui furono esenti anche dalla peste: ma per determinare con certezza quanto eglino asseriscono, non solamente debbesi avere per prova il non essersi manifestata la peste bubonica in tali individui, ma bensì su molti individui stati vaccinati, sarebbesi dovuta inoculare qualche tempo dopo la suddetta peste bubonica. Alcuni altri

osservarono presentarsi similmente la peste bubonica nei vaccinati. Dunque il vaccino, che preserva dal vaiuolo, non preserva dalla peste d'oriente. Dicasi lo stesso degli altri contagi. I medici adunque, che consultano la natura senza ombra di fanatismo, stanno all' osservazione, danno un bando alle teoriche fondate su semplici conietture, e su sognate analogie, riguardo al vaccino si limitano a stabilire, che è un preservativo del vaiuolo. Lo che, come abbiamo veduto, è così comprovato, che il muover dubbio sarebbe incomportabile temerità.

7.° Vi sono delle osservazioni, le quali provano, che alcuni, dopo aver sofferta la vaccina, furono meglio di salute: ma non debbesi tosto conchiudere, che questo sia stato l' immediato effetto della vaccina.

Noi abbiamo costantemente osservato, che nei temperamenti linfatici, negli individui cachettici la vaccina produce cotali cangiamenti, per cui il vaccinato gode in seguito molto migliore salute. Ma noi attribuiamo questo effetto all' eccitamento, che il contagio vaccinico aumenta, e non ad una specifica virtù del vaccino.

8.° Vi fu chi pretese, che i corpi debbansi sempre per certo spazio preparare con purganti, con depuranti alla vaccinazione: altri per lo contrario affermarono non esservi mai necessità di alcuna preparazione. Noi crediamo, che la via di mezzo sarebbe la migliore. Si potrebbero stabilire i seguenti principii. L' individuo o è sano, o ammalato: o è robusto, o è cagionevole: o è predisposto a certe malattie, o no.

Se è sano, robusto, non ha manifesta predisposizione a malattie, non debbesi usare di alcuna preparazione. Se è ammalato, distinguasi: o v' ha di che temere che contragga prossimamente il vaiuolo per esservi qualche epidemia di detto esantema, o non v' ha questo sospetto: nel primo caso debbesi tosto vaccinare: un ulteriore indugio potrebbe prevenirci, nè lasciar luogo a valerci del beneficio del vaccino: nel secondo caso sarà bene usare di qualche preparazione: questa poi dovrà esser varia, secondo che varia è la malattia. Supponiamo, che la malattia non sia di lunga durata: altrimenti sarà più prudente consiglio rifuggire alla vaccinazione. Se vi sia finalmente somma predisposizione ad alcuna malattia, sarà bene diminuire per quanto si può quella condizione, che per l' aggiunta dell' azione del vaccino potrebbe dar origine alla malattia: p. e. siavi prossima predisposizione ad un' oftalmia acuta: prendansi per alcuni giorni dei lievi purganti, delle bevande nitrate, e simili. Insomma il medico dee aver riguardo a tutte le circostanze per determinare quali sieno i sussidii opportuni.

9.° Si crede generalmente da' non medici, che il vaccino sia vario, secondo che vario è lo stato de' corpi. Quindi si cercano con ogni sollecitudine i ragazzi più vigorosi per prendere da essi l' umore. Quest'opinione non è abbastanza fondata. L'osservazione ci prova, che il contagio o è inoperoso, o è attivo: ma se è attivo, possiede la medesima natura. A questo riguardo tuttavia non possiamo omettere un' osservazione. Sebbene la pustola dell' umor vaccino sembri

non poter essere il veicolo di altri contagi, ciò nulla meno esige prudenza, che mai non si prenda il vaccino da chi apparisse affetto da qualche malattia contagiosa. Trattandosi di dubbii convien sempre eleggere la parte più sicura. Ma al primo punto della questione tornando, la varia complessione de' corpi non induce differenza nel contagio vaccino, od in altro qualunque. Se i contagi producono ne' diversi uomini diverso grado di malattia, ciò non dipende dalla varia loro natura, ma dalla varia mobilità della fibra. Le potenze non debbonsi mai considerare in astratto, ma debbonsi costantemente rapportare al vario grado di mobilità di quelli, su' quali esercitano la loro azione.

10.° Abbiamo detto, che i contagi conservano sempre la stessa loro natura. Quindi è, che il vaccino preso direttamente dalla vacca è egualmente antivaiuolico che quello che si prende dall' uomo. Molti credettero, che passando di braccio in braccio perdesse della sua forza profllattica. Ma ciò debbesi piuttosto attribuire all' epoca troppo tarda, in cui si prende il vaccino, ossia alla troppa maturità dello stesso umore, che non ad una diminuzione di attività. Nè questo debbesi attribuire a colpa de' vaccinatori, i quali conoscendo, che il vaccino è tanto più attivo, quanto le pustole sono meno avanzate verso la loro maturità, preferiscono di servirsene nel periodo d'eruzione. Ma talvolta loro accade di non avere alcun vaccinando, su cui trasportarlo nel momento più favorevole, e vaccinandi poi si presentano quando le pustole

sono già verso la declinazione: talvolta i vaccinatori aderiscono: ma frequentemente l' umore preso ad epoca ritardata o produce effetti molto meno apparenti, o la vaccina spuria. Ho più volte osservato, che il vaccino prima del periodo d' infiammazione produce costantemente i medesimi salutari effetti, ed eccita pustole sempre apparentissime e regolari: anzi trasportai più volte sulle zinne della vacca vaccino preso dal braccio di bambino: dopo aver nella zinna eccitata l'eruzione, che era propria di questa specie, lo trasportai di bel nuovo sulle braccia di più bambini. In essi mi diede costantemente pustole vacciniche regolarissime sì, ma non eccedenti in regolarità quelle delle vaccinazioni precedenti. Nei bambini, che si vaccinano i primi dalla vacca, avvi qualche maggiore tumulto: negli altri poi vaccinati da questi il tumulto è minore: ma sono questi, come i primi, preservati dal vaiuolo. E veramente sì gli uni, che gli altri vivono in mezzo a' vaiuolosi immuni da vaiuolo.

11.° Abbiamo veduto come siansi immaginati vari mezzi per conservare il vaccino. Si dimanda ora se sia meglio prenderlo immediatamente dalla pustola. Su questo non può esservi dubbio. Ma cercasi di più se il conservato sia meno attivo. Al che rispondo, che o è inattivo, o è attivo: ma non si dà via di mezzo. Tutta la diversità consiste nell' essere noi più sicuri dell' esito dell' operazione quando l'umore è tratto da braccio a braccio. Per quanto spetta al conservato tengansi scrupolosamente que' precetti, che abbiamo dati su periormente.

12.° Abbiamo già sopra osservato, che si dubitò se il vaccino potesse comunicarsi ad altri animali. Cadde specialmente il dubbio sulle pecore. Una certa analogia, che sembra esistere tra il vaiuolo pecorino, e il vaccino, e il vaiuolo fe' credere, che potesse pure il vaccino comunicarsi alle pecore, e preservarle dal loro vaiuolo. A tal oggetto il sig. Luciano veterinario giustamente riputatissimo, ed io abbiamo intraprese delle sperienze, che furono per noi comunicate alla Reale Società agraria: giova qui riferire quanto in quel nostro scritto esponevamo.

Lo svolgersi, che fece il vaiuolo pecorino nelle vicinanze di questa Città nel 1819 e 1820, ci presentò una favorevole occasione di osservare nuovamente l'effetto del vaccino sulle pecore.

A tal fine abbiamo più volte innestato il vaccino in molte pecore di diversa età, ed in varie condizioni. Tutti questi innesti ebbimo cura di eseguirli coll'umore preso sull' istante dalle pustole di fanciulli da noi otto giorni prima vaccinati. Osservammo nei giorni successivi una lieve macchia alla parte, su cui si erano fatte le punture, la quale al quinto, al sesto, od al più al settimo giorno era già scomparsa. Era questo l' effetto necessario della leggerissima ferita: ma non vi si osservava alcun corso di malattia esantematica nè locale, nè universale: nè le pecore, il che è facile a vedere, le quali erano state assoggettate all'innesto vaccino, venivano preservate dal loro vaiuolo.

Cinquanta a sessanta fra le pecore vaccinate, e non ancora attaccate dal loro vaiuolo, le vaccinammo per

la seconda volta dopo 10 a 12 giorni, ed alcuno anche la terza, ma sempre senza risultamenti.

Abbiamo in seguito innestato parte sulle medesime pecore, e parte su altre, dell' umore preso dalle pustole del vaiuolo umano: nè alcuna eruzione di vaiuolo umano, o di vaiuolo pecorino abbiamo osservato, nè alcun' attitudine ad impedire, che contraessero poscia il vaiuolo pecorino.

Avendo quindi preso del pus dalle pustole di vaiuolo pecorino, onde innestare alcune delle pecore suddette, che non lo avevano ancora sofferto, lo contrassero, ma abbiamo osservato, che quantunque la malattia serpeggiante nei greggi fosse d' indole benigna, suole tuttavia il vaiuolo pecorino innestato essere molto più mite.

Col medesimo umore di vaiuolo pecorino innestammo pure alcuni individui della specie umana, che non avevano ancora sofferto nè il vaiuolo umano, nè il vaccino, e nulla contrassero. Si assoggettarono questi nuovamente al vaccino, lo contrassero, e percorsero periodi regolari.

Egli è quindi manifesto

1.° Che non è per nulla fondata l' opinione di quelli, che stabilivano una certa analogia fra il vaiuolo umano, il vaiuolo pecorino, ed il vaccino.

2.°. Che il vaccino non può venire comunicato al un genere pecorino.

3.° Che per conseguenza il vaccino non può essere preservativo contro il vaiuolo pecorino.

4.° Che l' inoculazione del vaiuolo pecorino mitiga nelle pecore l' attività del contagio.

5.° Che in circostanza di epidemica costituzione di vaiuolo pecorino sarebbe utile una generale inoculazione del medesimo, essendo difficile di togliere ogni comunicazione tra le pecore sane e le infette: siccome viene ordinato dall' art. 4 del Magistrato di Sanità delli 21 settembre 1817.

Queste sperienze le abbiamo pure eseguite su cani, gatti, conigli, polli gallinacei, polli d'India, ed altri animali. In nessuno di essi si potè mai da noi ravvisare indizio di vaccino sviluppato. Dobbiamo adunque conchiudere, che il vaccino, per quanto ci consta, è solo comune alla specie bovina, ed all' uomo.

Prima di por termine a questa mia memoria, aggiungerò alcune poche osservazioni.

1.° L' operazione della vaccinazione è di tutta semplicità: tuttavia non debbesi fare che da' cultori dell'arte sanitaria: prima perchè essi soli possono distinguere se la vaccina sia vera o falsa: inoltre perchè possono insorgere de'fenomeni morbosi accidentali, cui altri non potrebbero prestare gli opportuni soccorsi.

2.° È utile che tutti i vaccinatori espongano quanto osservarono: queste notizie prese separatamente sembrar possono di poco rilievo: ma dal loro accumulamento, e dal loro confronto si possono dedurre delle utili conseguenze.

Il mio ufficio mettendomi in corrispondenza con tutti i vaccinatori delle Provincie, mi porge opportunità di raccogliere le loro osservazioni. Queste mi propongo di presentare successivamente, confrontando le osservazioni analoghe, rapportando le utilità, che si sono

potuti riconoscere quali effetti del vaccino, indicando i beneficii attribuiti a questo presidio, e riferendo i nomi di quelli, i quali attesero alla propagazione di sì prezioso profilattico.

Non ci resta che a far voti, che il vaccino venga sempre più promosso dallo zelo de' cultori dell' arte, onde togliere fra poco ogni pregiudizio dalle menti volgari, e non si parli più di vaiuolo, che per rammentare una passata calamità.

SEZIONE DECIMATERZA.

MEDICINA IN GENERALE.

Consulti medici.

Quando una malattia non sembra di facile diagnosi, oppure è pericolosa, chiamansi, oltre il medico curante, uno o più medici, onde, comunicandosi a vicenda le loro opinioni, ricevano lume a conoscerla, e a curarla. A simile convegno di medici si suol dare il nome di consulto. Talvolta chiamasi pure consulto la risposta d'un medico interrogato o a bocca, o per lettera, o dal medico curante, o dall'infermo, o da altri suoi attenenti, intorno all' indole d' una malattia, e al metodo curativo.

Cominciamo a ragionare della prima specie. Questa sorta di consulti è ricercata o dal medico curante, o dall'ammalato, o da' suoi attenenti. Ogni qual volta il medico ha qualche dubbio sulla natura della malattia dee chiedere un consulto: e ciò per due motivi. 1.° Il vero saggio è sempre modesto: diffida della sufficienza delle sue cognizioni: ricorre ad altrui.

È ben vero, che il curante potrebbe consultare altri medici di per se, senza che vadasi al letto dell' ammalato: è tuttavia molto utile, che tutti vedano l'infermo, e l' interroghino: perocchè vi sono certe circostanze, che è quasi impossibile esporre con tutta esattezza. Nel veder noi l' aspetto dell' ammalato, nel tastargli il polso, nell'esplorare il calore, nell' esaminare tutti i sintomi noi ricaviamo molte più esatte cognizioni, che il sentir tutto questo d'altrui. Dunque il medico prudente ne' suoi dubbi cerca il soccorso delle altrui cognizioni. 2.° La riputazione d' un medico dipende da mille circostanze, che non si possono sempre antivedere. Basta che un grande perisca, quando l' affollata turba de' critici sfaccendati prometteva una certa guarigione, perchè il credito acquistato in più anni vadasi in fumo. E questo è un altro motivo, per cui il medico nelle malattie dubbie e pericolose dee spontaneamente domandare il consulto.

Noi siamo tutti attaccati alla vita: quando ci crediamo in pericolo, cerchiamo tutti i mezzi per salvarci. Possiamo aver tutta la stima al medico curante, ma desideriamo, che più professori dell' arte salutare riuniscansi per meglio determinare quanto debbasi fare per ridonarci la primiera salute. Pochi sono quelli, che abbiano tanta fiducia nel loro medico, quanta ne ebbe il grande Macedone nel suo medico Filippo, abbenchè calunniose lettere dovessergli inspirare della sospizione. Altre volte finalmente i parenti e gli amici degli ammalati sono quelli, che domandano il consulto. Cade infermo un unico figliuolo di amorosi

genitori: tutto si cerca, tutto si tenta, e vorrebbesi far forza alla natura per conservar pegno sì prezioso.

Ad un' ora determinata convengono insieme il curante e i consulenti. In una camera appartata il curante espone ai consulenti quanto potè conoscere sulle cagioni sì predisponenti, che occasionali dell'infermità: la serie de' sintomi, che vide dal principio della malattia sino a quel tempo: tutti i rimedi amministrati. In seguito palesa il suo parere su quanto gli sembra doversi operare. Fatto questo vanno tutti al letto dell'ammalato: ciascun consulente può interrogarlo su quanto sembragli opportuno: per conservare un certo ordine si da la preferenza ai più anziani. Dopo che tutti hanno terminate le loro interrogazioni, si ritorna nella camera di prima: ciascuno palesa il suo sentimento: nel che seguesi un ordine opposto: perchè è conveniente, che i più giovani palesino il loro parere, onde venga in seguito ponderato dai più vecchi. Si fanno delle discussioni, e in fine si concerta sul metodo curativo seguendo il medesimo ordine.

Sovente si fanno le discussioni al letto dell' infermo: ma questo è condannevole, nè debbesi fare, se non quando non si può, per la povertà dell'infermo, avere una camera appartata. Questa considerazione è del più alto rilievo per le seguenti ragioni: 1.° vi possono essere delle circostanze particolari, che debbansi nascondere ai più della famiglia per non turbare la pace domestica: 2.° l' infermo vedendo agitarsi delle controversie da' medici può credersi in più

grave pericolo: 3.° i medici espongono più liberamente la loro sentenza : 4.° non è utile che i parenti e i famigli sappiano tutto quello, che si è giudicato e deliberato. Egli è quindi manifesto , che al consulto medico non debbono assistere persone straniere. Tutto al più potranno intervenire il padre di famiglia , e i più attempati : 1.° perchè sono già avvezzi ai colpi della sorte, e perciò men soffrono da un infausto annunzio: 2.° perchè ad essi specialmente s'appartiene il disporre l'ammalato a provvedere allo stato di sua coscienza, ed agli affari domestici : 3.° perchè tengono celato quanto potrebbe esser causa d' afflizione.

Interdicasi assolutamente l' adito alle donne : esse non possono che essere o inutili , od anco dannose. Fra i moltiplici ostacoli, che debbono superare i medici , credo non ultimo sia quello delle donne. Mentre i medici dopo aver trascorsi più lustri sulle dotte pagine degli scrittori , ed al letto degli ammalati spesso se ne stanno taciturni e dubbiosi prima di svelare quanto pensano sull' indole delle malattie , impudentissime queste donnette parlano, dettano, prescrivono, e censurando tutti i medici ergonsi in tanti oracoli. Il volerle persuadere del contrario sarebbe un perdere inutilmente e tempo e fatica. E come mai convincere chi non avendo tintura di scienza non è capace della verità ? Ma oltre a questo inconveniente ve ne sarebbe un altro molto più grave: perocchè il bel sesso non può aver segreto che quanto può offendere l' onor suo. Quindi se donne assistessero alle deliberazioni dei medici, vorrebbero mettervi il loro becco,

svelerebbero tutto all' infermo, l'angustierebbero, ed ecciterebbero ovunque scompigli.

Il medico curante e i consulenti debbono serbar certi riguardi e verso l'infermo, e tra di loro. Quando l'ammalato domanda un consulto desidera, che ciascun medico esponga il suo parere. Dunque i medici non debbono mai per riverenza ai loro colleghi, o per bassi fini secondarii dissimulare il loro sentimento. Sarebbe questo un tradire l' ammalato. Se tutti gli uomini, che hanno avuto un'educazione, debbono essere costumati e civili, il debbono essere specialmente coloro, i quali si consacrano alle liberali discipline. E perciò i medici ne' loro consulti debbono aversi tutti quei riguardi, che richiede la decenza.

Intanto, come dissi, deesi principalmente avere in mira l' utile dell' infermo. Per una mal intesa civiltà non deesi lasciare perire. Suppongasi ora, che il curante sia intimamente persuaso, che quanto vien proposto dai consulenti potesse riescire dannoso: dico esser suo dovere o chiamare un nuovo consulto, dove intervengano altri medici co' primi: oppure senza alcuno sgarbo commettere ad essi la cura: non debbesi mai agire contro coscienza, mai. Per impedire i disordini, che nascono da' consulti medici, debbonsi chiamare i dottori, che, se non amici, sieno almeno non nemici. È ben vero, che tra i cultori dell'arte medica non dovrebbersi supporre nimicizie: ma la sperienza pur troppo ci prova il contrario.

I consulti possono essere inutili, utili, dannosi. Sono inutili quando la malattia è conosciuta, non perico-

losa, non ricercata dall'ammalato, e da suoi attenenti. Sono utili, quando i medici, che insieme ragunansi, sono dotti, probi, chiamati per tempo. Sono finalmente dannosi, quando i medici entrano in contenzioni, per cui l'animo dell' infermo ne venga perturbato.

Una delle cagioni, per cui i consulti non hanno tutto quell' utile, che se ne potrebbe ritrarre, si è che non si fanno per tempo. Le malattie nel loro principio il più delle volte si potrebbero guarire: ma quando sono pervenute ad un certo punto divengono insanabili. E se le malattie si aggravano quando assalite non sono da opportuni rimedii, ma lasciate a se, tanto più si esacerbano e fannosi ribelli, quando prescrivonsi medicamenti contrari all' indicazione. Sarebbe quindi commendevole, che i consulti si facessero nell'incominciare della malattia, nè si aspettasse, che il caso fosse quasi disperato.

Talfiata i medici consulenti continuano a vedere per certo tempo l' ammalato col curante: e queste visite chiamansi consultive. Di esse non altro crediamo doversi avvertire, se non che i medici, per quanto si può, non debbono mai all' infermo, e a' suoi attenenti dar ombra di dissenzione, e debbono a quello ispirare buon animo.

Passiamo ora a ragionare de'consulti privati, o non solenni. In essi o il medico è quello, che chiede consiglio da un altro, o è l' infermo, o qualche altro di sua pertinenza. Noi dunque esporremo 1.° quanto dee fare il medico, che chiede consiglio: 2.° come si dee comportare il medico consultato: 3.° le cautele

necessarie quando siamo richiesti del nostro parere non dal medico, ma dall' ammalato, o da' suoi: 4.° molto più quando trattasi di palesare il nostro sentimento per lettere.

Il medico, che chiede consiglio, debbe esporre minutamente tutte le circostanze, che precedettero, e che accompagnarono la malattia sino al tempo attuale. Non debbe arrossire di confessare i suoi dubbi, i suoi errori.

Il medico, che è consultato dal curante, non dee fermarsi a censurare acremente quanto si è di già operato. Questo sarebbe inutile all' ammalato, e alienerebbe l' animo del collega. Dee palesare colla massima ingenuità quanto sembragli doversi eseguire per curare la malattia. Quanto è a condannarsi la rigida censura, altrettanto deesi riprovare l' abbietta adulazione. Chi cerca i tuoi consigli non debbesi offendere se i tuoi pensieri discordano da' suoi. Se è lo stesso infermo, che consulta il medico, questo debbe inculcargli quanto può conferire alla sua guarigione: ma non gli debbe svelare quello, che potrebbe sbigottirlo. Intanto significherà al medico curante, o agli attenenti dell' infermo quanto pensa sull'indole e sull'esito della malattia.

Qualora i ricorrenti sieno congiunti coll' ammalato, conviene esaminare, se sieno vecchi o giovani, uomini o donne. Se sien giovani o donne ci vuole molta circospezione: loro si manifesti sol quello, che saputo dall' infermo non possa portargli nocumento. Se sono uomini attempati e prudenti nulla debbesi loro celare.

Ove debbasi esporre per iscritto il nostro parere debbonsi usare tutte le possibili cautele, onde l'animo dell' infermo non ne rimanga afflitto. Si potrà in simile congiuntura all' ammalato manifestare quanto si appartiene al metodo curativo, e con altra lettera si esponga o al medico curante, o agli attenenti dell'infermo il nostro pensiero sulla natura della malattia. In ogni caso si abbiano tutti i riguardi, che esige l' onestà e il decoro dell'arte verso il medico curante: non facciasi rigida censura dell' operato. Questo nuocerebbe alla riputazione del medico curante, all'onore della scienza, alla tranquillità e fiducia dell'ammalato e de' suoi congiunti.

SEZIONE DECIMATERZA.

MEDICINA IN GENERALE

Convalescenza.

Le malattie lasciano dietro di se uno stato, in cui le funzioni non sono sconcertate, ma per lievi cagioni perturbansi. Non vi è più malattia: neppure si può dire perfetta sanità: avvi uno stato di languore. Esso chiamasi convalescenza. Secondo la varia gravezza e durata della malattia la convalescenza è più o meno lunga. È brevissima dopo un' efemera: lunga dopo una febbre nervosa. Le malattie croniche l'hanno lunghissima. Mesi ed anni talvolta passano, prima che siasi ristabilita una zitella clorotica. L' età e la costituzione del corpo v' inducono pure delle notabili differenze.

I medici debbono andar ben guardinghi nel periodo della convalescenza, specialmente perchè gli ammalati credendo aver ricuperata la primiera sanità ritornano troppo tosto alle loro consuetudini: e perciò ricadono o nella prima, o in altre affezioni: nè rari sono gli esempi di morti succedute per gli errori commessi dai convalescenti. È questo il tempo, in cui il medico

dce non agire, ma starsi tuttavia attento, onde prevenire i disordini d l suo infermo. Non si esigono più in generale medicamenti: ma conviene proporre un regime adattato.

Secondo che varia fu l' indole della malattia, diversa pur esser debbe la maniera di vivere nella convalescenza. Vi sono però alcune regole generali, che noi ci proponiamo di esporre in quest'articolo.

L' aria debb' esser pura, secca, tendente anzi al freddo, che al caldo. Debbonsi eccettuare gli emottoici e i tisici, cui giova un'aria umida. Sebbene riguardo a' tisici appena oserei dire, che essi abbiano vera convalescenza, quando vanno sempre più appressandosi al giorno fatale. Se poi vogliasi ragionare di quei casi, che sono mentovati da Salvadori, deesi stabilire, che anche a' tisici può giovare un' aria pura, secca, fredda. Non v' ha alcuna esulcerazione polmonare, e per altra parte può esistere atonia negli organi della respirazione. Dissi, che può giovare, perchè non si potrebbe neppure giudicare, che ogni tisi non ulcerosa sia di necessità atonica. È anzi credibile, che una sorda flogosi al polmone possa causare l'emaciazione in quanto che impedisce, che il sangue acquisti quella crasi, che è opportuna, onde eseguisca le sue operazioni. I medici Brovvniani erano troppo facili a giudicare iposteniche le malattie. Non solamente molte le riputavano di tal natura sin dal loro principio, perchè credevano, che il più delle cagioni morbose fossero debilitanti: ma anche le malattie ipersteniche quando duravano alcun tempo a giudizio di

essi mutavano diatesi: il qual passaggio poteva esser molto pronto: talchè quella malattia, che al mattino era iperstenica, verso la sera era già ipostenica. Ma una più accurata osservazione smentì questa sì grande facilità nella mutazione di diatesi. Ora è provato, che una malattia può durare lungamente sempre accompagnate dalla diatesi iperstenica. Tuttavia non vogliamo eccedere. Non pensiamo, che tutte le malattie sieno fomentate dalla flogosi: nulla vieta che in vari casi le funzioni sieno scompigliate per debolezza. Questo crediamo della tisi. Dunque la suddetta condizione atmosferica sarà vantaggiosa in que' casi, in cui nè vi esiste ulcere, nè lenta infiammazione, ma vi è debolezza. È sovente assai difficile il determinare l' indole della tisi, e perciò qual sia la costituzione atmosferica conveniente. Quando l' esame di tutte le circostanze non sembra darci abbastanza di lume, non si disdice fare de' tentativi. Consiglisi adunque il convalescente a recarsi in que' luoghi, ove l' aria sembra a lui opportuna: e ove ne soffra del danno, facciasi andare in opposta regione.

Ne' primi giorni si contenti il convalescente di rimanersi seduto in letto, specialmente se la malattia sia stata di certa durata. Se le forze siano già più valide, si alzi: rimanga fuori di letto sinchè sentasi per la stanchezza inclinato al riposo od al sonno: ma non esca ancora dalla sua camera. L' aria si rinnovi. Generalmente parlando, è meglio che l' aria tenda al freddo. Si eccettui la scarlatina, nella quale l' aria fredda è di gravissimo nocumento. Quando sembra al convale-

scente di poter, uscire di casa non esca nel tempo, in cui l'aria è umida, come al levare e al tramontare del sole. Se il tempo sia piovoso, rimangasi in casa. Ove l'intemperie del cielo troppo lungamente durasse, procuri almeno di propulsare con adatte vestimenta le ingiurie dell'aria.

Per depurare l'aria non v'ha mezzo migliore della rinnovazione. Per impedire un subito mutamento di temperatura o di siccità od umidità, è utile che apransi le finestre delle camere vicine, ma non di quella, in cui trovasi il convalescente, specialmente quando il tempo è malvagio. Se non vi è comunicazione con altre camere, ed evvi il camino nella camera abitata, accendasi il fuoco. I suffumigi aromatici sono dannosi. Quelli di clorio danneggiano il respiro: quindi debbonsi usare ne' luoghi non abitati. Quelli d'acido nitrico sono commendevoli, quando non si può ricorrere alla rinnovazione dell'aria, ed eziandio ove vi sono infermi di malattie miasmatiche e contagiose: il che succede negli ospedali, e negli abituri de' poveri. Riguardo agli ospedali sarebbe utile che i convalescenti fossero trasportati in altra sala.

Quello, che più frequentemente nuoce a' convalescenti, si è l'eccesso nel cibo. Scorgendosi essi scampati dalla malattia, e sentendo infiacchite le forze, pensano di poter più prestamente ricuperare la pristina gagliardia coll'usare di maggior larghezza di alimenti. Al che si aggiunge l'eccitamento, che sovente provano al mangiare. Da un tale errore ne risultano gravissimi disordini, e talvolta anche irreparabili. Non

sono rari gli esempi di subitanea morte negli ospedali per avere i convalescenti ecceduto negli alimenti. Mi piace quì riferire la storia d'una donna morta per simil causa nel grande ospedale di S. Giovanni al tempo ch'io studiava medicina. Essa era uscita da una grave malattia: per la fiacchezza delle forze non sorgeva ancora di letto: era macilentissima: sentivasi però inclinata al mangiare, e andava di giorno in giorno migliorando. Tutto ad un tratto peggiora: si fa soporosa: la faccia è squallida: anelante il respiro. Il professore Canaveri s'accosta all' inferma. Noi suoi allievi restammo sorpresi da sì subito cangiamento. Pendiamo immobili dal volto del Professore: egli con quella scrupolosa esattezza, che gli è propria, esamina tutte le circostanze dalla infermiere: nulla può ritrarre, che possa spiegare l'aggravamento della malattia. Allora pronuncia aver l'infelice ecceduto nel cibo. Prescrive un emetico, dicendo però che non molto sperava di poter salvare quella vittima. Muore l'inferma: si fa l'apertura del cadavere: e trovasi avverato quanto avea pronunciato il dotto Professore. In quella medesima occasione ci narrò molti simili casi da lui osservati.

Abbiamo detto superiormente, che nel periodo di convalescenza vi ha uno stato di languore. Ma quì conviene osservare, che questo languore non dipende sempre da snervamento di forze: debbesi ancora aver riguardo alla mancanza di nutrizione. Questa distinzione è della massima importanza. Supponiamo una malattia infiammatoria: essa lascierà dopo di se un languore

più per difetto di nutrizione, che per vera debolezza dinamica: converranno dunque i nutrienti, ma non gli eccitanti. Anzi questi non potranno che nuocere. Noi sappiamo, che le flemmasie lasciano una predisposizione alla flogosi. Dunque conviene dechinare tutte le cagioni, che possono accrescere l'eccitamento. Supponiamo una febbre nervosa: quì ci ha debolezza e per mancanza di nutrizione, e per diminuzione di eccitamento. Saranno dunque convenienti i cibi nutrienti e gli eccitanti. Supponiamo finalmente una malattia non febbrile, in cui non siansi direttamente perturbate le funzioni assimilatrici: sia stata prodotta da cagioni debilitanti: l'atonia sarà semplicemente dinamica. Quindi nella convalescenza non avremo bisogno di ricorrere ad una dieta nutriente, ma bensì a' rimedi stimolanti.

La dieta animale può accomodarsi a' convalescenti d' ogni sorta di malattie. Le forze digestive sogliono esser debilitate: il perchè i cibi vegetali per lo più non convengono. La differenza adunque si aggirerà solamente sulla quantità.

Dopo le malattie infiammatorie sono utili i brodi semplici, o con pane trito o in zuppa: le carni bollite unite con alcuni ortaggi rinfrescanti, lassativi: le uova tremole, e simili: cioè o conviene valerci parcamente del vitto animale, o temperarlo coll'unione de' vegetali non riscaldanti.

Se la malattia fu febbrile, ipostenica, lunga, la dieta debb' essere più nutriente. Si ordineranno in tal caso i brodi consumati, le carni arrostite, le uova:

potrassi aggiungere qualche vegetabile riscaldante. E quì osservo come a torto le carni arrostite tengansi per difficili a digerirsi : è questo un mero pregiudizio. Per altra parte sono molto più nutrienti. E veramente quelle parti di gelatina, di osmasomio, e di altri principii, che costituiscono il brodo, non esistono più nella carne bollita.

I pasti debbono essere parchi, e, se è d'uopo, ripetuti dopo le malattie acute febbrili. Tre pasti leggieri bastano per lo più per le malattie ipersteniche. Si può largheggiare ne'convalescenti di malattie iposteniche. Nelle malattie croniche la dieta nutritiva è necessaria. Abbiasi sempre attenzione, che gli alimenti sieno di facile digestione.

Sebbene dopo le malattie dipendenti da atonia sembri doversi usare de' cibi molto nutritivi, non debbesi tuttavia sempre negare qualunque uso di vegetabili. Quando il convalescente mostra grande appetito di un dato intingolo vegetabile, o di qualche frutto, il medico dee porgersegli condiscendente. E qual sarebbe quel medico sì severo, che potesse niegare un grappolin d' uva, od una pera cotta ad un convalescente di qualunque malattia? Debbesi adunque soltanto evitare l'abuso.

Il vino sommamente conferisce a rintegrare le forze. Sia generoso, vecchio, austero. Beasi molto parcamente dopo le malattie ipersteniche. S' adacqui lungo il giorno : dopo il pasto beasi puro. Si può essere più indulgenti verso gli strenui bevitori. L'assuefazione è una seconda natura. sia pur depravata, come vuole Con-

dillac, ma non è meno possente. Giova avvertire, che i convalescenti debbonsi guardare dal troppo cibo alla sera: non può mai esser troppa la temperanza. Questo precetto è specialmente necessario a coloro, che sono pletorici, e che o hanno avuti insulti apopletici, oppure mostrano a questi uua grande predisposizione. Questa è la cagione, per cui molti cadono nell' apoplessia nella notte. L'esercizio del corpo dopo il pranzo promuove la digestione. Al contrario il riposo rende per lo più quella funzione difficile. Dissi per lo più: perocchè alcuni vi sono, i quali sono obbligati ad andare a letto per digestire.

Gli esercizi del corpo ed il sonno sono di grandissima utilità a' convalescenti. I movimenti del corpo agiscono a guisa di stimolo. Le parti rimaste lungamente in riposo, anche nello stato di sanità, intorpidiscono: coll'esercizio si fanno più spedite ed attive. Ciascuno ha potuto provare tal verità per propria esperienza. Sorgendo di letto al mattino, massime negli ardori della state, ci sentiamo spossati: dopo la passeggiata di una o due ore siamo rinvigoriti: ci sembra quasi di rinascere. Dunque i convalescenti passeggino: sebbene la debolezza gli alletti al riposo, non lascinsi sbigottire da ogni movimento: peroccchè in pochi giorni ne trarranno notabile giovamento. Tal precetto è principalmente utile a' vecchi, a' quali guai se si lascino intormentire: per essi l' inerzia è fatale.

Il sonno dee tener dietro alle passeggiate. Esso non ristora soltanto le forze smarrite a cagione dell'esercizio del corpo: ma conferisce sommamente alla nutrizione.

Quindi non deesi temere dalla sonnolenza ne' convalescenti : seppure troppa non sia , nè esistano altri indizii di imminente apoplessia..

I patemi d' animo esercitano una grandissima influenza sui convalescenti. Due sono i motivi , per cui si debbe maggiormente temere dalle affezioni deprimenti. Se si eccettuino le malattie , che ottundono il sentimento , come sarebbero l' apoplessia e la mania , le altre accrescono d' assai la sensibilità. Egli è legge dell' umana economia , che la sensibilità morale sia in ragione della mobilità nervosa, e che questa sia in ragione della debolezza. Dunque chi ha superato una malattia è più debile, più mobile , più sensibile. Inoltre le infermità ci tolgono più o meno la energia della ragione : epperciò noi non possiamo ad un tratto giudicare le idee , che ci si appresentano : un' ombra ci rassembra una realtà : la nostra immaginazione giganteggia tutto. Fra i patemi quelli particolarmente sono dannosi , che possono destar l' idea di morte. Noi siamo attaccati alla vita : ed egregiamente osserva il Cantore delle Notti , che Natura per impedire , che non ci lasciassimo troppo facilmente sgomentare da' mali , ed allettare dall' idea del suicidio , pose all'orlo del precipizio il terrore. Un convalescente , che in un subito senta , che altri per simile od altra malattia è perito , ricadrà infermo. Debbonsi pertanto allontanare da' convalescenti tutte le cause di timore. Il che deesi specialmente osservare rispetto alle puerpere. Non rade volte l'annunzio d' una puer-

pera estinta fu altrui cagione di morte. Frank nella sua Polizia medica ne riferisce molti esempi terribili.

A questo riguardo avvi un gravissimo inconveniente negli ospedali. Come mai potranno ergersi a speranza gli infermi e i convalescenti quando debbono spaziare fra i gemiti de' moribondi e le faci, che annunziano gli estinti? Questo è un altro motivo, per cui vorrei, che i convalescenti fossero in particolar sala trasportati.

A tranquillare le menti, a confortare i cuori nulla è più possente che la Religione. I Ministri di Dio possono prestare a' medici molto aiuto. I rimedii sono inutili quando l' anima è trista: essi siedano al fianco degli infermi e de' convalescenti, e colle celesti consolazioni loro apprestino, se non letizia, almeno calma e rassegnazione.

Le applicazioni della mente sogliono essere di detrimento a' convalescenti. Ma nel medesimo tempo un ozio perfetto potrebbe anche riescire nocivo. L' animo ha un grande imperio sul corpo: il pensiero mette in esercizio il comune sensorio: quindi acquista energia tutto il sistema nervoso, e tutta l'economia. In quella guisa che l' esercizio corporeo, ove immoderato non sia, giova a rinfrancare le forze, lo stesso debbesi dire dell' esercizio dell' animo, per cui ne risulta un esercizio del comune sensorio. Ma oltre all'utile, che si ritrae dall'esercizio conv ne tener calcolo del piacere, che si ha dal volgere nella mente idee gioconde. Dunque i convalescenti si asterranno dagli studii, che esigono molta applicazione. Tali sarebbero i calcoli

matematici, le speculazioni filosofiche, il comporre. Al contrario si atterrauno a quelle occupazioni, chc ricreano la mente senza affaticarla. Di simil fatta è la lettura di poemi, di storie e simili. La lettura non si faccia subito dopo il pasto: è conveniente dopo il sonno, od almeno tre ore dopo il mangiare.

I rimedii per lo più non sono necessari a' convalecenti. Un opportuno regime può rinfrancare le forzè smarrite. Un vitto animale, nutriente, l'uso moderato d' un vino generoso può bastare ad impedire la recidiva delle febbri intermittenti iposteniche. Non altrimenti una dieta tenue vegetale può allontanare l' insulto apopletico e podagrico. Non è d'uopo che avvertiamo doversi accuratamente declinare le cause occasionali. Tuttavia talvolta è utile il perseverare per certo tempo nell' uso de' rimedii. Questo ha specialmente luogo dopo le malattie, che ritornano a periodi, e nelle croniche. Dopo le febbri intermittenti sogliono i medici continuare per qualchc tempo nell' uso della corteccia peruviana. Dopo la guarigione dell'epilessia ricorrono di quando in quando a' nervini. Dopo una lunga clorosi perseverano nel prescrivere que' rimedii, che parvero più opportuni. Il che fanno per due motivi. Il nostro corpo, quando è avvezzo a certi movimenti, acquista una grande propensione a' medesimi. Per impedire quindi la recidiva è prudente consiglio il continuare nell'uso de' medicamenti. Inoltre è difficile il declinare tutte le cause occasionali: tanto più che essendo il corpo molto proclive alla malattia, benchè lievissime, fanno una grandissima impressione.

Convien dunque propulsare ed ottundere il loro influsso co' rimedii opportuni.

Ma anche in questo ci vuole moderazione. Il corpo facilmente si avvezza a' rimedii, come a tutte le altre potenze: epperciò non se ne ottengono più i desiderati vantaggi, quando ad essi ricorriamo per la cura delle malattie.

SEZIONE DECIMASESTA.

PARTE SECONDA.

ORGANISMO

Connessione dinamica.

Ippocrate, quel sovrumano ingegno, investigando i fenomeni, che hanno luogo ne'viventi, vi ravvisò una maravigliosa cospirazione di forze, una somma armonia di funzioni. Quelle sue memorabili parole *consensus unus*, *conspiratio una*, *consentientia omnia* sono il precipuo fondamento di tutta quanta la medicina. L'anatomico non debbe accontentarsi di conoscere separatamente le parti, ma dee specialmente esaminarne le mutue dependenze. Cercherebbe indarno il fisiologo di aggiungere al portentoso magisterio delle funzioni, se volesse limitarsi a contemplarle disgiunte. Per ispiegare gli effetti morbosi è costretto il patologo di rifuggire al commercio degli organi. Il clinico spesso non può applicare i rimedi alle parti, in cui risiede la malattia: dee dunque quelli amministrare, i quali esercitano la loro possanza su tali, che abbiano colle prime una stretta relazione. Tale e tanta essendo la importanza di siffatto argomento ci studieremo di

svolgerlo colla massima precisione senza però nuocere alla chiarezza.

Il corpo animale è composto di più parti, le quali serbano tra loro una correlazione.

Questa correlazione si può distinguere in quella di tessuto, e dinamica. La prima è quella, per cui le parti sono insieme collegate. Gli elementi organici sono uniti tra loro in varia proporzione, e in vario ordine nelle differenti parti. Questa unione è quella, che si può appellare connessione di tessuto.

La connessione dinamica si riferisce non alla posizione, ma all'ufficio: essa dunque è corrispondenza di forze e di funzioni.

La connessione di tessuto esiste tra parti aggiacenti, ed anche unite in un sol corpo. La dinamica al contrario si porge tra parti remote.

Noi quì non parleremo che della connessione dinamica, come quella, i cui moltiplici effetti possonsi da alcuni generali principii derivare. La connessione di tessuto ha tanti modi quante sono le più piccole parti. La chirurgia operatoria abbisogna delle più esatte cognizioni di essa: perocchè la lesione d' un vaso, o d' un nervo può dar luogo a funeste conseguenze, e sovente irreparabili.

La connessione dinamica ci presenta tre modi, e sono il consenso, l'associazione, l' opposizione. Soglionsi più comunemente adoperare i vocaboli greci simpatia, sinergia, antitesi.

La simpatia è quel modo di connessione dinamica,

per cui, quando una parte è affetta, alcune altre sono partecipi di cotale affezione.

Perchè si possa propriamente dire affezione simpatica, è necessario, che essa sia dependente da un'altra. Se più parti ad un tempo fossero eccitate da una potenza, tutte ad un tempo offrirebbero de'mutamenti. Quì non si avrebbe simpatia, ma una sola affezione comune a più parti.

La supposizione, che ho fatta, è forse più ideale, che possibile. Perocchè appena si può concepire, che tutte le parti vengano ad un tempo con egual forza affette da una qualunque potenza. E ciò per più motivi. In primo luogo ciascuna parte ha il suo particolar modo di sentire, ha i particolari suoi stimoli: quindi una potenza non agirà mai, generalmente parlando, su più parti. Ma supponendo eziandio una potenza, che agisca su più parti, come sarebbe il calorico, non si può dire, che agisca su tutte con egual efficacia. Dunque alcune di esse come più eccitate potranno per la loro più veemente affezione esercitare un'influenza sull' altre: o in altri termini queste seconde potranno essere in dependenza da quelle, in cui l' impressione è stata più forte. Diremo dunque, che in certi casi non sapremmo ben definire qual sia la parte primariamente affetta.

La simpatia esiste più o meno fra tutte le parti del corpo. Non ve ne ha alcuna, che o sana, od ammalata non diffonda le sue affezioni ad altre. Ma intanto alcune mostrano una più stretta corrispondenza. Quindi la simpatia si può dividere in universale e particolare.

La simpatia universale non debbesi confondere collo irraggiamento, o diffusione dell'eccitamento. Una parte è affetta da malattia, p. e. da flogosi: tutte l' altre parti se ne risentono. Questa non si può dire simpatia, ma è diffusione di eccitamento. Perchè si possa dir simpatia, è necessario, che non vi sia continuità di affezione, ma una qualsiasi separazione tra la parte primariamente affetta, e tutte le altre. Dal che si comprende, che sotto la denominazione di simpatia universale non si ha già in animo di esprimere una affezione universale, ma solamente di considerare la simpatia relativamente a tutto il corpo, senza che per-ciò ad un tempo tutto il corpo sia affetto. Dilucidiamo la cosa con un esempio. Lo stomaco ne' vari casi porgesi simpatico con varie parti: niuna ve ne ha, che l' una volta o l' altra non corrisponda simpatica-mente con quello. Questa simpatia considerata in grande è quella, che diciamo universale. Insomma quì universale non vuol dire comune a tutte le parti ad un tempo: ma questa voce è soltanto adoperata per contrapporla a quella di simpatia particolare, quella cioè, che è più manifesta fra certe parti.

Rega, che diede un diffuso trattato sulle simpatie, le distingue in attive e passive. Attive sono quelle, in cui una data parte essendo primariamente affetta tragge in consenso le altre. Passive al contrario sono quelle altre, in cui una data parte è partecipe delle affezioni d' alcun' altra.

Noi ammettiamo la divisione proposta da Rega: ma domandiamo licenza di alquanto modificarla.

Tutte le simpatie sono attive e passive: e per dir meglio, in tutte le simpatie vi sono delle parti attive, e delle parti passive. Chiameremo, come or dissi, attive le parti, che sono primariamente affette: le altre, che partecipano di questa affezione, si diranno passive. Il ventriglio è da zavorra aggravato, duole il capo: in questo caso lo stomaco è attivo, passivo il cervello. Supponiamo ora che il dolore di capo sia cagione, per cui si sconci la digestione: in quest' altro caso attivo è il cervello, e passivo lo stomaco.

Dunque tutte le parti del nostro corpo possono essere ora attive, ed ora passive.

Per conoscere qual sia la parte attiva nelle simpatie, e quale la passiva, non è sempre sicuro criterio la veemenza dell' affezione. Una parte può essere più affetta, quantunque secondariamente affetta. Tizio ha un ulcere ad una gamba: eccede nel mangiare: l'ulcere duole: e i sintomi sono più gravi nella gamba inferma, che nel ventricolo, sebbene questo sia primariamente affetto.

Rispetto alla gravezza delle affezioni morbose, aggiungasi, che non si può definire dal dolore, o da altri sintomi presi separatamente. Diremo noi, che una malattia è gravissima, perchè accompagnata da acerbissimi dolori, o da delirio, o da calore, e simili sintomi? non già. Ciascuna parte ha una particolare struttura, un particolar modo di eccitabilità, un proprio eccitamento. Le une muovonsi manifestamente, ed altre no: le une muovonsi celeremente, lentamente alcune altre. Non diremo perciò, che la

vita sia più attiva nelle prime, che nelle seconde: diremo solo, che i fenomeni della vita sono più o meno manifesti. Questo principio è della più alta importanza. Negletto, ha dato origine a gravissimi errori. Contentiamoci di riferire alcuni esempi a corroborare la nostra proposizione.

Avvi una flogosi: si applica un vescicatorio: il dolore della parte affetta cessa, o molto si mitiga: si conchiude, che la malattia si è alleviata. Ma questa conseguenza può esser falsissima. Cessa il primo dolore per la nuova irritazione: ma intanto il processo infiammatorio non solo non cessa, ma anzi prende augumento. Vi è una peripneumonia: si amministra l' oppio: si sopisce il dolore puntorio al costato: si conchiude, che l' ammalato sta meglio. Ma questo è falso. L' oppio aumentò l' eccitamento nel cervello: sconcertò l' azione del comune sensorio: quel cessar del dolore indica sopore, od altra lesione di detto comune sensorio, e non diminuzione della flogosi. E per non moltiplicare gli esempi, basterà rivolgere l' animo alle febbri dette atassiche, o maligne. Esse sul principio porgonsi mitissime: diresti appena esservi movimento febbrile: quando ad un tratto gravissimi sintomi insorgono, e propinqua annunziano la morte.

Conchiudasi adunque: 1.° che la veemenza della affezione non è sempre un certo criterio, che essa è primaria: 2.° che la veemenza d' un' affezione non debbesi determinare da alcun sintoma più manifesto.

Sarebbe troppo lungo il descrivere le simpatie, che possono aver luogo nel corpo umano: esse sono

infinite, e diversificano per qualunque anche menoma varietà di circostanze dell' eccitamento. Ma sarà bene, che noi percorriamo di passaggio le principali simpatie parziali: quelle cioè, che non riferisconsi a tutto il corpo, ma si appalesano fra certi sistemi, od organi, od apparati. Questo argomento fu con molta profondità trattato da Bichat. Se non che questo insigne Fisiologo sembra non di rado insieme confondere i fenomeni, che dipendono dalla simpatia, con quelli, che derivano da sinergia, da antitesi, da diffusione di eccitamento.

Sviluppasi un flemmone nel tessuto cellulare, scompigliansi le funzioni cerebrali. Un patema d' animo ti affligge, perturbansi le secrezioni del tessuto cellulare sotto-cutaneo, e o nasce abbondanza di sciolto adipe, o questo cangia di colore da emulare la bile.

Viene offeso un nervo ottico, l'altro partecipa della lesione. Dicasi lo stesso dei nervi, che portansi agli organi dei sensi, che sono doppi. Viene offeso il cervello, se ne risentono il ventricolo, il fegato, ed altri visceri.

Per lo spavento ne conseguitano mortale pallore, svenimenti, convulsioni.

Si fa una contusione ad un dito, gonfiansi le ghiandole ascellari. Si applica un vescicante dietro l' orecchio, ed eccitasi tumore alle agguinaie.

Se vengono offesi i nervi diaframmatici, contraggonsi per convulsione i muscoli della faccia, e si ha quindi il riso sardonico. Lussasi un piede, e convellesi la mandibola.

Per irritazione della sclerotica insorge il vomito. Un forte tabacco viene applicato alla pituitaria: si convelle il diaframma, e ne conseguita lo sternuto: piovono pure le lagrime.

S' annida un calcolo nella vescica, e sentesi un ardore ed un prurito al ghiande.

Le vicissitudini atmosferiche operano sulla cute, e scompigliansi le funzioni del polmone e delle intestina: onde ne nascono nel primo caso il catarro: nel secondo or disenteria, or diarrea.

Svolgonsi gli organi della generazione, e mutasi la voce. Si fa grave nel maschio, ed armoniosa nella donna.

Freddi sono i piedi, e duole il capo.

Lo stomaco è aggravato di zavorra: or prova doglia il capo, or presentasi in qualche parte la risipola.

Le ostruzioni di fegato inducono tristezza d'animo, e il timor della morte: i quali sono i principali sintomi dell' ipocondriasi. L' affezione morale in tal caso è affatto dependente dallo stato del fegato.

La flogosi od altra affezione de' reni, della vescica, dell' utero danno origine al vomito.

La menstruazione, la gravidanza, il parto, il puerperio mostrano quanto diffuso sia il consenso dell' utero colle mammelle, col ventricolo, col fegato, col cervello.

Le ferite delle intestina producono vomito, palpitazioni, lipotimie, epilessia.

I vermi causano midriasi e prurito alle narici.

L' angina trae dietro di se l' enfiagione ai testicoli.

Troppo viva luce offende l' occhio , e ne vien dietro lo sternuto.

Riduciamo a minor numero di punti le singolari simpatie.

1.° Tra il cervello e il ventricolo.

2.° Tra il cervello e il fegato.

3.° Tra la laringe e i testicoli.

4.° Tra la cute e il canale cibario.

5.° Tra le intestina e le narici : tra quelle e la pupilla.

6.° Tra l'utero e le mammelle.

La sinergia ha luogo o tra le parti aggiacenti , o tra quelle , che spettano a quegli organi sensorii, che sono doppi : o infine a quelle parti , che cospirano a qualche funzione.

I muscoli , che trovansi presso alle ghiandole salivari, non possono contrarsi senza che inducano ad un tempo attività nelle medesime , e promuovano la secrezione della saliva. I due occhi sono associati. Lo stesso dicasi degli orecchi.

Il ventricolo , le intestina, il fegato, il pancreate, la milza sono sinergici , perchè tutti questi visceri cospirano ad operare la digestione.

L' antitesi può aver luogo fra le parti simpatiche , ma può pure aver luogo fra quelle , che insieme non consentono.

L'antitesi si può dividere, come la simpatia, in universale e singolare , secondo che o si considera nella universalità del corpo , o si esamina in alcune parti , fra le quali si appalesa con fenomeni più appariscenti.

Precipui esempli d'antitesi parziale sono:

1.° Tra il cervello e il ventricolo.

2.° Tra la cute, le intestina e i reni.

Passiamo ora ad investigare la cagione della connessione dinamica. Incominciamo dalla simpatia.

Vi sono varie opinioni. Chi ammette una sola cagione di tutte le simpatie, e chi ne stabilisce molte.

Primeggiano fra i primi VVhytt e Scarpa. Essi pensano, che tutte le simpatie derivino dal sistema nervoso. Ma neppur essi pienamente concordano. VVhytt vuole, che le simpatie procedano tutte dal cervello. Scarpa all' opposto insegna essere dependenti da' ganglii, e da' plessi nervosi.

La dottrina dell' inclito Professore di Pavia è la meglio fondata. Che però noi incomincieremo a proporre gli argomenti, sui quali essa è fondata: faremo poscia passaggio ad esaminare le altre opinioni, le quali a quella raffronteremo per meglio vedere quanto sia più conforme al raziocinio.

1.° Frequentissimi sono quei nervi, i cui stami procedono parte dal cervello, parte dal midollo spinale, ed hanno varia origine.

2.° I nervi, che danno il senso ai visceri e alla cute nascono dal medesimo stipite, che quelli, che disperdonsi pei muscoli.

3.° I nervi, che diffondonsi pe'visceri dell'abdome, contengono de' filamenti dei nervi spinali, del quinto sesto e ottavo paio.

4.° I nervi disseminati per la calvaria e per la faccia nascono dal quinto e dal sesto paio.

5.° I nervi ciliari hanno de' filamenti, che sono comuni ai muscoli motori dell' occhio, alla ghiandola lagrimale, ai muscoli delle palpebre e della faccia, ai denti e alla lingua.

La membrana pituitaria riceve dei nervi e dall' olfattorio, e dal quinto paio.

7.° Il nervo frenico è composto di più radici cervicali.

8.° I nervi bracciali ricevono dei filamenti da più radici spinali.

Osservando questa comunione di filamenti nervosi quel Grande trova facile spiegazione alle simpatie: crede cioè essere affette ad un tempo più radici. Intanto non dissimula le obbiezioni, che possonsi fare alla sua dottrina. Le principali sono:

1.° Se la simpatia dependesse dalla simultanea affezione di più radici nervose, come mai quando vengono irritati que' nervi, che compongonsi da stami di più coniugazioni, non sempre tutte le parti consenzienti ne sono affette or più, or più poche? Perchè mai la simpatia, che si osserva fra le parti più vicine, non presentasi sovente fra quelle, che sono remotissime?

2.° Se gli stami, da cui risulta un nervo, appartengono a molte coniugazioni, che hanno distinta origine nel cervello, come mai, quando nervo composto è comunque affetto, non si eccitano ad un tempo nell' animo più sensazioni?

Egli risponde:

1.° Le varie radici nervose hanno una varia mol-

lezza, una varia sensibilità. Gli stami procedenti da varia origine, che ritrovansi in un nèrvo composto, non sono sempre nella medesima proporzione: debbesi pur qualche parte alla diuturnità di azione delle potenze, per cui ne conseguita un effetto maggiore.

2.° Ciascun filamento nervoso riceve certe impressioni e non altre: certe tramanda e non altre: le tramanda a certe parti e non ad altre. Noi non potremmo spiegare con tutta evidenza donde questo proceda: vale a dire perchè uno stimolo operi su un nervo, e per nulla su un altro. Ma abbiamo dei fatti patenti, che il dimostrano. Il nervo ottico è affetto dalla luce e non dal suono: il nervo acustico lo è dal suono, e non dalla luce. Ragion vuole, che crediamo addivenire lo stesso nei nervi, che sottraggonsi all'imperio dell'animo.

Lo estendersi il sistema nervoso per tutte le parti del corpo, la preminenza, che si vendica su tutte ci persuade, che la dottrina di Scarpa sia la più prossima alla verità. Lo che noi crederemo con tanto più di fondamento, quando scorgeremo le insuperabili difficoltà, che si trovano nelle altre opinioni. Esaminiamole partitamente.

L' influenza del sistema nervoso sulle simpatie fu già ravvisata da Ettmuller il figliuolo, VVerrheyen, VVillis, VVieussens, Baglivi. Ma VVhytt fu quegli, che trattò questo punto più diffusamente, che non erasi fatto in pria. Gli argomenti, su cui si appoggia, sono questi.

1.° Simpatia suppone senso: senso suppone nervi: dunque la simpatia procede dai nervi.

2.° Un' irritazione portata al sistema nervoso, come p. e. un patema d'animo fa cessare i movimenti simpatici. Siavi chi abbia il singhiozzo: fagli paura: il singhiozzo cesserà.

Ma i mentovati scrittori non solamente stabiliscono, che le simpatie derivano dai nervi: ma pretendono, che sieno dependenti dall'azione del cervello.

E veramente posto il principio stabilito da VVhytt che simpatia suppon senso, poichè il senso si esercita mediante il comune sensorio, che risiede nel cervello, doveasi conchiudere, che il cervello presiedesse alle affezioni simpatiche.

Se non che avvi un altro principio, che indusse VVhytt a credere, che ogni simpatia fosse dependente dal cervello: e si è il credere, che tutti i nervi riconoscano la loro origine e l' efficacia loro dal cervello.

Ora sì l' uno che l' altro è falsissimo. E quanto spetta al primo argomento, osservo, come vi sono moltissime simpatie senza che la coscienza dell' animo vi abbia alcuna parte. Che se i patemi d'animo, i quali sicuramente agiscono sul comune sensorio, fanno cessare molte affezioni simpatiche, non debbesi quindi inferire, che lo stesso avvenga di tutte. Del resto neppur quelle, che cessano per l'azione delle potenze, che agiscono sul comune sensorio, non procedono immediatamente da esso. La perturbazione eccitata dallo spavento, o da altro patema d'animo, oltre all'azione, che esercita sul comune sensorio, produce in seguito ad essa una universale commozione. Ma niuno dirà

mai, che sia in nostra facoltà eccitare, o far cessare le affezioni simpatiche: lo che dovrebbe pure succedere se esse fossero dependenti direttamente dal comune sensorio.

Che poi i nervi abbiano un' efficacia propria independente dal cervello, è una verità cotanto dimostrata, che sarebbe un mero sciupìo di tempo il volerla con accumulati argomenti confermare. Basti l' osservare, che durante il sonno, e nell' apoplessia continuano le funzioni di molti nervi, di tutti quelli, che non provvedono alle parti soggette all'imperio della percezione e della volontà.

Dunque ha torto VVhytt, quando pretende, che le simpatie procedano dal cervello. Questo viscere ha la sua parte in alcune, ma non in tutte: e in quelle, su cui esercita qualche influenza, non opera come sede del comune sensorio, ma come una parte del sistema nervoso. Vale a dire: il cervello non è solo sede del comune sensorio: questo non occupa che una parte: tutte le altre parti debbonsi riguardare come independenti dall' imperio dell'animo.

Vegniamo ora a quelli, che ammettono più cagioni de' consensi. Primeggia fra questi Richerand. Egli ammette le seguenti specie di simpatia.

1.° Due organi, che eseguiscono simili funzioni, p. e. i reni, si suppliscono reciprocamente. L' utero gravido porta la sua influenza sulle mammelle.

2.° La continuità delle membrane è un altro mezzo di simpatia. Annidansi vermi nel tubo intestinale, e prudono le narici: trovasi un calcolo nella vescica

orinaria, e provasi un pizzicore alla punta del ghiande. La zavorra gastrica fa diventar succida la lingua. La presenza degli alimenti nella bocca mette in attività le ghiandole salivari.

3.° La reazione del comune sensorio ha molta parte nelle simpatie. Viene irritata la membrana pituitaria: convellesi il diaframma, e ne conseguita lo sternuto. In questo caso l' impressione del tabacco, o d' altra potenza viene trasmessa al comune sensorio: questo esercita la sua azione sul diaframma.

4.° Le forze della vita dirigono alcune simpatie. L'intestino retto irritato dalle materie fecali si contrae, e fa ad un tempo contrarre il diaframma e i muscoli abdominali.

5.° L' abitudine rinnovata può spiegare l' armonia, che si osserva nell' azione degli organi simmetrici.

Noi all'illustre Fisiologo franccse opporremo alcune nostre osservazioni.

1.° È necessario che vi sia un legame fra le parti simpatiche. Non basta il dire, che due parti hanno funzioni simili per ispiegarne il consenso: conviene ammettere un veicolo, che dall' una all' altra trasmetta certe affezioni. L'esempio de' reni, che adduce Richerand, non debbesi derivare da simpatia, ma anzi da sinergia. Tra l' utero e le mammelle vi può essere simpatia, sinergia e antitesi. Quello, che lo Scrittore francese propone, appartiene pure alla sinergia. Esempli di simpatia fra quelle parti sarebbero i sintomi, che per le malattie dell' una insorgono nell' altra.

2.° La continuità delle membrane non basta a spie-

gare quelle simpatie, che vorrebbersi da questa cagione derivare. Perocchè non consentono le parti vicine, e consentono le lontane. Perchè mai, quando annidansi vermi nelle intestina, pruriscono le nari, e non sen risente sempre in tal caso lo stomaco? Lo scorgersi succida la lingua per la presenza di brutture nel ventricolo non dipende da simpatia, ma da diffusione di malattia: in tal caso tutta la lunghezza del canale alimentare trovasi nelle medesime condizioni.

La presenza degli alimenti produce un eccitamento nell' origine de' condotti escretorii delle ghiandole salivali: esso vien propagato sino alle medesime. Questo non deriva da simpatia, ma bensì da diffusione di eccitamento.

3.° Il consenso, che esiste fra la membrana pituitaria e il diaframma, non esige, che si ricorra alla influenza del comune sensorio. La teoria di Scarpa può assai bene spiegarlo.

4.° Non basta il dire, che le forze della vita dirigono le simpatie: ma convien cercare per mezzo di quali parti esse abbiano luogo.

5.° L' associazione dei movimenti causata dall'abitudine non ha che fare colle simpatie: spetta piuttosto alla sinergia: anzi dovrebbesi dire sinergia abituale e volontaria per non confonderla con quella, che ha luogo independentemente da ogni abitudine e volontà.

Dal sinquì detto ne risulta, che tutte le simpatie possonsi spiegare secondo la dottrina di Scarpa: che non si possono spiegare secondo le opinioni di VVhytt e di Richerand. Noi dunque ammetteremo la prima.

Diciamo ora alcune cose della sinergia e dell' antitesi. Esse sembrano pure dipendere specialmente dal sistema nervoso. Per lo più le parti sinergiche ricevono i loro nervi dal medesimo stipite. Così p. e. la sinergia è massima fra gli organi doppi, che spettano alla vita animale. La sinergia non è che diffusione di eccitamento: giova tuttavia distinguerla perchè ne offre una varietà. La diffusione dell'eccitamento si considera o per tutto il corpo, od almeno alle parti vicine in modo che i fenomeni di diffusione vadano diminuendo a misura che le parti sono più lontane da quella, che è primariamente affetta. P. c. i due occhi sono associati: tuttavia se uno venga preso da infiammazione, l' influsso di questo morboso processo si propaga anzi alle parti vicine, che all' altro occhio: cioè l' eccitamento non si diffonde sempre alle parti associate in egual modo e grado che alle vicine, sebbene non associate.

L' antitesi si può dividere in universale e parziale. Sì l' una che l' altra è dependente dall' imperio del sistema nervoso. La parziale è specialmente manifesta fra le parti simpatiche. Poichè antitesi e sinergia sono due cose opposte: quella non esiste fra le parti sinergiche.

Dopo aver esaminata la connessione dinamica ricaviamo alcuni corollari pratici.

1.° In ogni malattia si consideri qual sia la parte primariamente affetta.

2.° Fra i rimedii, che sono indicati dalla condizione

dell' cccitamento si scelgano quelli, che operano sulla parte primariamente affetta.

3.° Quando non si può scegliere un rimedio, che operi sulla parte primariamente affetta, scelgansi quelli, che agiscono sulle parti consenzienti.

4.° Così facciasi pure, quando la parte primariamente affetta non risponde alle potenze. Così in un' asfissia, ove l' introduzione dell' aria atmosferica ne' polmoni non rieccitasse la respirazione, si appressi ammoniaca alle narici.

5.° Giova spesso un processo morboso dalle parti, in cui ha sua sede, ad altre trasportarlo, che sieno meno importanti alla vita. In tal caso si applichino i rimedi alle parti antitesiche.

6.° Non prescrivansi mai ad un tempo medicamenti, che sollecitino l'azione delle parti antitesiche. L'unione de' purganti coi sudoriferi, sebbene entrambi dotati della medesima virtù dinamica, non è conforme ai principii della medicina.

SEZIONE DECIMASESTA.

PARTE SECONDA.

ORGANISMO

Assuefazione.

Tanto è l' imperio, che esercita l' assuefazione sulla umana economia, che fu detta un'altra natura. Mediante quella bene diretta noi possiamo liberarci dalle predisposizioni, che funesto retaggio tramandaronci i nostri genitori, perfezioniamo le nostre facoltà della mente, addestriamo il corpo ad ordinati movimenti, eludiamo le cagioni morbose. Se al contrario imprudente essa sia, rende ottusi i sensi, ci priva di infinità di piaceri, e ci precipita in mille malanni. Il conoscere adunque gli effetti, che in noi produce l'avvezzamento, è della più alta importanza. Noi comprenderemo in breve quanto venne su quello disputato.

È assai più facile sentire che sia assuefazione, che il definirla. Richerand comincia per dire, che una esatta definizione dell' avvezzamento non si può dare: tuttavia poi propone la seguente: — è una frequente rinnovazione di alcuni atti, e di alcuni movimenti, de' quali o tutto il corpo, o soltanto alcune parti sono partecipi. Alibert lo chiama: — invincibile pro-

pensione dell' animo, per cui noi senza volerlo ci sentiamo tratti ad eseguire alcuni movimenti o analoghi o contrarii agli usi dell'animale economia. Darvvin pretende, che sia la frequente rinnovazione di uno stesso atto. Hoffmann prima di essi l' avea definito: — una certa disposizione delle parti del corpo, che presiedono ai movimenti per lo frequente e replicato esercizio precedente: per la quale disposizione o spontaneamente, o per leggiera causa riproduconsi simili movimenti.

Tutte queste definizioni sono inesatte in quanto che non ci presentano che un effetto dell'assuefazione: quello cioè di rendere i movimenti più facili. Noi vedremo che altri effetti ne derivano.

Gli effetti dell'assuefazione si possono ridurre a tre sorta: 1.° ottunde la sensibilità, 2.° perfeziona il giudizio: 3.° rende i movimenti più agili.

Le potenze da principio fanno una forte impressione sulla cute, e poi la fanno più lieve, e infine quasi nulla. Tu passi da un' aria fredda in una camera calda, entri in un bagno caldo: oppure da una temperatura più elevata passi ad una fredda. Al primo istante tu soffri una forte impressione: dopo qualche spazio non te ne risenti quasi più. Noi riputiamo miseri quelli, che vivono fra gli eterni ghiacci della Siberia, e coloro, che spirano l' infuocata aria del Senegal: li paragoniamo a noi: ma essi sono in ben altra condizione: non soffrono grande ingiuria dall' aere: essi anzi soffrirebbero molestia, se venissero trasportati ad un tratto ne' nostri climi. E ben con ragione

quello Scita, che venne richiesto come mai essi sotto un cielo cotanto rigoroso se ne camminassero nudi, rispose: il nostro corpo è dappertutto faccia. Del resto non è necessario, che esaminiamo i vari climi per vedere l'influenza dell'assuefazione. Anche fra noi tali non mancano, che porgonsi emuli di que' popoli, che vivono presso al polo. Ne' più rigidi verni i nostri villici vansene a petto ignudo: e i loro figliuoli anche in età tenerissima corrono spesso sul ghiaccio a piè nudi.

Il catetere introdotto nell' uretra produce la prima volta atroci patimenti: dopo alcuni giorni l' ammalato non si accorge quasi più del corpo peregrino. Dicasi lo stesso de' pessarii messi in vagina: de' suppositorii applicati all' intestino retto: dello specillo mantenuto nelle fosse nasali, e simili.

Il neonato è obbligato ad evacuare di quando in quando il ventre: l' assuefazione fa, che il fanciullo possa sino ad un certo tempo temperare questa necessità: cogli anni esso diventa in certi limiti quasi volontario.

I famosi bevitori de' liquori spiritosi in sul principio soffrivano dolori di capo, vertigini, ebbrezza, vomito, e simili: a forza d' accostumarvisi ne tracannano larga copia senza soffrirne alcun danno: senza quella quantità, che per un altro sarebbe smodata, non potrebbero digestire, non pensare, non godere de' favori del sonno.

La costuma è cagione, che certi cibi, che sarebbero nocivi, divengano innocui e salutari. I Messicani

mangiansi col più gran piacere del mondo le uova degli insetti, gl' insetti: i Tartari divoransi le carni crude: i Siamesi dilettansi delle uova putrefatte: quelli del Kamtschaka non si servirebbero degli alimenti, se prima non sono ben bene corrotti. Una fanciulla, al riferire di Alberto Magno, e di Montaigne, non cibavasi che di aragni. Nella Miscellanea de'Curiosi della Natura leggesi la storia d' un giovane della Scozia, che con molta ingordigia mangiava gli aragni, e assicurava trovarli saporitissimi. La stessa cosa riferisce Borelli d' un mentecatto.

Una donna Ateniese vivea quasi unicamente di aconito napello e di cicuta. Avicenna racconta d'un'altra, che cibandosi di soli cibi velenosi mandava fuori un alito pernicioso. Cardano narra, che un tiranno usava di cibarsi d' un veleno, e che quando volea spegnere qualcheduno, sputavagli addosso. Le Blanc d' un Principe di Cambray scrive, che essendo avvezzo a' cibi velenosi, era divenuto per così dire un veleno, talchè una mosca, che il pungesse, cadea morta ad un tratto. Noi sappiamo di Mitridate, che avendo voluto darsi la morte con un forte veleno, nol potè, per essere a quello accostumato. I Turchi avvezzi all' oppio ne prendono sino a due ottavi. Zimmermann conobbe uno Svizzero, che ne prendea due ottavi fra 'l giorno. VVeikard scrive, che un Persiano per risvegliare l'appetito de' cibi divoravasi alcuni ottavi di detto farmaco. Che più? anche il sublimato corrosivo non elude le forze dello avvezzamento. Il Corriere Milanese nel 1808 riferiva vivere in Costan-

tinopoli un uomo veramente straordinario, conosciuto sotto il nome di Solimano prenditor di sublimato corrosivo. Egli era in età di 106 anni: avvezzo sin da' suoi primi anni, come è l'uso della Turchia, a prender l' oppio, trovando in seguito, che le forti dosi, ch' egli prendevane, non producevano tutto l' effetto, che ne bramava, pensò di sostituirvi il sublimato corrosivo, al quale dopo un uso di trent' anni si è egli talmente assuefatto, che a quel tempo nè prendea già una dramma ogni giorno.

Santorio e Barthez videro uomini, che per commessi delitti erano stati condannati ad una lunga prigionia: essendone in seguito usciti, non potevano più sopportare l' aria pura: essendo stati per altri misfatti nuovamente condannati al carcere, guarirono dai loro incomodi.

Certo Francese Botton, siccome leggiamo nel giornale di Brera, morto all'età di 83 anni nell'Yershire, nutriva una passione particolarissima per l'acqua fredda: egli soleva nel rigor dell' inverno recarsi ogni giorno ad una fontana d'acqua fredda per berne a sazietà, e riempirne il cappello, che rimetteva poscia sul capo in guisa che l'acqua avesse a spargersi lungo il suo corpo. Accostumava indossarsi sempre la camicia intrisa nell' acqua fredda. Negli ultimi venti anni di sua vita avea adottato il curioso sistema di dormire bello e vestito sopra un letto composto di paglia bagnata, e nell' inverno spesso avveniva di trovarlo tutto coperto di ghiaccio.

I quali fatti ben provano il primo effetto dell'assuefazione, quello cioè di ottundere la sensibilità.

Intanto si osservi, che il sistema irrigatore, ed altre parti, le cui funzioni non potrebbersi interrompere senza che si estinguesse la vita, non sono soggette alle forze dell' assuefazione. Il quale fu in verità provvidissimo consiglio della natura: perocchè se il cuore per l' influsso dell'avvezzamento non fosse più affetto dal sangue, assai breve sarebbe il corso della vita.

Non si potrebbe addurre una plausibile ragione di questa differenza: ma il fatto è certissimo.

L' assuefazione rende i movimenti più facili e più pronti. Del che ne abbiamo un esempio ne' danzatori. Sul principio provavano molta difficoltà nell' eseguire que' moti ordinati: col tempo essi divengono sì facili, che diresti lo stromento musico portare diretta la sua azione sui muscoli.

Gli artisti colla pratica divengono più esperti: e questo non debbesi solo derivare dalla coltura dell'ingegno, ma altresì da che le parti acquistino maggior prontezza ed agilità ne' loro movimenti.

I rimedi, che inducono nelle parti forti movimenti, danno origine a due sorta di effetti. Per lo più ottundendo la sensibilità fanno sì, che i movimenti sieno più difficili, e più tardi. Ma in alcuni casi si osserva il contrario. L' ipecacuana p. e., e il tartaro emetico non di rado in chi ne è avvezzo inducono maggior disposizione al vomito, in guisa che per dosi assai leggere questo abbia luogo. Quest' ultimo effetto dipende dalla propensione a replicare gli usati movimenti. La efficacia dello stimolo è sicuramente minore: ma una leggerissima azione basta a risvegliare i soliti movi-

menti. Osservisi tuttavia, che il fenomeno può in certi casi dipendere da un'altra cagione. La malattia altera le leggi dell' avvezzamento. Supponiamo, che pel lungo uso degli emetici nasca una condizione morbosa nel ventricolo: potrà crescere la sensibilità, o meglio l' eccitabilità: e quindi i moti violenti, che ne vengono in seguito, non dipendono già dalla proclività a replicare gli usati movimenti, ma bensì dalla maggiore azione delle potenze.

Quando i nostri organi a periodi anche lontani sono stati soggetti a certi movimenti, ritornando il consueto tempo li rinnovano senza altra cagione evidente. Lo avvezzamento è quello, che sembra unicamente produrli. La donna, che per una qualunque cagione ebbe aborto in un dato mese di gravidanza, dee temere, che nelle sussecutive gravidanze nello stesso mese abbia a soffrire lo stesso inconveniente. E questo timore è tanto più fondato, se già ebbe più aborti. Perocchè l'assuefazione prende forza dalla maggiore rinnovazione de' medesimi atti.

Il terzo effetto dell' assuefazione è di perfezionare il giudizio, e di aguzzare quindi l' ingegno. Quanta difficoltà non provavamo fanciulli nello imparare le lettere dell'alfabeto: e qualunque adulto, per poca cultura che abbia, legge con molta prontezza uno scritto. Quei, che privi sono di qualche senso, collo esercizio perfezionano gli altri. Questo effetto non dipende da che gli esterni organi sensorii acquistino maggior sensibilità, ma bensì dalla maggior facilità, che acquista la mente a vedere la relazione delle

idee. Gonelli, cieco da vent'anni, si partorì rinomanza nella scultura: Saunderson divenuto cieco pel vaiuolo distingueva i metalli fra loro. Kersting facendo passare le sue dita sui caratteri di stampa ordinati in pagina leggeva con maravigliosa facilità il contenuto. Matcalf, cieco dalla sua più tenera età, presiedeva all' amministrazione delle pubbliche strade, e dava sempre ottimi provvedimenti. Un organista dell' Ollanda, al riferire di Lecat, divenuto cieco, attendeva pure all' arte sua: distingueva le varie monete: le carte da giuoco: fu quindi un giuocatore famoso. I bevitori mentre s'avvezzano a tracannare bicchieri su bicchieri, acquistano una somma facilità di distinguere i varii vini.

Ma quì sembra esservi una manifesta contraddizione. L' assuefazione ottunde la sensibilità: e quella stessa perfeziona il giudizio. Come mai spiegare siffatto fenomeno? Giudizio esige paragone d' idee: le idee procedono dalle sensazioni: parrebbe adunque, che dovrebbe succedere tutto il contrario: cioè che l' avvezzamento ottundesse ad un tempo e la sensibilità, ed il giudizio. Eppure i fatti, che abbiamo riferiti, provano e l' uno, e l' altro effetto. Questa contraddizione, se esaminiamo ben bene la cosa, non è che apparente. Diffatto il giudizio procede dal confronto delle idee: la facilità di questo confronto non è in ragione della veemenza delle sensazioni: ma bensì della più frequente rinnovazione delle medesime.

Abbiamo veduto, che l' assuefazione produce lo stesso effetto sui movimenti, che sulle facoltà della

mente. Abbiamo quì un argomento per dire, che il comune sensorio, immediato stromento dell' animo, ha molta analogia coi muscoli, e che è capace di qualche oscuro movimento. Ma avremo altrove occasione di trattare questo punto più diffusamente.

Ragion vuole, che dopo aver esaminati gli effetti, che l' assuefazione produce nell' umana economia, stabiliamo alcuni principii generali pertinenti all' igiene ed alla terapeutica.

1.° Avvezzinsi i fanciulli all' influsso delle vicissitudini atmosferiche, onde ne eludano i danni.

2.° Non offrasi loro o vino, o aromi, per non ottundere la loro sensibilità.

3.° Per quanto si può non contraggasi l' assuefazione a periodicità di atti, quando l'interromperli potrebbe scompigliare la nostra salute. P. e. non debbonsi commendare quelli, che si fanno un codice del modo di vivere, dal quale non dilungansi mai. Il metodo di Luigi Cornaro era pieno di pericolo: debbesi anzi seguir Celso, che dice doversi altri assuefare a tutto.

4.° Le malattie, che rinnovano a periodi i loro insulti, curinsi il più presto possibile. Neglette, divengono più ostinate per l'influsso dell' avvezzamento.

5.° Vadasi aumentando la dose de' medicamenti.

6.° È utile talvolta desistere per certo tempo da' rimedi, onde ottenerne in seguito un maggiore effetto.

7.° Giova pure mutare farmachi, specialmente nelle malattie di lunga durata.

8.° Per determinare se una data cagione abbia con-

tribuito a produrre una data malattia, si esamini se l'individuo sia avvezzo a provarne l'azione.

9.° Quand' altri è da lungo tempo avvezzo a certi stimoli, se ne dee concedere l' uso anche in quelle malattie, in cui sono contraindicati. Un ubbriacone abbia una malattia iperstenica: non se gli può torre assolutamente il vino: se ne debbe solo diminuire la forza e la quantità. Talvolta neppur questo si può ottenere.

10.° Quando una malattia è abituale, diventa quasi naturale e necessaria. Almeno non si può debellare in un subito senza temere gravissimi sconcerti. Questo dicasi massime de' flussi e degli emuntorii.

SEZIONE DECIMASESTA.

PARTE SECONDA.

ORGANISMO

Temperamento.

L'umana generazione presenta infinite varietà: i bruti animali offrono anch'essi delle differenze: ma queste sono molto meno notabili. In una moltitudine di cavalli, o buoi, o pecore, od altri animali della medesima razza, riesce molte volte difficile il distinguere l'un individuo dall'altro. Se poi s'abbia riguardo alle loro istintive tendenze, avvi la più grande somiglianza. Tranne la maggiore agilità ne'loro movimenti, che coll'esercizio si può accrescere, tutti gli individui della medesima specie presentano assolutamente le stesse propensioni. Al contrario tante sono le differenze negli uomini, che si potrebbe dire, quanti sono gli individui, tante essere le varietà. Ciò nulla meno in tanta infinità di discrepanze scorgesi una tal quale analogia in molti, per cui noi possiamo stabilire certe classi generali. A queste classi si dà il nome di temperamenti: vale a dire: i temperamenti sono le precipue differenze sì fisiche, che morali, che osservansi nella specie umana.

Dissi in primo luogo precipue, perchè, come abbiamo osservato, se dovessimo aver rispetto alle più lievi differenze, non si potrebbero i temperamenti ridurre a classi, ma converrebbe tanti ammetterne, quanti sono gli uomini: anzi quante possono essere le circostanze, in cui quelli si trovano.

Aggiunsi, che i temperamenti comprendono sì il fisico, che il morale. Abbenchè così stretta sia la corrispondenza, che vi passa tra l'uno e l'altro, che debbonsi costantemente insieme contemplare per procacciarci un' esatta cognizione dell' uomo, tuttavia è utile il distinguerli per esprimere qual sia l' attivo, e quale il passivo. Quì chiamo attivo quello, che è primo ad esercitare l' azione sua. Una cagione fisica opera sul corpo: l' animo è partecipe delle mutazioni, che in esso avvengono. In questo caso il corpo è attivo, l'animo è passivo. Una cagione morale perturba l' animo, sconcertansi le funzioni. In questo secondo caso l'animo è attivo, ed il corpo è passivo.

Questa considerazione è della più alta rilevanza quando trattasi di curare le alienazioni della mente. Per intemperanza od altra cagion fisica si scompiglia la funzione del fegato: ne succede la melancolia. Indarno il medico cercherebbe di ricondurre a sanità il suo infermo col valersi dei presidii morali: conviene rifuggire a que' medicamenti, che possono rintegrare l' uffizio dell' organo. Al contrario se la melancolia dipendesse da cagione morale, molta fiducia potrebbesi riporre ne' conforti dell' amicizia, e nelle consolazioni della religione e della filosofia.

Dissi finalmente, che i temperamenti spettano alla specie umana: e veramente non possiamo giustamente attribuire il temperamento a' bruti animali: ovvero debbesi dire, che tutti gli individui della medesima specie hanno lo stesso temperamento. Sebbene le propensioni proprie a ciascuna specie meglio si esprimono col nome di tendenze istintive, che con quello di temperamenti. Questa parola suggerisce all'animo l'idea di relazione, di confronto: ora non essendovi differenza di inclinazione ne' varii individui della medesima specie ne' bruti animali, egli è chiaro non potersi a quelli attribuire alcun temperamento.

La dottrina dei temperamenti è antichissima. Specialmente Galeno trattò questo argomento molto diffusamente. Ma poichè non potevansi avere a que' tempi esatte cognizioni fisiologiche per non esser coltivata che assai imperfettamente l'anatomia, non poteasi pur dare una giusta idea dei temperamenti.

Dopo che s' incominciò a studiare più profondamente la struttura del corpo umano, la scienza della vita fece in breve maravigliosi avanzamenti. È tuttavia utile conoscere la dottrina de' nostri maggiori per vedere per quali intralciate vie l' umano ingegno è necessitato passare per giungere alla verità.

Ippocrate ammetteva nel corpo umano quattro umori: il suo Commentatore illustrò questa sua sentenza con quella facondia, che eragli propria. Questi quattro umori sono il sangue, la bile, la pituita, la melancolia. Tranne il sangue, gli altri sono affatto chimerici. Notisi, che sotto il nome di bile non s' inten-

deva l'umore, che vien separato dal fegato, ma bensì la parte più attiva, o se dir vogliasi più spiritosa del sangue.

Secondo che prevaleva alcuno de' quattro umori, ne risultava un vario temperamento, e una predisposizione a varie malattie.

Quattro dunque stabilironsi i temperamenti, cui diedesi il nome dall' umore, che credeasi prevalere sugli altri. Furono quindi chiamati sanguigno, bilioso, melancolico, pituitoso.

La dottrina degli umori dominò lungamente nelle mediche scuole. Anzi fuvvi una setta di medici, che tutto attribuivano agli umori, e chiamavansi umoristi. Nel che portaronsi nel loro cieco fanatismo molto più in là, che non avea fatto Galeno. Perocchè egli dava una gran parte de' fenomeni vitali agli spiriti e ai solidi.

Dopo che Baglivi incominciò a far crollare il mal fermo sistema umorale, non ammettevansi più gli umori come cagione primaria degli effetti della vita. Ciò nulla meno per quanto spetta ai temperamenti conservaronsi i nomi, che loro avea imposto Galeno. Anzi anche di presente il più de' fisiologi quelli pur seguono.

Il primo, che cominciò a dare un' idea più esatta su' temperamenti, è stato Haller. Egli li fa derivare dal vario grado di forza dei tessuti, e dell'irritabilità. E quì si avverta, che da quanto scrive l' immortale Fisiologo sembra risultare, che col nome di irritabilità esprima quello stato, che i moderni chiamano agilità

o mobilità. Egli ammette quattro temperamenti, e sono: il collerico: il quadrato detto pure beotico, rastico, atletico: il melancolico appellato pure isterico, ipocondriaco: il flemmatico o pituitoso. Nel primo avvi fermezza delle parti solide, e insieme irritabilità: nel secondo la prima condizione senza la seconda: nel terzo irritabilità e debolezza: nel quarto debolezza e poca irritabilità.

Haller discorda da Galeno: 1.° nel non avere ammesso il temperamento sanguigno, o nell' avere riferito ad un solo il sanguigno e il bilioso: 2.° nell'aver aggiunto il temperamento beotico.

Non v' ha dubbio, che la dottrina di Haller è molto più conforme ai principii dell' economia animale, che quella di Galeno: è certo, che ne' varii tempementi vi è una diversità nella fermezza de' tessuti, e nella irritabilità: ma rimane a determinare da che dipenda la differenza d' irritabilità, e se questa sia lo effetto della varia fermezza de' tessuti.

Cabanis stabilisce sei temperamenti, e sono: il sanguigno, il bilioso, il melancolico, il pituitoso, il muscolare, il nervoso. I caratteri loro sono:

1.° *Sanguigno*. Ampiezza di petto: energia degli organi generatori: mollezza de' solidi: opportuna proporzione degli umori.

2.° *Bilioso*. Oltre a' caratteri propri del temperamento sanguigno, grossezza ed energia di fegato: rigidità dei solidi.

3.° *Melancolico*. Strettezza di petto: rigidità dei

solidi : apparato gastro-epatico debole : energia negli organi generatori.

4.° *Pituitoso*. Apparati genitale, e gastro-epatico inerti: rilasciamento dei solidi: abbondanza di umori: lentezza di circolazione : minor temperatura vitale.

5.° *Muscolare*. Preponderanza del sistema motore sul nervoso.

6.° *Nervoso*. Preponderanza del sistema nervoso sul muscolare.

Cabanis si discosta da Galeno perchè aggiunge due temperamenti, muscolare e nervoso : e perchè fa derivare i temperamenti specialmente dai solidi. Discorda da Haller in quanto che distingue il temperamento sanguigno dal bilioso, e aggiunge il nervoso.

Hallè nelle memorie della Società medica di Emulazione considerando gli elementi, da cui procedono i temperamenti, incomincia a distinguere le predisposizioni in generali e parziali. Le prime riferisconsi ai sistemi generali : le seconde a dati organi, a dati apparati. Per quanto spetta alle predisposizioni generali, quelle prima considera, che sono proprie del sistema vascolare, e ne scorge tre differenze :

1.° Preponderanza del sistema linfatico sul sanguigno : si ha quindi il temperamento pituitoso.

2.° Preponderanza del sistema sanguigno sul linfatico : ne emerge quindi il temperamento bilioso.

3.° Una giusta proporzione ossia un equilibrio de' detti due sistemi : ne risulta quindi il temperamento sanguigno.

Passa in seguito a considerare le predisposizioni,

che sono proprie del sistema nervoso: e distingue tre circostanze:

1.° Prontezza a ricevere le impressioni.

2.° Prontezza a farle succedere le une alle altre.

3.° Durata delle impressioni.

La prima dividesi in massima, debole, e moderata.

La seconda in rapida, lenta, e moderata.

La terza in lunga, breve, e moderata.

Nel temperamento melancolico noi abbiamo, secondo insegna Hallè, una lentezza a ricevere le impressioni: ma queste durano lungamente.

Infine considera la relazione, che ha il temperamento nervoso col muscolare: e vi distingue tre condizioni:

1.° Lenta mobilità unita a grande massa muscolare: si ha quindi il temperamento atletico.

2.° Grande mobilità con poca massa muscolare.

3.° Equabile proporzione di mobilità e di massa muscolare.

Riguardo alle predisposizioni parziali, esse sono tante quante sono le varie parti: perocchè sebbene tutte le parti sieno composte dagli stessi sistemi, questi tuttavia subiscono infinite modificazioni, per cui ciascun organo vive una vita propria. Quanta non è la differenza di funzioni tra il fegato e i reni? eppure sì l' uno che gli altri sono composti degli stessi elementi organici, ma in varia proporzione e in vario ordine.

La dottrina di Hallè è molto filosofica: noi tuttavia alquanto da essa ci dilungheremo, perchè nella investigazione dei fenomeni della vita crediamo più opportuno non discendere a troppo minute divisioni.

Ambri, siccome leggiamo nel Giornale medico di Parma, annovera otto temperamenti. Quattro di essi riferisconsi all' esaltamento dell' eccitabilità: gli altri quattro alla depressione della medesima.

I primi sono l'irritabile, il sensibile, il volonteroso, il simpatico.

I secondi sono l'inirritabile, l'insensibile, l'involonteroso, il versatile.

I caratteri loro sono i seguenti:

1.° *Irritabile*. Energia del sistema muscolare

2.° *Sensibile*. Preponderanza del sistema nervoso.

3.° *Volonteroso*. Attività della volontà, che Ambri chiama volontarietà.

4.° *Simpatico*. Facilità di associazione delle sensazioni e dei movimenti.

5.° *Inirritabile*. Debolezza del sistema muscolare.

6.° *Insensibile*. Torpore del sistema nervoso.

7.° *Involonteroso*. Lentezza nel volere.

8.° *Versatile*. Poca attività nell' associare le sensazioni, le percezioni, i movimenti.

Nella dottrina di Ambri ci sembra pure di ravvisare troppe divisioni. Da quanto diremo più sotto si scorgerà come a minor numero possansi ridurre i temperamenti.

Tuttavia quì dobbiamo già fare alcune osservazioni.

La volontarietà corrisponde quasi costantemente alla sensibilità: e in egual modo involontarietà ed insensibilità trovansi in grande correlazione. Inoltre alle due mentovate condizioni si suole aggiungere l' inirritabilità. Esaminiamo il temperamento pituitoso, e in

esso ravviseremo insensibilità, inirritabilità, involontarietà.

Il temperamento simpatico forse non si dovrebbe distinguere dal volonteroso. Veramente l'attività del volere dipende dalla facilità di associare le idee. Volontà suppone sempre previe percezioni: secondo che queste sono più energiche, più energica pure è la volontà. Annibale in mezzo a mille insidie, a mille pericoli, non lasciavasi abbattere mai: fermo era nelle sue deliberazioni: e donde mai questa imperturbabilità? Egli ad un tratto vedeva le più remote conseguenze di quanto all' istante appresentavasi, e potea subitamente porvi riparo. L' oste nemica il cinge per ogni parte: che farà egli mai? Tutto tranquillo attacca alle corna di buoi delle sarmenta: appicca a queste il fuoco: li mette in libertà: scossi dalla doglia vanno errando per la vicina montagna: i Romani credono là essere i Cartaginesi, ove scorgono i fuochi: portansi prontamente a battere gli inimici: in quel medesimo tempo Annibale sale il monte, oltrepassa i Romani, i quali all' indomani accorgonsi troppo tardi dell' inganno.

Vi fu chi ammettendo i quattro temperamenti di Galeno pensò doversi solamente alle antiche denominazioni desunte da' quattro umori altre surrogare, che fossero più conformi a'recenti progressi della medicina. Si considerano ne' temperamenti due circostanze: 1.° il vario grado d' eccitabilità: 2.° la predisposizione alle varie malattie, che quindi ne risultano. Quattro sono i temperamenti, 1.° eccitabile iperste-

nico : 2.° eccitabile ipostenico : 3.° ineccitabile iperstenico : 4.° ineccitabile ipostenico. Il primo corrisponde al sanguigno : il secondo al melancolico : il terzo al bilioso : il quarto al pituitoso.

Su questa innovazione noi osserveremo :

1.° Che il termine d' ineccitabile è inesattissimo. Ineccitabile vuol dire o morto od inorganico. Dobbiamo tuttavia non esser troppo minuti nell' interpretare i vocaboli. Quindi riguarderemo ineccitabile come esprimente meno eccitabile.

2.° Che i termini d' iperstenia e d' ipostenia non si convengono a' temperamenti : perocchè questi non costituiscono malattia. Ma anche quì siamo liberali, e pensiamo, che non si è avuto riguardo allo stato attuale, ma bensì alle malattie, alle quali i vari temperamenti predispongono.

3.° Che il temperamento bilioso non si può chiamare eccitabile ipostenico : perocchè i biliosi sono molto soggetti alle malattie infiammatorie, e specialmente alle infiammazioni del fegato.

Dopo d' aver proposte le varie dottrine sui temperamenti, domandiamo licenza di esporre nuda la nostra sentenza.

Cominceremo ad osservare :

1.° Che il temperamento sanguigno ha caratteri abbastanza proprii per non venire confuso col bilioso, come fece Haller.

2.° Che quelle condizioni, che Cabanis chiama temperamento muscolare, nervoso, non debbonsi confondere coi temperamenti : perocchè possonsi associare

a vari de' medesimi. Esse debbono venir riguardate quali particolari condizioni, e chiamarsi costituzioni.

3.° Che per quanto si può non conviene moltiplicare i temperamenti: non dobbiamo ammettere che quelli, che sono veramente distinti da caratteri cospicui, e la cui cognizione per conseguenza è necessaria per la diagnosi, e per la cura delle malattie.

4.° Che ne' temperamenti dobbiamo considerare la varia relazione, che hanno tra loro i sistemi, gli organi, gli apparati.

5.° Che nelle varie divisioni de' sistemi ed apparati ammesse dagli autori noi crediamo doversi preferire quella di Tommasini, come quella, che è più semplice.

Posti questi principii noi ammettiamo tre temperamenti, e sono: 1.° il sanguigno: 2.° il gastro-epatico: 3.° il linfatico-cellulare. Suddividiamo poi il gastro-epatico in energico, e debole o mobile. L' energico corrisponde al bilioso: il mobile al melancolico: il linfatico-cellulare al pituitoso: il sanguigno rimane collo stesso nome e cogli stessi caratteri.

Noi abbiamo riguardato il bilioso e il melancolico come due varietà di un medesimo genere: perchè sì l'uno che l'altro hanno la medesima sede e condizione organica, e non differiscono che per differenza di energia e di mobilità. Entrambi dipendono dalla preponderanza dell' apparato gastro-epatico; ci sembrò quindi opportuno di riferirli ad un solo.

Che veramente questi due temperamenti non sieno

che semplici varietà d' uno generico, ne abbiamo una prova convincentissima nel vedere come l' uno all' altro succedansi. Tizio è sul fior dell' età, pien di gagliardia, è dotato di temperamento bilioso. Cade ammalato, ovvero per patemi d' animo, o per istudio indefesso diviene molto mobile: ecco che al temperamento bilioso succede in lui il melancolico. Ricupera le sue forze: ad un tempo al temperamento melancolico succede nuovamente il bilioso.

Sinquì noi abbiamo solo proposta la nostra sentenza: lasciamo all' altrui imparziale giustizia il darne giudizio. Intanto noi continueremo a valerci dei nomi, che sono sanciti dall' uso, e imprenderemo a presentare i caratteri di ciascun temperamento.

Sanguigno. Cute molle: calor blando: vene appariscenti azzurrognole: faccia di buon colorito: capelli biondi, o rossi, o castagni: perspirazione cutanea abbondante: facilità nel digestire: molta sensibilità: immaginazione focosa: incostanza di consiglio: propensione a' piaceri: predisposizione alle infiammazioni, e più ancora alle emorragie attive.

Bilioso. Carnagione soda: muscoli pronunciati: color bruno: capelli neri: polso forte e tardo: stitichezza di ventre: perspirazione cutanea scarsa: orine fetide: facilità nel digestire: percezione pronta: memoria tenace: prudente giudizio: iracondia: arditezza nell' intraprender cose grandi: costanza in mezzo agli ostacoli: imperturbabilità ne' pericoli: predisposizione alle infiammazioni di fegato, alle febbri detti biliose, o meningo-gastriche, alle alienazioni mentali.

Melancolico. Cute secca: perspirazione assai parca: caldo moderato: languente funzione del fegato: difficile digestione: molta percettibilità: immaginazione ardente: ingegno vivace: mestizia: taciturnità: iracondia: diffidenza di tutti.

Pituitoso. Cute floscia: volto pallido: calor poco: polsi tardi e deboli: vene grosse e bianchiccie: tardità in tutte le funzioni: insensibilità: indolenza: predisposizione alle cachessie.

Non sarà disforme dopo d' aver assegnati i caratteri de' temperamenti in astratto riferire alcuni esempli, in cui ciascun temperamento siasi mostrato più eminente.

Achille era tutto brio: Omero il chiama ovunque il piè-veloce. Crise chiede supplice la sua figliuola, che era toccata in sorte ad Agamennone. L' Atride in prima ricusa di dargliela: e poi forzato dalle istanze de' Duci la rende: ma in compenso toglie al Mirmidone la bella Briseide. A tal onta il figliuol di Peleo smania, piange, sospira. Indarno tentano di consolarlo e Teti e Patroclo. Abbandona lo esercito: nella sua tenda cova il suo sdegno. I Greci sono perdenti: Agamennone vuol riconciliarsi con Achille; a lui manda Ulisse, Aiace, Fenicio. Tutto è vano. Ettore uccide Patroclo: allora egli vola alla pugna, cerca il Priamide, lo spegne: attacca la salma inanimata al carro: fa tre giri intorno alle mura di Troia: sacrifica all' ombra del suo fedele vittime su vittime: Priamo viene a domandare le spoglie del generoso figliuolo: Achille brusco l'accoglie, e poco dopo mesce colle paterne le lagrime sue.

Alessandro da'primi anni porgesi pieno di vivacità, un ardente corsiero è impaziente di freno: solo Alessandro il doma. Salito sul trono muove guerra: ne' combattimenti è temerario: una fortezza resiste: egli il primo monta sulle mura. Priva Poro del Regno, e ad un' arguta risposta gliene aggiunge un altro. Spegne Clito, e il piange. In tutta la vita di Alessandro noi troviamo impeto, incostanza ne' suoi tratti: dico ne' suoi tratti, perocchè in lui non si sminuì mai la sete della gloria.

Alcibiade avea sortito dalla natura un corpo abbellito da tutte le grazie, un ingegno sublime, un'anima tenera. Conscio della sua avvenenza l' idolatrava: la Grecia lo ammirava più per le sue forme, che pel grande animo suo: egli se ne compiaceva: riponeva la sua gloria nell' essere amato: amava ei pure: e gli amori suoi erano ad un tempo teneri ed incostanti.

Ulisse era valoroso quanto Achille, ma di gran lunga lo avanzava in prudenza. Sembrava men pronto nell' intraprendere: ma era poi costante nel condurre a fine quanto erasi incominciato. Agamennone talfiata teme per gli Achei: vorrebbe ripartire per la Grecia: ma Ulisse è sempre fermo, sempre imperterrito: un Tersite osa con impura bocca accusare Agamennone: nessuno pon freno a quella lingua: Ulisse alza il suo scettro, e, trascorrendo il dorso a quello sciaurato, riempie di stupore tutto l'esercito.

Catone Uticense amava teneramente la patria: pieno di virtù era intollerante di qualunque difetto anche il più lieve. Estraneo quasi al mondo, viveasi in se

stesso: non poteva venire scosso che da quanto potea giovare alla repubblica. Catilina ordisce una congiura: Roma è nella massima costernazione: assembrasi il Senato: un mortale pallore siede sul volto de' Padri Coscritti: Cesare propone una mite sentenza: non osa colpir di fronte i nemici della patria: sorge Catone, e pronuncia morte. Primari cittadini sono involti in quella sentenza: non importa: Catone pesa le azioni, e non le prosapie e le dignità. Quegli scellerati sicarii per la fermezza di Catone sono strangolati.

Carlo XII Re di Svezia ancor tenerello legge Quinto Curzio: le gesta di Alessandro il Grande il rapiscono. Il suo precettore gli dice: sì fu inclito il Macedone, ma morì di trent'anni: ed egli bruscamente risponde: non si è vissuto abbastanza quando si sono conquistati regni e imperii? Prima di diciotto anni già s'assideva sul trono. Nasce una guerra co' popoli finitimi rivali suoi: assembrasi il senato: il Re presiede a quello augusto concilio: i Senatori veggono il pericolo, in cui trovasi la patria: mirano come sia ancor giovane il Monarca: il credono malatto a sostenere i marziali cimenti: non sanno qual consiglio dare a Carlo: quand'egli tutto ad un tratto dice: guerra vuolsi, guerra. Indossa l' armi: le inclemenze del cielo sembrano rispettare quel corpo indurato dalla fatica. Combatte: è sempre il primo: ode il fischio delle palle: interroga che cosa sia quel suono: gli si risponde, essere la moschetteria. Bene, dic'egli, questo concerto mi piace: detta lettere al suo segretario: una palla da cannone cade sul tavolino: lo scrivente

è tramortito dallo spavento: il Re gli chiede, che mai sia: la palla, la palla, risponde: e qual cosa ha mai che fare la palla colla lettera, dice il Re. Vinto da Pietro I, fuori de'suoi stati si rifuggia presso la Sublime Porta Ottomana: ottiene un castello a Bender: dopo certo tempo viene dolcemente invitato a ripartire per la Svezia scortato da scelto drappello: ricusa d' ubbidire: i Turchi danno l' assalto: egli resiste: vien ferito: è tranquillo. Parte: dà nuovi combattimenti: mentre va spaziando ad esplorare le cose viene spento da una cannonata. Carlo non sapea che fosse timore: ne' più ardui pericoli era in calma perfetta. Non si vide mai spuntare il riso sulle sue labbra. Noi veggiamo in questo Principe una viva immagine del temperamento bilioso.

Torquato Tasso aveva eminentemente il temperamento melancolico. Dotato d' una vivissima immaginazione, e d' un' anima tenera, dovea tutta provare l'amaritudine dell'infortunio. Cantando la Gerusalemme liberata si mostrò generoso rivale di Omero e di Virgilio: insorgono i pedanti dell' Arno, e attentansi di ecclissare la sua fama: que' perfidi conati furono indarno: il nome di Torquato rifulse più chiaro: ma egli non potè con eroico coraggio sopportare l' assalto di quelli invidiosi burattari. L' amore viene ancora a mescere il suo amaro veleno: i suoi nemici servonsi di questa opportunità per abbassarlo: l' anima sua esulcerata odia la luce del giorno: il povero Torquato muta e nome ed abito: spazia per varie contrade: soffre la persecuzione de' suoi rivali: ma è molto più

tormentato dalla sua tetra melanconia: la fortuna sembra voler far tregua con essolui: gli si prepara l'apollinea fronda sul campidoglio: ma la morte viene a torgli una caduca corona per liberarlo dalle sue sventure. Per conoscere esattamente il temperamento di Torquato leggansi le sue Veglie. So bene, che alcuni dubitano se genuina sia quest'opera: ma mi sembra impossibile, che altri che un Tasso abbia potuto vergar quelle carte.

Pascal con indefessi studi logorossi ed animo e corpo. Per se giunse ad alta meta nelle matematiche: nelle sue Lettere Provinciali mostra un umore scherzevole: ma la sua sanità è rovinata, e fa succedere una perpetua mestizia. I suoi pensieri sono dettati da un' anima attristata del mondo e di se stessa. Negli ultimi due lustri della sua età non seppe che fosse gioire.

Young perdè quasi ad un tratto e l'amico del cuore Filandro, e la cara sposa, e la sua diletta figlia Narcisa. Tutto compreso dalla più nera tristezza fa l'aere risuonare de' suoi gemiti: odia il mondo: spazia fra gli avelli: solo nell' urna spera trovare un giorno conforto al suo dolore. E chi leggendo le sue notti può rattenersi dal pianto? chi non paga a Narcisa il tributo delle sue lagrime?

Omero non ci presenta esempli di temperamento pituitoso. I flemmatici aborrono il guerreggiare: la gloria loro è riempire il ventre, e nulla più. Tuttavia si potrebbe dire, che il temperamento di Tersite partecipava del flemmatico. Egli non sapeva che menare la lingua: vigliacco lasciava che gli altri spargessero il

sangue, e mesceasi poi a' vincitori per chiedere parte delle spoglie.

Claudio Imperadore ebbe il temperameuto pituitoso. Perfettamente imbecille non facea che vegetare: desco, voluttà, sonno erano le sole sue occupazioni: Messalina per ordine suo è spenta: all' indomani egli chiede notizia dell'Imperadrice: tanta era la sua stupidità.

Vitellio ci offre un altro esempio di temperamento flemmatico. In esso la mente era affatto inoperosa: tutta l'attività se la vendicava il ventriglio.

I temperamenti sono in dependenza del sesso, della età, del clima, del modo di vivere, delle malattie.

Nelle donne non si ha varietà di temperamento: Tutte sono dotate del temperamento sanguigno: quindi conosciuta una donna, le conosci tutte. Esse sono immaginose, incostanti, mobilissime. Virgilio e Tasso assai bene le descrissero: il Cantor d'Enea scrive:

. . . . . varium et mutabile semper
Foemina.

e quasi lo stesso canta Torquato:

Femmina è cosa mobil per natura:
Vuole, disvuole: è folle uom, che sen fida.

Nel succedersi delle età subisce pure alcune fasi il temperamento. Lo che è assai facile a spiegare. Nelle diverse età prevalgono certi sistemi, certi organi, ed apparati. Dunque a misura che saranno più attive varie parti, s' avrà quel temperamento, che in quelle risiede. Nella puerizia, nell' adolescenza e nella gioventù predomina il temperamento sanguigno: nella virilità o il bilioso o il melancolico: nel fine della virilità e nella vecchiezza il pituitoso.

Tuttavia il temperamento pituitoso per lo più incomincia dalla prima età, e continua per tutta la vita.

Ne' climi moderati avvi gran varietà di temperamenti: nei paesi caldi predomina il temperamento bilioso e il melancolico: nei freddi il pituitoso.

Il modo di vivere e l' educazione apportano nell'influsso del clima grandissime modificazioni.

L' intemperanza dei cibi favorisce il temperamento pituitoso: l' abuso de' liquori e degli aromi il bilioso; gli studi secondano il melancolico: una vita aliena da ogni contenzione di mente, da ogni cura, senza però esporsi alle cause mentovate, per cui nascono gli altri temperamenti, fa che ne risulti il sanguigno.

Come i vari temperamenti predispongono a varie malattie, così queste reciprocamente inducono in quelli notabili mutazioni. Le affezioni del fegato danno occasione al temperamento bilioso e melancolico: quelle del sistema linfatico al pituitoso: le malattie del cervello e del sistema nervoso in generale favoriscono il temperamento melancolico.

Dal sinquì detto si scorge, che il temperamento si ha dalla natura, si modifica dalle età, e dalle altre accidentali cagioni. Debbonsi quindi distinguere i temperamenti in naturali, o nativi, avventizi, e acquistati.

Per conservare la sanità, prevenire le malattie, coltivare l' ingegno, governare le passioni, noi dobbiamo:

1.° Assecondare il temperamento naturale.

2.° Non renderlo troppo energico, ma tenerlo nei limiti della moderazione.

3.° Dicasi lo stesso del temperamento avventizio.

4.° Procuriamo di indurare il corpo, e di affortificar l'animo con un saggio regime sì fisico, che morale, onde non ne nasca un temperamento acquistato di mala natura.

5.° Sia cura de' genitori e degli institutori di modificare il temperamento naturale dai primi anni: altrimenti quello prende forza e resiste ad ogni nostro tentativo.

6.° Lo ingegno si applichi a quegli studi, che sono in relazione col temperamento. Non isforzinsi i sanguigni a calzare il coturno: nè i biliosi a prender il socco. I melancolici cantino in flebile elegia. I flemmatici tengansi discosti dalle scienze e dalle belle arti: vengano destinati a quanto esige l' opera della mano senza addomandare ingegno.

7.° Le passioni vengano dirette, ma non oppresse. L'opprimerle sarebbe od irritarle, o spegnerle. Sì l' uno, che l' altro è nocivo. Un uomo senza passioni è meno che un tronco, od un sasso: chi ha passioni immoderate e senza freno non può che esser pernicioso alla famiglia ed alla repubblica.

ANNUNZII.

Essai physiologico-pathologique sur la nature de la fièvre, de l'inflammation, et des principales neuroses appuyé d'observations pratiques etc. Mémoire couronné par la faculté de médecine de Paris le 4 novembre 1821. *Par Ant. Duges docteur en médecine et prosecteur de la faculté de Paris. 2 vol. in* 8, *Paris* 1823.

Non senza qualche inquietudine dice il signor Duges essersi determinato a pubblicare le sue opinioni, essendo queste contrarie almeno in apparenza al maggior numero di quelle, che nel momento sono più in favore. Noi non possiamo a meno di applaudire agli sforzi, che fa il dotto Autore per rischiarare dottrine così importanti, e se non riescirà in questi primi suoi tentativi, dà almeno a vedere, che la strada, ch'egli batte, deve condurlo a risultati quanto mai interessanti.

La sola idea di conciliare le dottrine degli antichi colle scoperte de' moderni dichiara che le sue cognizioni non sono superficiali. Ma ben più fondato e profondo essere il suo sapere viene dimostrato dall'impegno, che si è assunto di appoggiare costantemente le sue teorie ai fatti anatomici e fisiologici i più comprovati.

Malgrado però che un sì ottimo divisamento diriga l' Autore nel suo lavoro havvi ragione di temere che egli siasi lasciato in parte sedurre dalle idee ingegnose

sì, ma troppo astratte di Darvvin, come si rileva da quanto dice riguardo alla *natura* ed all' *abitudine normale.*

Si vede poi con soddisfazione che parlando della *innervazione* egli si serve delle più sublimi cognizioni anatomiche e fisiologiche, di cui si dimostra a dovizia fornito. Parimente nel trattare dell' *abitudine morbosa* che egli considera come sinonimo dello stato, che i moderni Italiani hanno chiamato *diatesi*, sa tirar ottimo partito di quanto di buono ci fornisce la nuova dottrina Italiana. Si scorge però manifestamente dalle suddivisioni, che egli ammette dell'accennata condizione morbosa non esser sua mente il ridurre l' intera medicina ad una semplice dichotomia insufficiente a dare spiegazione dell' immensità de' fenomeni, che ci offrono le tanto numerose affezioni morbose, non meno che a dirigere un ragionato metodo di cura.

Impegnandosi come ci dà a sperare nello stabilire rapporti più diretti tra le affezioni morbose, e lo stato naturale degli organi, riescirà a fornirci indicazioni sempre più fondate per la conveniente applicazione de' rimedii. Che egli possa ottenere un felice successo in così difficile impresa ne è una prova quanto d'ingegnoso dice trattando *dell' influenza dei principali medicamenti sull'abitudine, e sovra i movimenti oscillatorii.*

Intorno la scoperta di due nervi dell'occhio umano ragguaglio del D. Giuseppe Trasmondi Professore in anatomia pratica nel venerando spedale della Consolazione con una tavola in rame. Roma 1823.

Osservazioni storico-anatomiche intorno alla pretesa scoperta di un muscolo e di due nervi nell'occhio umano. Roma 1823.

Il signor dottore Gaetano Flaiani in quest' operetta si accinge a dimostrare che il muscolo di Hermer è stato primieramente osservato dal celebre Duverney, ciò che appare da quanto dice Schobinger suo discepolo in una dissertazione della fistola lacrimale stampata in Basilea nel 1730. Nel 1805 poi il signor Rosenmuller ne ha dato una eccellente tavola nell'opera intitolata : *Icones chirurgo-anatomicae in usum medicorum et chirurgorum*, di cui si trova un estratto nel 2.° volume del giornale medico-chirurgico, che a quell' epoca redigeva il D. Alessandro Flaiani. Non volendo noi togliere il merito al D. Trasmondi di aver dato un' idea più esatta dei due nervi, che egli dice essere a questo muscolo diretti, lascieremo d'internarci in queste questioni per far meglio sentire di quanta utilità sia per esser la distribuzione adottata per il nostro *Dizionario periodico*. Allorquando le differenti sezioni saranno portate al suo compimento in un batter d'occhio uno potrà vedere cosa siasi fatto di buono e d' utile nei diversi rami della medicina, ed in tal modo riescirà molto più facile lo scorgere se tanti utili precetti, e tante dottrine, che si danno per nuove, non siano già state fatte di pubblica ragione, ma dimenticate fra l' immensità degli scritti, che giornalmente vengono alla luce.

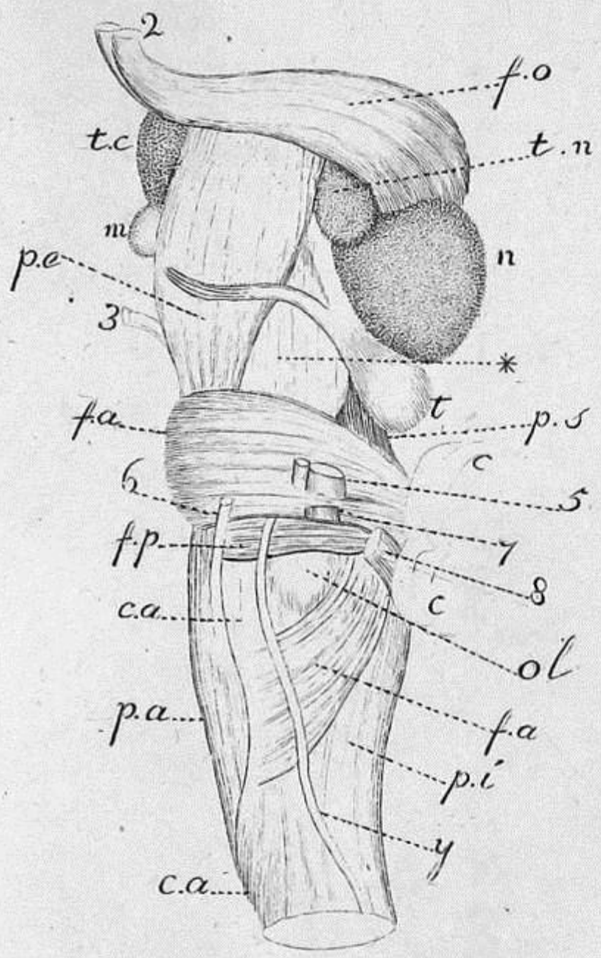
V. Tosi R. A.

V. Testa P. e R. il Coll. di Medicina.

Se ne permette la stampa :
Bessone per la gran Cancelleria

T. VI.

F. 3.



F. 2.

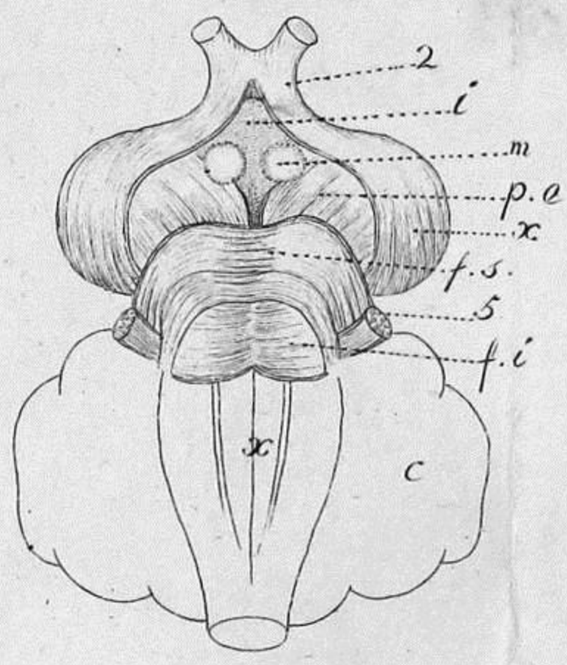
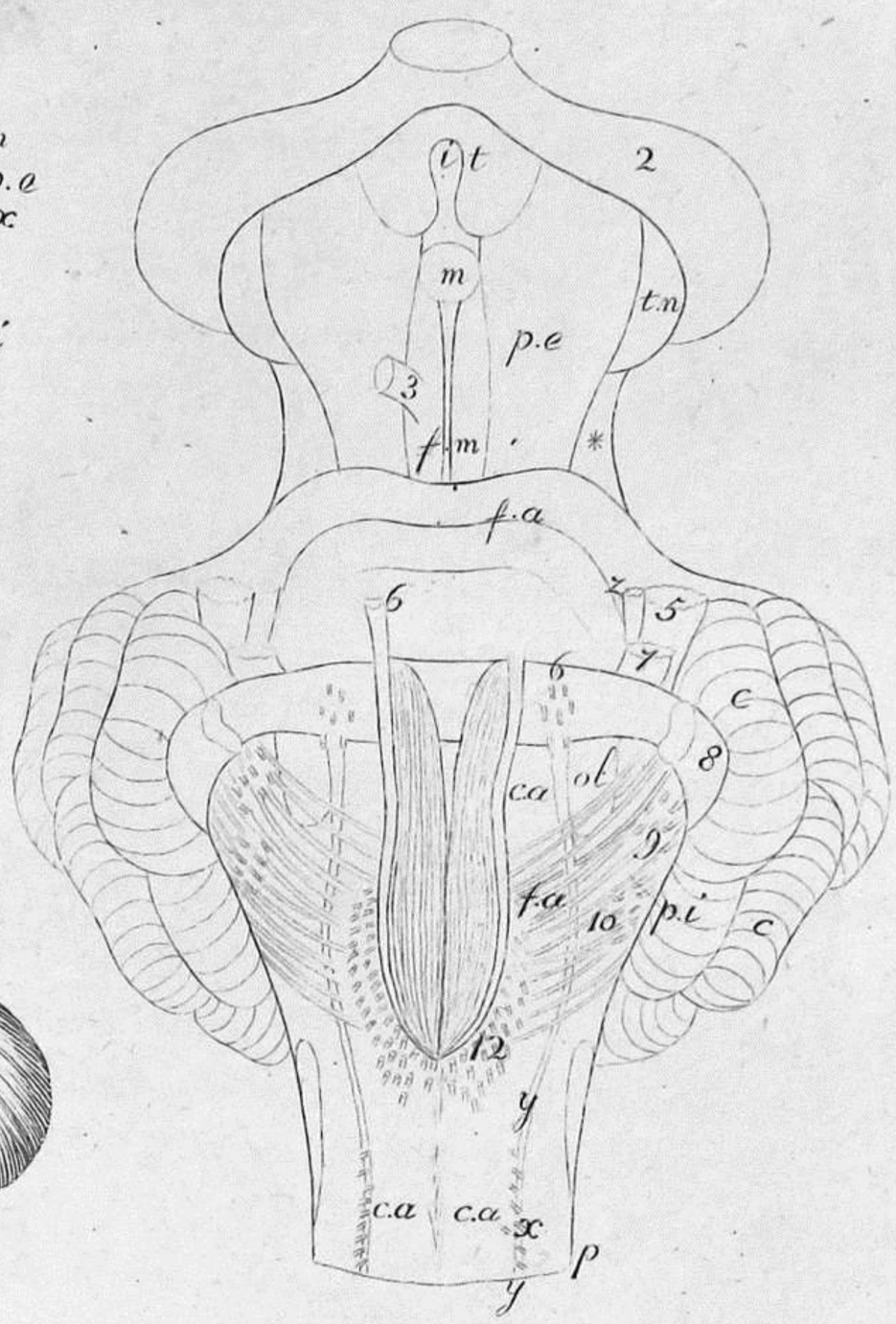
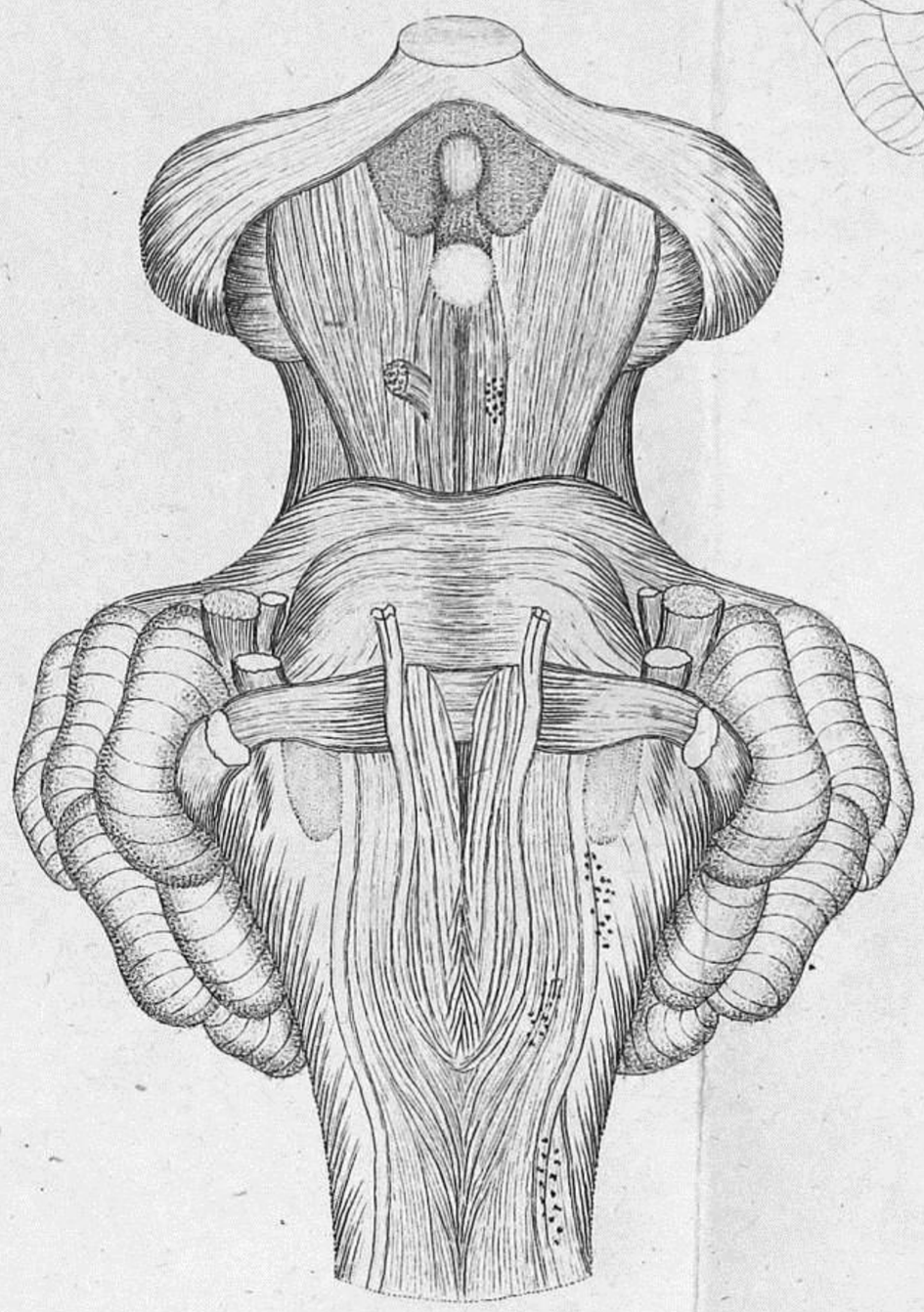


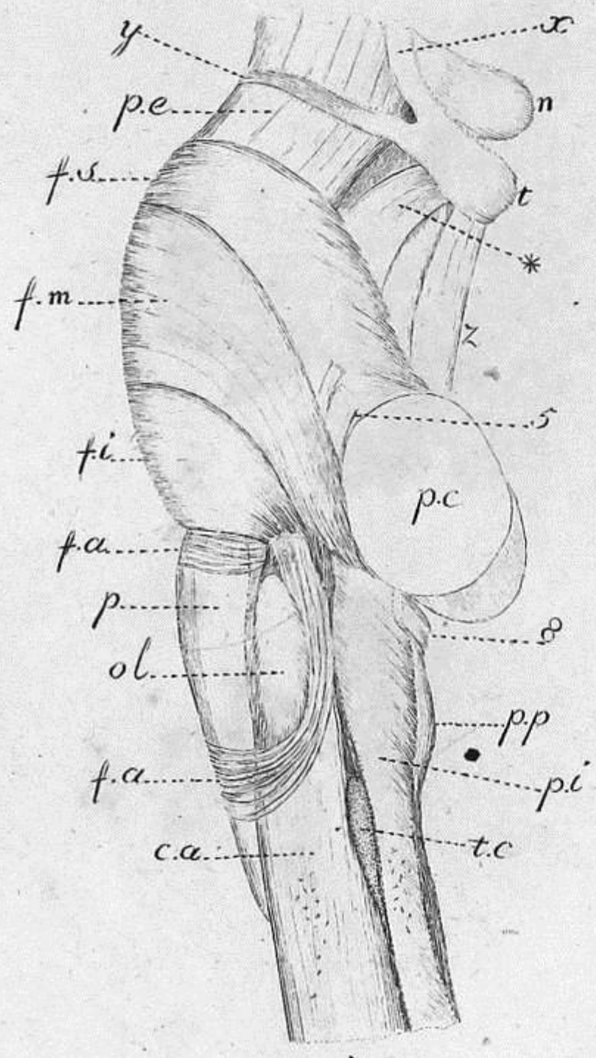
Fig. 1.



F. 1.



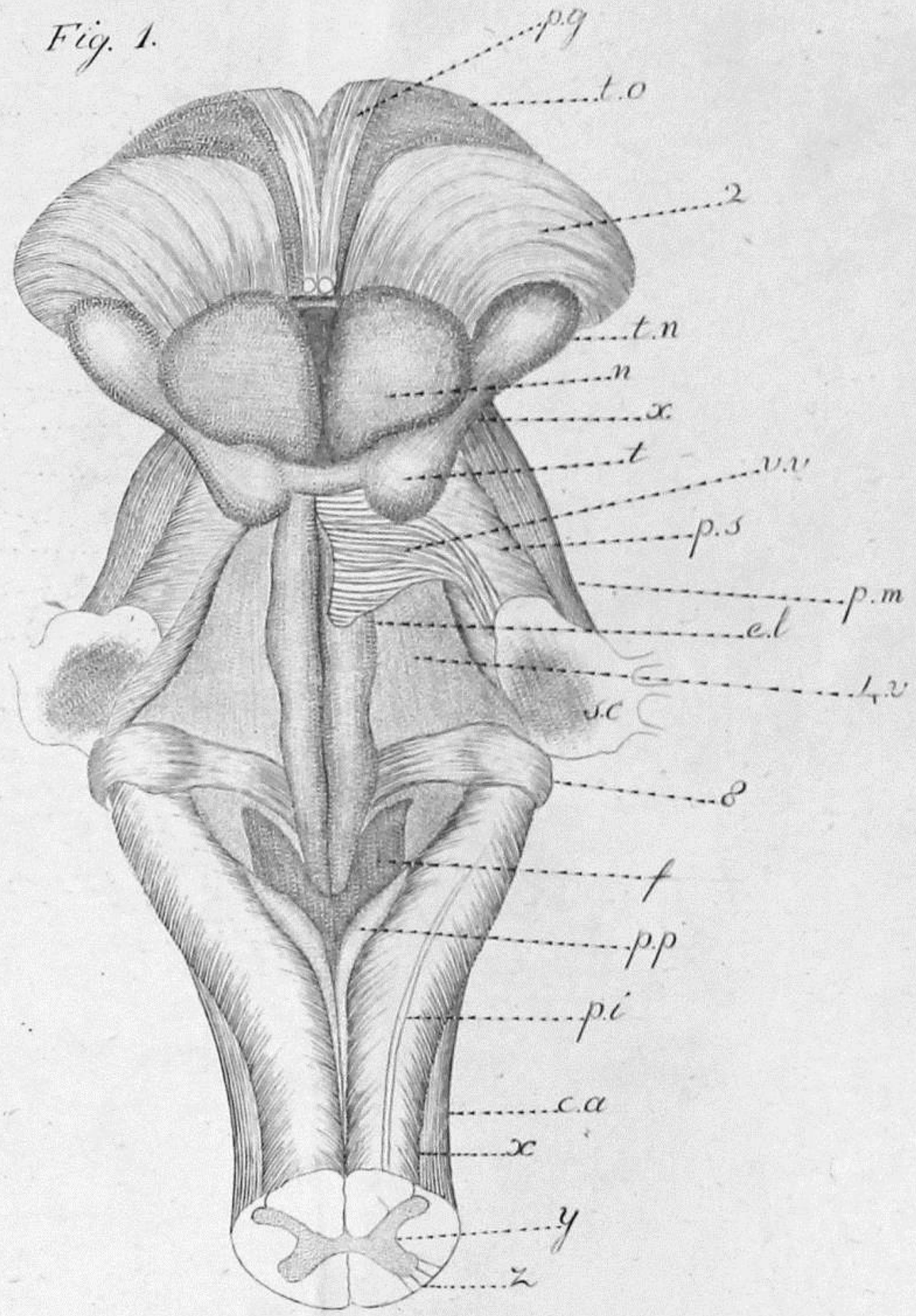
F. 4.



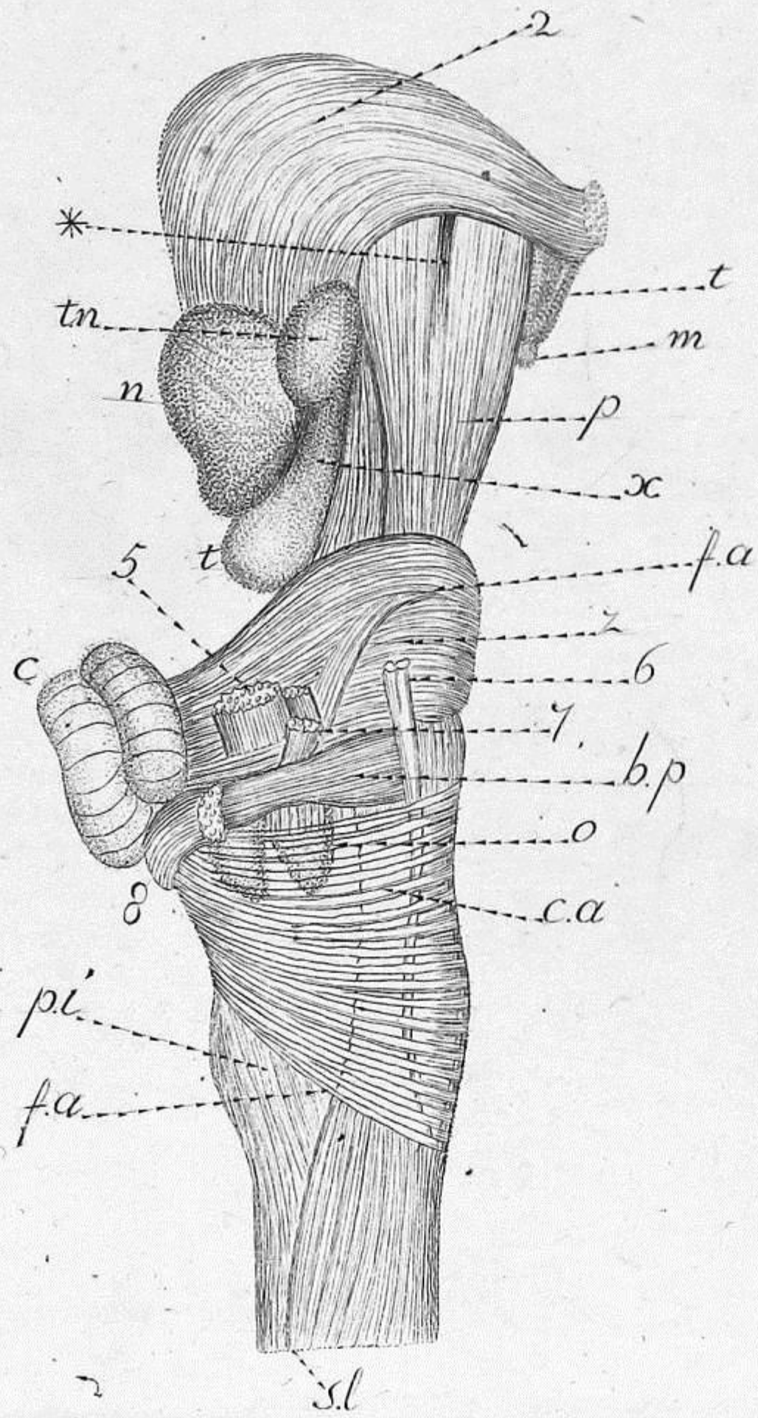
R. del.

T. VII.

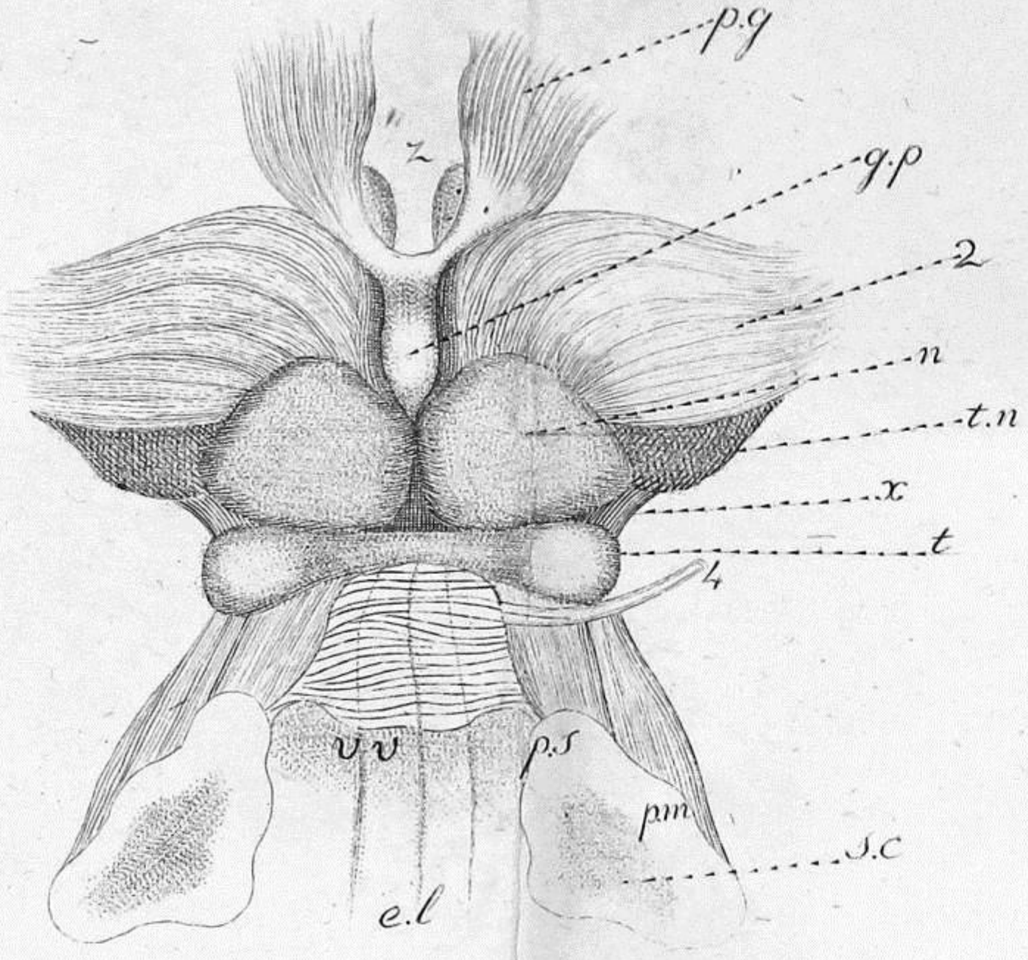
Fig. 1.



F. 3.



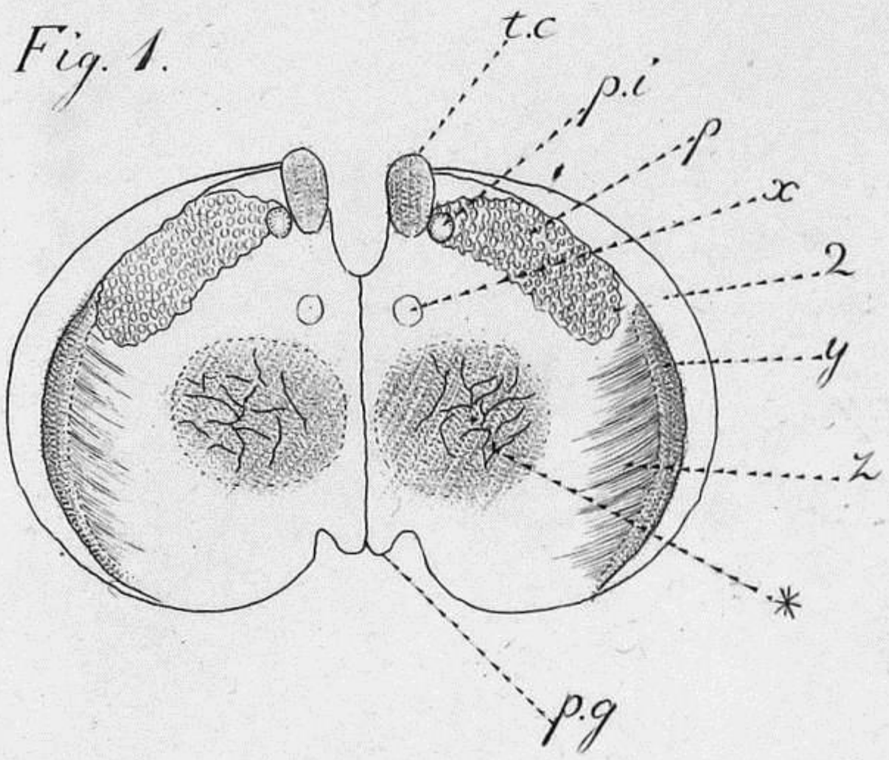
F 2.



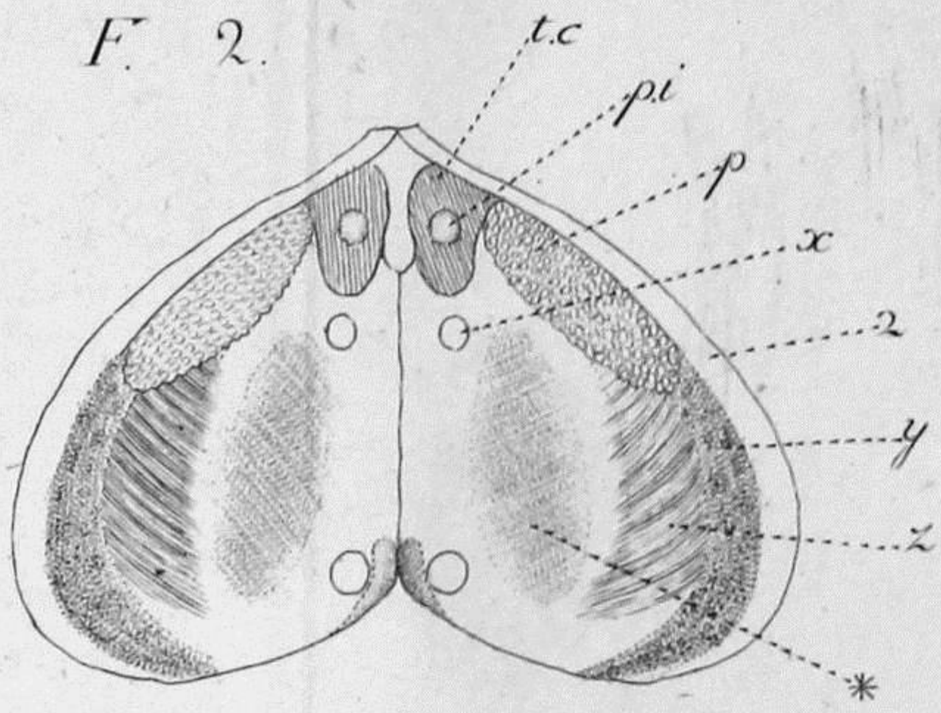
R. d.t.

T. VIII.

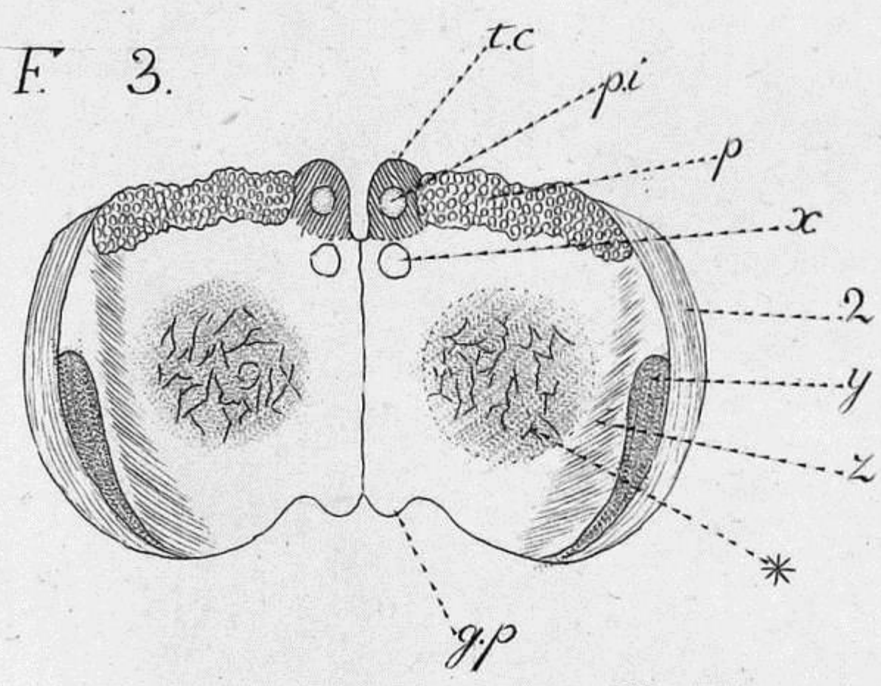
Fig. 1.



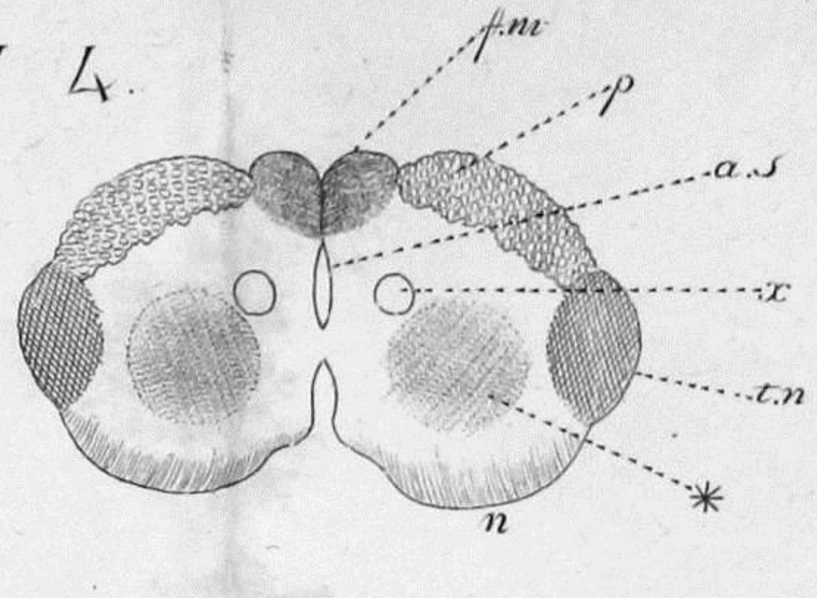
F. 2.



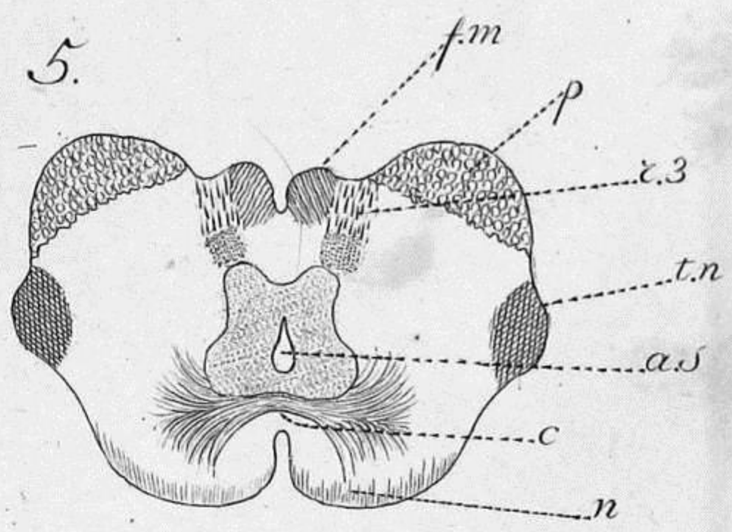
F. 3.



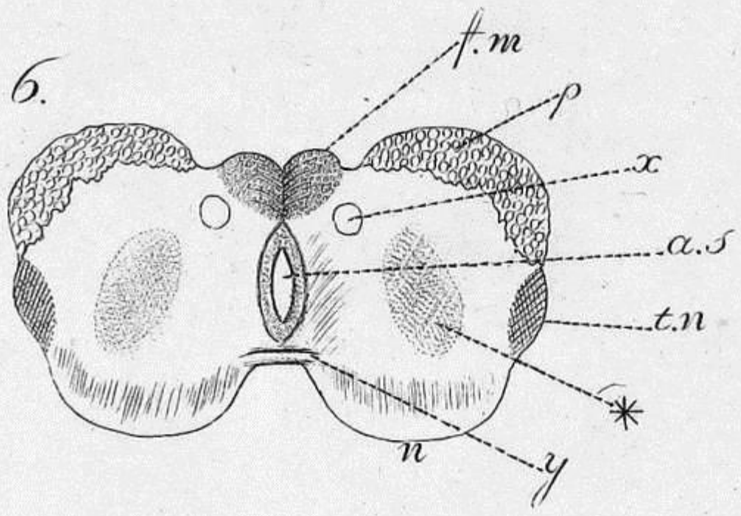
F. 4.



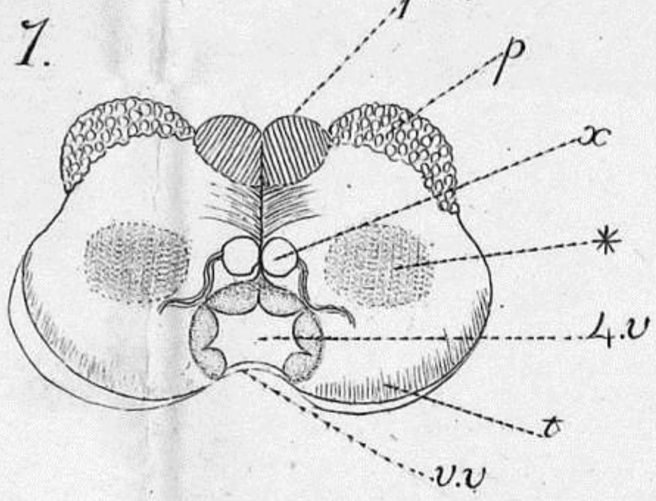
F. 5.



F. 6.



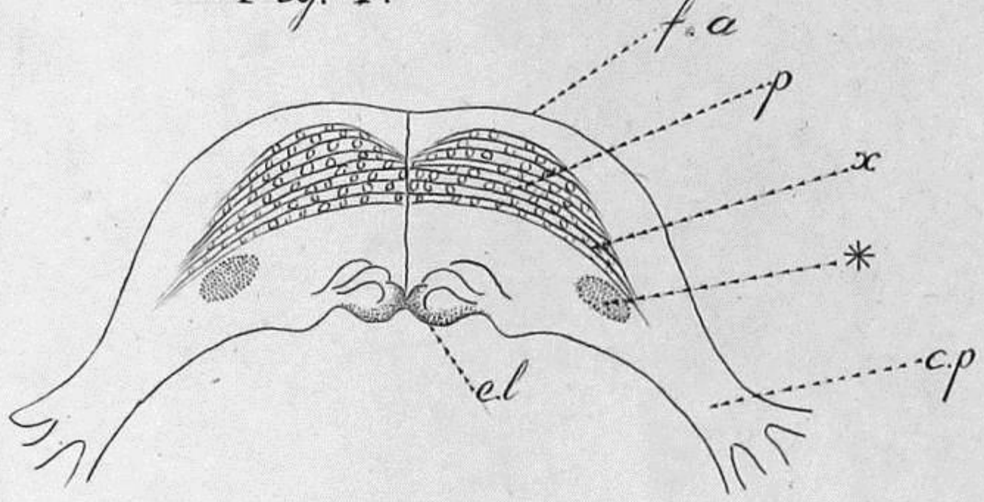
F. 7.



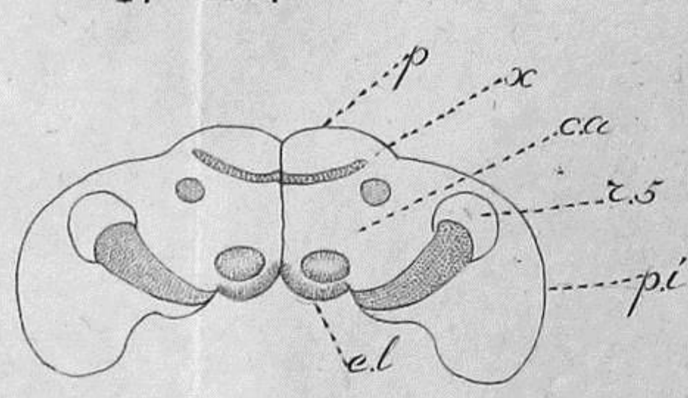
R. d.t.

T. IX.

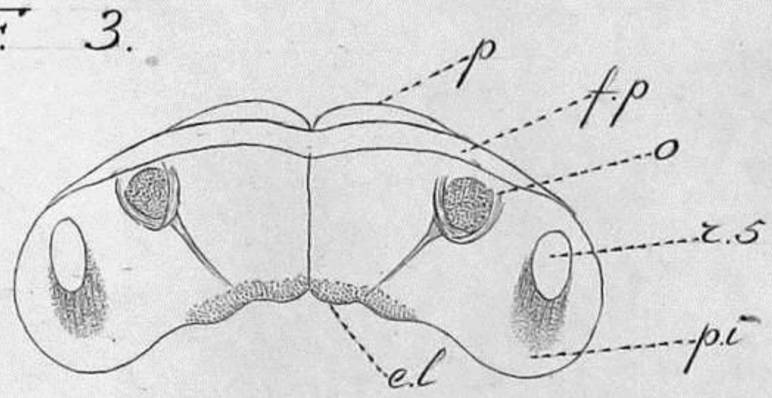
Fig. 1.



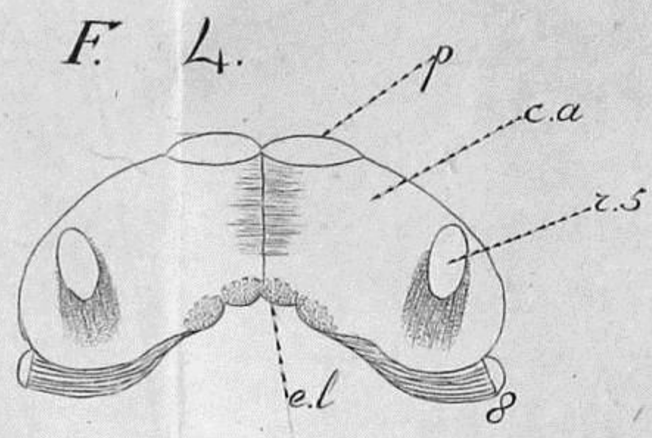
F. 2.



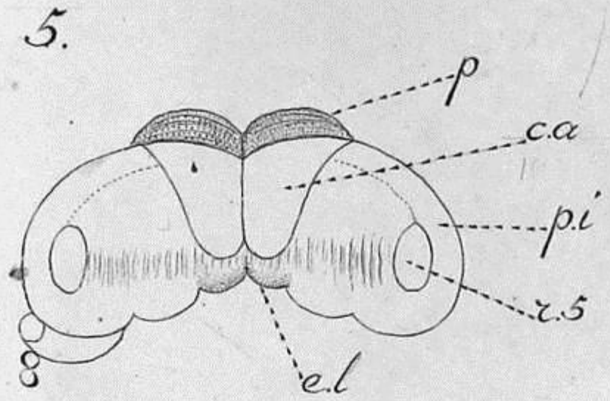
F. 3.



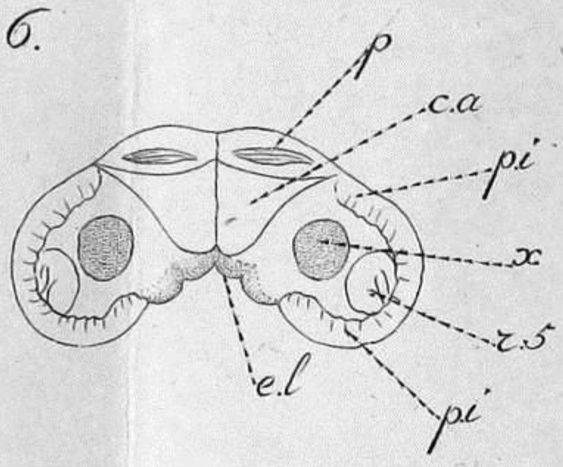
F. 4.



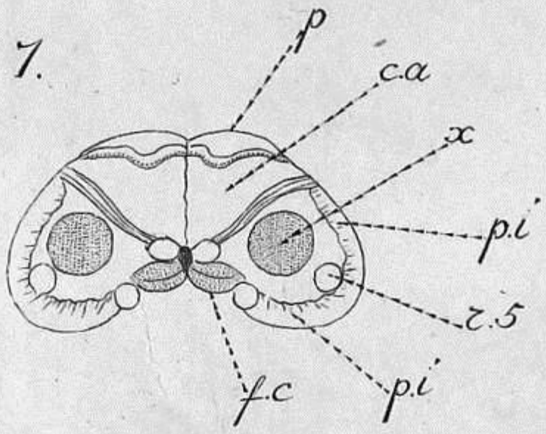
F. 5.



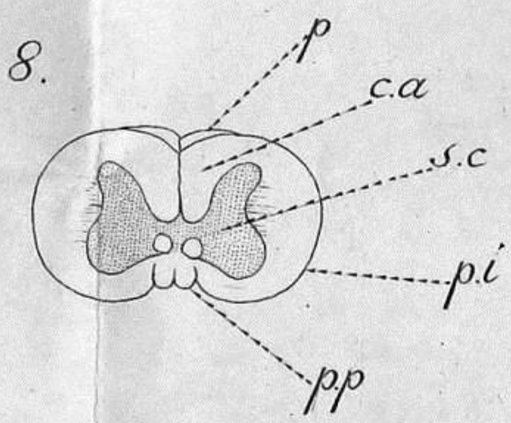
F. 6.



F. 7.



F. 8.



R. 2t.

INDICE

DELLE MATERIE

SEZ. II. *Struttura del midollo allungato, con quattro tavole in rame.*

» X. *Continuazione e fine della memoria sul vaccino.*

» XIII. *Consulti medici.*
Convalescenza.

» XVI. *Connessione dinamica.*
Assuefazione.
Temperamento.

Annunzi.